

Sacha Zala

**Oggi –
la storia**

Geschichte(n) für ein Jahr

 homecomfort CO.20
Solar heating
Underfloor heating
Tel: 086 111 4169

 COROBRIK
CENTRE

Alle mie amiche
e ai mie amici

*Meinen Freundinnen
und Freunden*

Colophon / Impressum

«Oggi, la storia» è una trasmissione della Radiotelevisione Svizzera, Rete Due.

«Oggi, la storia» ist eine Sendung der Radiotelevisione Svizzera, Rete Due.



I rimandi nel testo a dodis.ch rappresentano dei link (URL) alla banca dati online Dodis del Centro di ricerca Documenti Diplomatici Svizzeri, dove si possono liberamente consultare i documenti citati.
Die Hinweise im Text auf dodis.ch sind Links (URL) auf die Online-Datenbank Dodis der Forschungsstelle Diplomatische Dokumente der Schweiz, wo man die zitierten Dokumente frei konsultieren kann.



I contributi contenuti in questa pubblicazioni si possono ascoltare in italiano all'indirizzo:

<http://zala.ch/oggi-la-storia>

2016 – Tutte le fotografie sono soggette a una licenza Creative Commons
Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 4.0 Internazionale.

*2016 – Alle Abbildungen sind lizenziert unter einer Creative Commons
Namensnennung – Nicht kommerziell – Keine Bearbeitungen 4.0 Internationale Lizenz.*



L'edizione digitale nel formato PDF è liberamente scaricabile all'indirizzo:

Die digitale Auflage im PDF-Format ist frei erhältlich unter der Internet-Adresse:

<http://zala.ch/doi/ols.pdf>

Traduzione in tedesco / *Deutsche Übersetzung*: Anna Magdalena Roner, Bern
Concetto grafico e fotografie / *Grafisches Konzept und Fotografie*: Erik Dettwiler, Berlin

Edizioni e-clio.net, Berna

ISBN: 978-3-906051-26-0 (Print)

ISBN: 978-3-906051-25-3 (PDF)

DOI: 10.5907/Q-OLS

<http://dx.doi.org/10.5907/Q-OLS>

Fotografia di copertina / *Titelbild*: Johannesburg, 18. Dezember 2011, Erik Dettwiler

Oggi – la storia

Geschichte(n) für ein Jahr

Sacha Zala

Con una serie fotografica di

Mit einer Fotoserie von

Erik Dettwiler

Indice

Inhaltsverzeichnis

Introduzione / <i>Einleitung</i>	11
7.1. L'aritmetica del compleanno <i>Geburtstags-Arithmetik</i>	15
15.1. L'apolide cosmopolita Giovanni Segantini / <i>Giovanni Segantini – der staatenlose Kosmopolit</i>	17
21.1. La realtà dell'ipotesi del massimo incidente ipotizzabile / <i>Von der Realität der Annahme des grössten anzunehmenden Unfalls</i>	21
27.1. Il ricordo della Shoah <i>Das Gedenken an die Shoah</i>	23
4.2. Il libro delle facce / <i>Das Buch der Gesichter</i>	26
9.2. Il jamboree degli storici svizzeri <i>Das Jamboree der Schweizer Historiker</i>	29
18.2. L'epitaffio di Wendell P. Bloyd <i>Der Nachruf auf Wendell P. Bloyd</i>	32
26.2. L'immagine dell'ipertesto <i>Das Bild des Hypertextes</i>	34
4.3. Dei flagelli di Bacco e della Dea madre / <i>Die Geisseln des Bacchus und die «Muttergöttin»</i>	36
12.3. L'altro grande dittatore <i>Der andere grosse Diktator</i>	38
18.3. La Svizzera, altrove <i>Die Schweiz, anderswo</i>	42
26.3. Dal Pakistan orientale al Bangladesh / <i>Von Ostpakistan zu Bangladesch</i>	44
1.4. Il pesce d'aprile e i buoi / <i>Von Aprielscherzen, Ochsen und Krebsen</i>	47
9.4. La grande passione di Bach <i>Bachs grosse Passion</i>	50
15.4. I tempi del tempo / <i>Die Zeiten der Zeit</i>	53
23.4. L'ultima bomba di Hitler <i>Hitlers letzte Bombe</i>	55
28.4. Sono arrivati uomini <i>... und es kamen Menschen</i>	58
7.5. La centenaria bibliografia della storia svizzera / <i>Die hundertjährige Bibliographie der Schweizergeschichte</i>	60
13.5. Di draghi, grifoni e miraggi <i>Von Drachen, Greifen und Luftspiegelungen</i>	64
21.5. Tastare il polso all'Europa <i>Das Klima Europas erspüren</i>	67
27.5. Calcoli, computazioni e commemorazioni / <i>Kalkulationen, Berechnungen und Gedenkfeiern</i>	69
4.6. Rousseau ed il progresso della storia / <i>Rousseau und der Fortschritt der Geschichte</i>	71
10.6. La calcolatrice di «Oggi la storia» <i>Der Rechner von «Oggi la storia»</i>	75

18.6. Le profezie del signor Stopper <i>Die Weissagungen des Herrn Stopper</i>	77	29.10. La «battaglia del Toblerone» <i>Der Toblerone-Krieg</i>	112
3.9. La gran sterzata da sinistra a destra <i>Der grosse Seitenwechsel von Links nach Rechts</i>	81	5.11. La bella Imperia / <i>Die schöne Imperia</i>	115
10.9. La Grande guerra e la cortina di ferro / <i>Der Grosse Krieg und der Eiserne Vorhang</i>	83	6.11. La condanna dell'apartheid <i>Die Verurteilung der Apartheid</i>	118
11.9. L'11 settembre <i>Der 11. September</i>	86	12.11. «Gli Svizzeri» contesi <i>Der Streit um «Die Schweizer»</i>	120
17.9. La Ginevra internazionale <i>Das internationale Genf</i>	88	19.11. Sulla rivoluzione digitale e la futura storia / <i>Zur digitalen Revolution und der Geschichte der Zukunft</i>	124
24.9. Il potere degli archivi <i>Die Macht der Archive</i>	91	20.11. La censura dalla ragion di Stato alla ragion privata / <i>Die Zensur von der Staatsräson zur privaten Rason</i>	126
25.9. 50 anni fa la crisi di Cuba <i>Die Kubakrise</i>	93	26.11. Mobutu e la Svizzera <i>Mobutu und die Schweiz</i>	129
1.10. La gran radunata degli editori di documenti diplomatici / <i>Die grosse Zusammenkunft der Herausgeber der diplomatischen Dokumente</i>	97	3.12. Nome in codice «Acqua» <i>Deckname «Acqua»</i>	132
8.10. La guerra del trattino <i>Der Bindestrich-Krieg</i>	99	4.12. Quell'intricato voto alle donne <i>Dieses verzwickte Frauenstimmrecht</i>	135
9.10. Il popolo siamo noi / <i>Wir sind das Volk</i>	101	10.12. Democrazia e diritto internazionale / <i>Demokratie und Völkerrecht</i>	137
15.10. Il grande dittatore / <i>Der grosse Diktator</i>	104	18.12. O Fiume o morte! <i>O Fiume o morte!</i>	139
22.10. Nobel non olet <i>Nobel non olet</i>	107	Commiato/Verabschiedung Il mio «Rei» di Oggi la storia <i>Mein «Rei» von «Oggi la storia»</i>	142
23.10. Quella Svizzera al centro del mondo / <i>Jene Schweiz im Zentrum der Welt</i>	110	Indice delle Illustrazioni <i>Bildverzeichnis</i>	145



Introduzione

«Oggi la storia» è un programma radiofonico della *Radiotelevisione svizzera* RSI. Stando ai suoi ideatori, questo quotidiano «mira a dare, seppur nel breve formato, profondità storico-filosofica a tematiche legate all'attualità o alle ricorrenze del calendario.» La trasmissione propone «riflessioni, appunti, considerazioni di accademici che, cogliendo spunti dai fatti della vita quotidiana, da anniversari, da date particolari ci offrono uno sguardo sul presente snidando quei legami a volte invisibili ma reali e importanti, con il passato, quello degli avvenimenti ma anche del pensiero.» La trasmissione alle 7:05 del mattino apre la giornata a tante radioascoltatrici e radioascoltatori della Svizzera italiana.

Dal 2012 al 2014 ho avuto il piacere, assieme a diversi noti storici e filosofi quali Emilio Gentile, Francesca Rigotti, Tommaso Detti o Fabio Minazzi, di ricevere ogni due settimane una *carte blanche*. L'esercizio ha scandito e regolato i ritmi di parecchie delle mie domeniche di quei due anni e, nonostante il non lieve sforzo degli affanni per trovare un qualche aggancio più o meno inaspettato tra presente e passato, lo ricordo con simpatia. E così, seguendo il disciplinato, disciplinante e inesorabile palinsesto radiofonico, via via sono nati, per finire, 48 contributi scritti e poi letti al microfono della *Rete Due* della RSI. Questo numero m'è poi parso sufficientemente cospicuo da farmi credere saggio smettere di frastornare il mattino di tante persone con le mie divagazioni storiche. Nello stesso tempo questo numero, tenute in debito conto le canoniche vacanze estive, raggiungeva quasi il perfetto numero delle settimane di un anno del calendario. Così è nata quasi naturale l'idea di raccogliere questi contributi in una specie di «almanacco storico», quale regalo di buon anno per le mie amiche e i miei amici. Il libercolo che tenete in mano è dunque organizzato quale «calendario perpetuo» e può seguirvi per il corso di un anno.

Con vero entusiasmo, poi, Anna Magdalena Roner si è lanciata nella non facile impresa di tradurre questi

contributi in tedesco. L'opera non sarebbe mai comunque nata nelle presenti vesti, senza il fidato e portentoso aiuto dell'amico Erik Dettwiler che non solo ne ha pazientemente curato la messa in pagina, ma che con la sua serie fotografica «Whiter ain't possible!» l'ha anche strabiliantemente illustrata. La scelta dei caratteri tipografici è caduta per i titoli sui tipi *Today Sans*, creati alla fine degli anni Ottanta del Novecento sulla base delle forme rinascimentali dei caratteri dell'*Antiqua*, mentre per i testi si è scelto il carattere *Bembo* della fine del Quattrocento. Quest'armonia tipografica riflette perfettamente gli intensi e profondi nessi tra passato e presente che stanno proprio alla base dell'idea stessa di «Oggi – la storia».

Berna, 1° gennaio 2016

Einleitung

«Oggi la storia» ist eine Radiosendung der *Radiotelevisione svizzera* RSI. Nach ihren Erfindern verfolgt sie die Idee, «im Kurzformat verschiedene mit Aktualitäten oder Jahrestagen in Zusammenhang stehende Themen unter einem historisch-philosophischen Gesichtspunkt zu vertiefen». Die Sendung präsentiert «Gedanken, Aufzeichnungen und Betrachtungen von Akademikern, die angeregt von Alltagsereignissen, Gedenktagen und anderen besonderen Anlässen, einen Blick auf die Gegenwart ermöglichen und gleichzeitig die manchmal unsichtbaren, aber realen und wichtigen Verbindungen zur Vergangenheit ans Licht bringen.» Mit der Sendung, ausgestrahlt morgens um 7:05 Uhr, wird für viele Zuhörerinnen und Zuhörer der italienischen Schweiz der Tag eingeläutet.

Von 2012 bis 2014 habe ich zusammen mit bekannten italienischen Historikern und Philosophen wie Emilio Gentile, Francesca Rigotti, Tommaso Detti oder

Fabio Minazzi, jede zweite Woche eine *carte blanche* erhalten. Diese Herausforderung hat den Rhythmus vieler Sonntage während dieser zwei Jahre bestimmt. Trotz der nicht leichten Mühsal eine mehr oder weniger überraschende Wendung zwischen Gegenwart und Vergangenheit zu finden, sind meine Erinnerungen teuer. Dem lenkenden, disziplinierenden und erbarmungslosen Radioprogramm folgend, sind nach und nach bis zum Schluss 48 Sendungen entstanden: zuerst schriftlich und danach am Mikrofon von *Rete Due* der RSI gesprochen. Diese Anzahl schien mir letztlich stattlich genug, um es als weise zu erachten, damit aufzuhören, am Morgen so viele Menschen mit meinen historischen Exkursen zu zerstreuen. Gleichzeitig entspricht diese Anzahl ziemlich genau den Wochen eines Kalenderjahrs, wenn die kanonischen Sommerferien mitberücksichtigt werden. Auf diese Weise ist die Idee entstanden, die Beiträge in einer Art «historischem Jahrbuch» als Neujahresgeschenk für meine Freundinnen und Freunde zusammen zu stellen. Das Büchlein in Ihren Händen ist entsprechend als «immerwährender Kalender» konzipiert und soll durch das Jahr begleiten.

Mit grossem Enthusiasmus hat Anna Magdalena Roner die nicht einfache Aufgabe übernommen, die Beiträge auf Deutsch zu übersetzen. Das Werk wäre jedoch nie in seiner vorliegenden Form entstanden, ohne die verlässliche und formidable Unterstützung meines Freundes Erik Dettwiler, der nicht nur geduldig das Layout übernahm, sondern mit seiner Fotoserie «Whiter ain't possible!» die Texte eindrücklich illustriert. Die Auswahl der Typographie nutzt für die Titel *Today Sans*, ein am Ende der Achtziger Jahre des 20. Jahrhunderts auf der Basis der Formen einer *Antiqua*-Schrift der Renaissance entwickelter Schriftsatz, während für die Texte *Bembo* aus dem späten 15. Jahrhundert verwendet wird. Diese typographische Harmonie reflektiert vorbildlich die intensiven und tiefgreifenden Beziehungen zwischen Vergangenheit und Gegenwart und symbolisiert somit die Grundidee selbst von «Oggi – la storia».

Bern, 1. Januar 2016







7 gennaio

L'aritmetica del compleanno

Oggi è il 7 gennaio e se non fosse per la spietatissima concorrenza d'importanti personaggi quali lo sfortunato re Ludovico III di Baviera, l'eroico cosmonauta kazako Talgat Musabaev, il celebre attore statunitense Nicolas Cage, lo stridulante Gerhard Friedle alias DJ Ötzi per arrivare fino al nostro incorruttibile Dick Marty, che pesantemente le contendono il posto nel calendario, in questo memorabile giorno bisognerebbe assolutamente ricordare il compleanno della mia mamma.

Anche se il compleanno della propria madre è unico al mondo, su una popolazione mondiale che ha ormai oltrepassato la soglia dei 7 miliardi di essere umani, l'unicità del compleanno al 7 gennaio è condivisa da quasi 20 milioni di persone. Addirittura la teoria della probabilità ha riflettuto lungamente sulla questione e ha scoperto il famoso «paradosso del compleanno». In parole povere la matematica sostiene che in una stanza con 23 persone la probabilità che due persone compiano gli anni lo stesso giorno è 0,51 mentre con 50 persone la probabilità è 0,97, sfiora cioè quasi la certezza.

Nella storia, la tradizione di festeggiare il giorno dell'anno in cui è nata una persona, è un fenomeno relativamente recente. Nell'antichità la data della nascita di un sovrano veniva celebrata non da ultimo per ogni sorta di ragioni astrologiche e quindi il cristianesimo la considerò una pratica pagana. Così la Bibbia cita pochissimi esempi di compleanni, tra i quali però quello famoso di Erode Antipa, durante la cui festa Salomè avrebbe richiesto la testa di Giovanni Battista (Mt 14,6). Così in Europa fino al XIX secolo i compleanni venivano festeggiati raramente e soltanto nei ceti sociali più alti e prevalen-

temente nelle aree protestanti. In quelle cattoliche si ricordava piuttosto l'onomastico, nel quale si festeggiano le persone con il nome del rispettivo santo del calendario liturgico. La riforma protestante abolendo il culto dei santi laicizzò anche il calendario e lo sviluppo dell'amministrazione burocratica dello Stato con la creazione dell'anagrafe diede finalmente anche maggiore certezza sulla data di nascita delle persone di tutte le classi sociali. Ecco dunque i presupposti per una larga diffusione di una festa che comunque nell'attuale forma con i regali, la torta e le candeline, gli auguri e tutti i rituali annessi raggiunse le più larghe fasce della popolazione soltanto nel XX secolo.

L'ultima beffa del calendario: pure papa Gregorio XIII, proprio quello al quale dobbiamo il nostro odierno calendario gregoriano, nacque il 7 gennaio.

Buon compleanno a tutti i nati il 7 gennaio e a tutti gli altri auguri di buon anno.

Prima emissione: 7 gennaio 2014

7. Januar

Geburtstags-Arithmetik

Heute ist der 7. Januar, und würden ihr nicht bereits wichtige Persönlichkeiten – vom unglückseligen Ludwig III. von Bayern, über den heldenhaften kasachischen Kosmonauten Talghat Mussabajew, und den berühmten amerikanischen Schauspieler Nicolas Cage sowie den schrillen Gerhard Friedle alias DJ Ötzi bis hin zu unserem unbestechlichen Dick Marty – in gnadenloser Konkurrenz den Kalenderplatz streitig machen, müsste an diesem denkwürdigen Datum unbedingt an den Geburtstag mei-

ner Mutter erinnert werden. Der Geburtstag der eigenen Mutter ist einmalig. Nur wird diese Einmaligkeit des Geburtstages am 7. Januar – bei einer Weltbevölkerung, welche die Schwelle von 7 Milliarden Menschen längst überschritten hat – mit fast 20 Millionen anderen Personen geteilt.

Auch die Wahrscheinlichkeitstheorie hat sich lange mit dieser Frage beschäftigt und dabei das berühmte «Geburtstags-Paradoxon» entdeckt. Mit einfachen Worten erklärt, behauptet die Mathematik, dass die Wahrscheinlichkeit, dass zwei Personen am gleichen Tag Geburtstag feiern, in einem Raum mit 23 Personen 0,51 beträgt, während sie bei 50 Personen den Wert von 0,97 erreicht: Das Ereignis wird also mit fast absoluter Sicherheit eintreffen.

Die Tradition, den Tag des Jahres, an dem ein Mensch geboren wurde, zu feiern, hat eine noch relativ junge Geschichte. In der Antike wurde dem Geburtstag eines Herrschers nicht zuletzt aus den verschiedensten astrologischen Gründen gedacht, weshalb das Christentum die Feier als heidnische Praxis betrachtete. So sind in der Bibel nur sehr wenige Geburtstage erwähnt, darunter allerdings jener berühmte des Herodes Antipas, während dessen Fest Salome das Haupt Johannes des Täufers verlangte (Mt 14,6). In Europa wurden die Geburtstage bis ins 19. Jahrhundert daher nur selten gefeiert, und wenn, dann ausschliesslich in den oberen Schichten und vorwiegend in protestantischen Gebieten. Im katholischen Raum wurde eher des Namenstags gedacht, an dem man die Personen mit dem Namen des entsprechenden Heiligen im liturgischen Kalender feierte. Mit der Abschaffung des Heiligenkultes während der protestantischen Reformation wurde auch der Kalender weltlich, und das Aufkommen der bürokratischen Staatsverwaltung mit einem Einwohnerverzeichnis erlaubte schliesslich eine grössere Gewissheit über das Geburtsdatum der Menschen aller sozialen Schichten. Dies bildete die Voraussetzung für die Ausweitung eines Festes, das aber erst im 20. Jahrhundert in seiner heutigen Form mit den Geschenken, der Torte

mit den Kerzen, den Glückwünschen und allen weiteren Ritualen breite Bevölkerungsschichten erreichte.

Zum Schluss ein weiterer Streich des Kalenders: Auch Papst Gregor XIII. wurde an einem 7. Januar geboren, ausgerechnet er, dem wir den heutigen gregorianischen Kalender verdanken.

Herzliche Glückwünsche an alle, die am 7. Januar geboren wurden, und allen anderen ein gutes neues Jahr.

Erstausstrahlung: 7. Januar 2014

15 gennaio

L'apolide cosmopolita Giovanni Segantini

Oggi è il 15 gennaio e il 15 gennaio del 1858 nasceva Giovanni Battista Emanuele Maria Segantini (*sic*), meglio conosciuto come Giovanni Segantini, il famoso pittore di Maloja/Maloggia, l'amenso villaggio bregagliotto che si affaccia su quell'Engadina che ha immortalato in tante celeberrime opere. Di fronte alla dinastia degli artisti bregagliotti Giacometti – da Augusto e Giovanni ad Alberto, Diego e Bruno – come non credere nel *genius loci* e con gli artisti nazionali Ferdinand Hodler e Cuno Amiet catapultare Giovanni Segantini tra i più grandi artisti svizzeri?

Ma andiamo con ordine. Segantini nasce ad Arco, cittadina a cinque chilometri a nord del Lago di Garda. L'*Österreichisches Biographisches Lexikon* riporta che è nato ad Arco «Tirol (Italien)»; si tratta di una dichiarazione quantomeno audace, considerando che l'unità d'Italia sarebbe avvenuta soltanto tre anni dopo la nascita del nostro. Il *Dizionario storico della Svizzera* riporta che Arco era invece in «Alto Adige», «Südtirol», una terminologia che politicamente è corretta soltanto dopo i trattati di pace di Parigi del 1919, ma allora bisognerebbe situare la località nella provincia di Trento. Effettivamente Arco, alla nascita di Segantini, faceva parte del Tirolo nell'allora Impero austriaco.

La libera enciclopedia *Wikipedia* nella versione tedesca definisce Segantini un pittore austriaco, così come il *Dizionario storico della Svizzera* in italiano, tedesco e francese, compreso il *Lexicon Istorico Retic* in romancio, ci

informa che Segantini era cittadino austriaco, senza nazionalità dal 1865.

La versione italiana di *Wikipedia* lo definisce invece quale pittore italiano, così come gli fanno eco le versioni di *Wikipedia* in inglese, spagnolo, esperanto, francese e romancio. Nella versione in dialetto siciliano di *Wikipedia* si dice che «fù nu pitturi apolidi» che «nun appi mai la cittananza italiana, ni chidda austriaca» e, agli antipodi, *Wikipedia* in lumbaart riporta che «l'è stai un pitùr d'urigin trentina» e continua apoditticamente: «Segantini el parleva cume prima lengua in milanés e'l scriveva ind un gram italiàn. Ind i Grison l'ha imparàd i bas dal rumànc e miga el tudésch.»

Quel che è certo è che Giovanni Segantini morì, appena quarantunenne, sullo Schafberg sopra Pontresina e, a dispetto di tutte le enciclopedie, apolide e cosmopolita – come aveva sempre vissuto.

Prima emissione: 15. gennaio 2013

15. Januar

Giovanni Segantini – der staatenlose Kosmopolit

Heute ist der 15. Januar, und am 15. Januar 1858 wurde Giovanni Battista Emanuele Maria Segantini (*sic*), besser bekannt unter dem Namen Giovanni Segantini, der berühmte Maler aus Maloja, geboren. Vom anmutigen Bergeller Dorf öffnet sich der Blick ins Engadin,

das Segantini in vielen seiner Werke verewigt hat. Denkt man weiter an die Bergeller Künstlerdynastie der Giacometti, von Augusto und Giovanni bis zu Alberto, Diego und Bruno, wie sollte man da nicht an den *genius loci* glauben, der Giovanni Segantini, mit Ferdinand Hodler und Cuno Amiet, in die Reihe der grössten Schweizer Künstler katapultierte?

Aber der Reihe nach: Segantini wurde in Arco, einem Städtchen fünf Kilometer nördlich des Gardasees geboren. Dem *Österreichischen Biographischen Lexikon* zufolge ist Segantini in Arco «Tirol (Italien)» zur Welt gekommen. Wenn man berücksichtigt, dass es erst drei Jahre nach Segantinis Geburt zur Einigung Italiens gekommen ist, handelt es sich dabei doch um eine gewagte Aussage. Das *Historische Lexikon der Schweiz* schreibt hingegen, dass Arco im «Südtirol» («Alto Adige», «Tyrol du Sud») lag, eine Terminologie, die erst nach den Friedensverträgen von Paris von 1919 politisch korrekt ist; so müsste der Ort wohl aber korrekterweise in der Provinz Trient angesiedelt werden. In Wahrheit gehörte Arco zur Zeit von Giovanni Segantinis Geburt zu Tirol im damaligen österreichischen Kaiserreich.

Die freie Enzyklopädie *Wikipedia* nennt Segantini in der deutschen Version einen österreichischen Maler, und auch das *Historische Lexikon der Schweiz* in Italienisch, Deutsch und Französisch sowie das *Lexicon Istorico Retic* in Romanisch informieren uns, dass Segantini österreichischer Staatsbürger und seit 1865 staatenlos war. In der italienischsprachigen Version von *Wikipedia* wird er hingegen als italienischer Maler bezeichnet; ihr tun es die englische, spanische, französische und romanische Version wie auch jene in Esperanto gleich. In der sizilianischen Dialekt-Ausgabe lesen wir: «Fu nu pitturi apolidi ... nun appi mai la cittadinanza italiana, ni chidda austriaca» (Er war ein staatenloser Maler ... er besass nie die italienische noch die österreichische Staatsbürgerschaft), während *Wikipedia* auf «Lumbaart», am gegenüberliegenden Pol Italiens, verkündet: «L'è stai un pitùr d'urigin trentina», und überzeugt fortfährt, «Segantini el parleva cume prima lengua in milanés e'l scriveva ind un gram

italiàn. Ind i Grisón l'ha imparàd i bas dal rumànc e miga el tudésc.» (Er war ein Maler aus dem Trentino. Segantini sprach in seiner Erstsprache Mailändisch und schrieb schlecht Italienisch. In Graubünden hat er ein wenig Romanisch, aber kein Deutsch gelernt).

Mit Sicherheit wissen wir hingegen, dass Giovanni Segantini, 41-jährig und allen Enzyklopädien zum Trotz, als Staatenloser und Kosmopolit – so wie er immer gelebt hat – auf dem Schafberg oberhalb von Pontresina gestorben ist.

Erstausstrahlung: 15. Januar 2013





21 gennaio

La realtà dell'ipotesi del massimo incidente ipo- tizzabile

La catastrofe di Fukushima ha ricatapultato ai vertici della nostra consapevolezza la realtà dell'ipotesi di pianificazione del cosiddetto massimo incidente ipotizzabile. Non credo sia dunque un caso se dal marzo del 2011 la questione della sicurezza delle centrali nucleari sia stata insistentemente sollevata anche in Svizzera. Non stupisce dunque, sulla scia dalla catastrofe giapponese, la decisione politica del Consiglio federale di voler gradualmente abbandonare la produzione di energia nucleare. Non stupisce neanche che i problemi di sicurezza conosciuti fin dal 1990 della centrale nucleare di Mühleberg nei pressi di Berna siano stati in questi ultimi tre anni largamente discussi dalla stampa e siano stati anche oggetto di una decisione del Tribunale federale.

Stupisce invece quanto poco si parli di un incidente nucleare di livello 5 sul massimo di 7 della scala internazionale degli eventi nucleari e radiologici che colpì la Svizzera. Proprio oggi 45 anni fa, il 21 gennaio 1969 il reattore sperimentale nella cittadina vodese di Lucens esplose, producendo un «meltdown nucleare». Questo reattore sperimentale, incastonato in una profonda caverna nella roccia, fu il primo e unico reattore completamente svizzero e venne costruito per testare la costruzione di un proprio reattore per la produzione di energia nucleare. In questa giornata di gennaio del 1969, il reattore sperimentale, dopo mesi di controlli dell'intera apparecchiatura, fu fatto ripartire. Come dieci anni più tardi la commissione

federale d'inchiesta riuscì a ricostruire, dell'acqua avrebbe corrosa le barre di combustibile danneggiando così gravemente il reattore. L'esplosione che ne conseguì scaraventò nella caverna materiale radioattivo, costringendo i responsabili dell'operazione ad abbandonare immediatamente l'impianto. Grazie alla costruzione in caverna, non vi furono rilevanti danni per i paraggi, ma è bene ricordare che i lavori per assicurare la struttura si protrassero fino al 1993 e soltanto nel 2003 gli ultimi grandi contenitori con materiale radioattivo raggiunsero il deposito intermedio di Würenlingen.

L'incidente nucleare di Lucens fece tramontare definitivamente i sogni di un'autarchia nucleare svizzera. Anche se il reattore di Lucens concerneva l'uso civile, già nel 1945 il Dipartimento federale militare promosse lo studio di un armamento nucleare svizzero, assicurandosi successivamente anche il relativo uranio che venne immagazzinato quale riserva strategica in una caverna nelle Alpi. Soltanto nel 1969 la Svizzera firmerà il trattato di non proliferazione nucleare che ratificherà tuttavia solo sette anni più tardi.

Questa e altre appassionanti storie sull'energia dodis.ch/T1122 e sull'armamento nucleare dodis.ch/T1121 si trovano tra i documenti della banca dati online *Dodis dei Documenti Diplomatici Svizzeri*.

Prima emissione: 21 gennaio 2014

21. Januar

Von der Realität der Annahme des

grössten an- zunehmenden Unfalls

Die Katastrophe von Fukushima hat uns mit erschreckender Deutlichkeit vor Augen geführt, was es heisst, wenn die Planungsannahme des sogenannten grössten anzunehmenden Unfalls Realität wird. Ich glaube daher nicht an einen Zufall, wenn seit März 2011 die Frage der Sicherheit der Atomkraftwerke auch in der Schweiz immer wieder aufgeworfen wird. Der politische Entscheid des Bundesrates, schrittweise aus der Atomenergie auszusteigen, erstaunt angesichts der japanischen Katastrophe nicht. Ebenfalls erstaunt nicht, dass die seit 1990 bekannten Sicherheitsprobleme des Atomkraftwerkes Mühleberg nahe Bern in den letzten drei Jahren von der Presse ausführlich diskutiert worden sind und auch Gegenstand eines Bundesgerichtsentscheids waren.

Erstaunlich ist hingegen, wie wenig über einen Nuklearunfall gesprochen wird, der sich in der Schweiz ereignet und auf der internationalen Bewertungsskala für nukleare und radiologische Ereignisse die Stufe 5 von 7 erreicht hat. Genau heute vor 46 Jahren, am 21. Januar 1969, explodierte im waadtländischen Städtchen Lucens ein Versuchsreaktor und provozierte eine partielle Kernschmelze. Dieser Versuchsreaktor, in eine tiefe Felskaverne gebaut, war der erste und einzige vollständig schweizerische Reaktor. Er wurde entwickelt, um die Konstruktion eines eigenen Kraftwerks für die Produktion von Atomenergie zu testen. An diesem Tag im Januar 1969 wurde der Versuchsreaktor, nach einer Monate dauernden Revision der gesamten Anlage, wieder in Betrieb genommen. Wie die Eidgenössische Untersuchungskommission zehn Jahre danach rekonstruieren konnte, hatten Wasseransammlungen zur Korrosion der Brennstäbe geführt, wodurch der ganze Reaktor stark beschädigt wurde. Die Folge davon war eine Explosion,

die radioaktives Material in die Kaverne schleuderte, so dass das Betriebspersonal gezwungen wurde, die Anlage unverzüglich zu verlassen. Es ist nur der Felskaverne zu verdanken, dass der Unfall keine grösseren Auswirkungen auf die umliegenden Gebiete hatte; es soll hier aber auch nicht vergessen werden, dass sich die Arbeiten für die Stilllegung der Anlage bis ins Jahr 1993 hinzogen, und erst 2003 die letzten grossen Fässer mit radioaktivem Material im Zwischenlager in Würenlingen eintrafen. Der Nuklearunfall von Lucens begrub die Träume einer autarken nuklearen Schweiz endgültig.

Nebst der zivilen, wie beim Reaktor von Lucens, beabsichtigte die Schweiz auch eine militärische Nutzung der Atomtechnologie. Bereits 1945 hatte eine Studie des Eidgenössischen Militärdepartements eine atomare Bewaffnung der Schweiz gefordert, worauf sich das Land das benötigte Uran sicherte und als strategische Reserve in einem Stollen in den Alpen einbunkerte. Erst 1969 unterzeichnete die Schweiz den Atomwaffensperrvertrag, und das Parlament brauchte noch ganze sieben Jahre, um diesen zu ratifizieren.

Diese und andere spannende Geschichten zur Energie dodis.ch/T1122 und zur nuklearen Bewaffnung dodis.ch/T1121 sind in der Online-Datenbank *Dodis* der *Diplomatischen Dokumente der Schweiz* zu finden.

Erstausstrahlung: 21. Januar 2014

27 gennaio

Il ricordo della Shoah

Il 27 gennaio – in ricorrenza di quel giorno nel 1945 quando le truppe sovietiche giunsero al campo di concentramento di Auschwitz – si commemora il «giorno della memoria». La ricorrenza intende ricordare le vittime dell'Olocausto/Shoah, il genocidio degli ebrei d'Europa. È forse bene ricordare che si tratta di un'iniziativa abbastanza recente. Sebbene Israele l'avesse già istituzionalizzata nel 1959, la «giornata» venne introdotta in Germania nel 1996 ed in Italia nel 2000, diventando veramente internazionale soltanto dopo una risoluzione del Consiglio d'Europa nel 2000 e la successiva decisione dei ministri europei dell'educazione nel 2002 d'introdurla nelle scuole, raggiungendo infine nel 2005 il livello planetario con una risoluzione dell'ONU. Le scuole svizzere, sulla scia della controversia sul ruolo della Svizzera durante la Seconda guerra mondiale, celebrarono la giornata per la prima volta nel 2004.

Per quest'occasione il sito dei *Documenti Diplomatici Svizzeri* (dodis.ch/dds/1595) ha messo in rete un dossier sulla Svizzera, i rifugiati e la Shoah che presenta i documenti principali sul tema. Tra questi spiccano i rapporti di diplomatici svizzeri di stanza all'estero con le prime informazioni sullo sterminio degli ebrei ed altri crimini nazisti già a partire dal novembre 1941. Queste informazioni, completate da rapporti di disertori tedeschi e più tardi da testimonianze dei sopravvissuti dei campi di concentramento, si fanno via via più fitte mostrando sempre più nitidamente quella che per i nazisti era eufemisticamente la «soluzione finale della questione ebraica». Nel maggio 1942 il console svizzero a Colonia inviava al Servizio informazioni dell'esercito un rapporto con una terrificante documentazione fotografica dal fronte russo che mostrava lo «scaricamento da vagoni tedeschi di cadaveri di ebrei

che sono stati asfissati». Ciononostante in quell'estate fu decretata la chiusura delle frontiere e sebbene questa misura fu veementemente criticata da una parte dell'opinione pubblica, la maggioranza del Parlamento avallò il duro corso del Consiglio federale, che fece respingere alla frontiera migliaia di persone in cerca di salvezza. Per finire la Svizzera accolse grossomodo 100'000 internati militari e 50'000 rifugiati civili tra i quali circa 21'300 ebrei.

Prima emissione: 29 gennaio 2013

27. Januar

Das Gedenken an die Shoah

Am 27. Januar – am Jahrestag des Eintreffens der sowjetischen Truppen im Konzentrationslager Auschwitz – wird der «Tag des Gedenkens» begangen. Mit dem Gedenktag wird an die Opfer des Holocaust (Shoah), des Genozids an den europäischen Juden, erinnert. Vielleicht muss hier erwähnt werden, dass es sich dabei um eine jüngere Initiative handelt. Obwohl Israel den Gedenktag bereits im Jahr 1959 institutionalisiert hatte, wurde er in Deutschland erst 1996 und in Italien im Jahr 2000 eingeführt. Erst nach einer Resolution des Europarates von 2000 und dem darauffolgenden Entscheid der europäischen Bildungsminister im Jahr 2002, den Gedenktag in den Schulen durchzuführen, wurde diese Gedächtnisfeier veritabel international und erfuhr schliesslich mit einer Resolution der UNO 2005 eine weltweite Verbreitung. Wohl auch als Folge der Kontroverse um die Rolle der Schweiz im Zweiten Weltkrieg begingen die Schweizer Schulen den Jahrestag zum ersten Mal im Jahr 2004.

Aus diesem Anlass hat die Website der *Diplomatischen Dokumente der Schweiz* (dodis.ch/dds/1595) ein e-Dossier zur Schweiz, den Flüchtlingen und der Shoah online gestellt, das die wichtigsten Dokumente zum Thema vorstellt. Aus diesen ragen die Berichte von Schweizer Diplomaten im Ausland heraus, die bereits ab November 1941 die ersten Informationen über die Vernichtung der Juden und andere Verbrechen der Nazis lieferten. Diese Informationen, durch Aussagen von deutschen Deserteuren und später durch Zeugnisse der Überlebenden der Konzentrationslager ergänzt, häuften sich mehr und mehr und liessen ein immer deutlicheres Bild von dem entstehen, was die Nazis euphemistisch die «Endlösung des Judenproblems» nannten. Im Mai 1942 übermittelte der Schweizer Konsul in Köln dem Nachrichtendienst des Heeres einen Bericht mit einer fürchterlichen Fotodokumentation von der russischen Front, die das «Ausladen aus deutschen Güterwagen von Leichen von vergasten Juden» zeigt. Trotzdem wurde in jenem Sommer die Schliessung der Grenzen verfügt. Obwohl diese Massnahme von einem Teil der öffentlichen Meinung heftig kritisiert wurde, stellte sich die Mehrheit des Parlaments hinter den harten Kurs des Bundesrates. Dieser liess an der Grenze Tausende Personen auf der Suche nach einer Zuflucht zurückweisen. Letztlich nahm die Schweiz ungefähr 100'000 internierte Soldaten und 50'000 zivile Flüchtlinge, davon etwa 21'300 Juden, auf.

Erstausstrahlung: 29. Januar 2013





4 febbraio

Il libro delle facce

È un'organizzazione che conta 2,73 milioni di membri in Svizzera e più di 1,23 miliardi di membri in tutto il mondo; fin dai suoi albori ha avuto una forte vocazione iconografica; conosce proprie regole e precetti e chi ne esce rischia tra i suoi «amici» una delle più nefaste sanzioni, quella della scomunica e della morte sociale, escludendo così l'apostata dalla comunione di tutti i membri e privandolo di tutti i diritti e i benefici derivanti dall'appartenenza alla comunità. No, non stiamo parlando della Chiesa cattolica che di membri al mondo ne ha circa 30 milioni di meno, bensì di *Facebook*, il servizio di rete sociale che secondo il proprio slogan «aiuta a connetterti e rimanere in contatto con le persone della tua vita». Questo virtuale «libro delle facce» genera oggi un volume d'affari di quasi 8 miliardi di dollari, conta 5'800 impiegati e secondo le statistiche del web è, dopo l'onnipresente *Google*, il secondo sito più visitato al mondo. Negli ultimi giorni, gli investitori credono in una crescita sempre maggiore ciò che ne ha fatto lievitare le azioni in borsa, portando la sua capitalizzazione azionaria a ben oltre i 130 miliardi di dollari.

Sembra che *Facebook* ci abbia accompagnati già da tutta una vita e alle generazioni più giovani risulta difficile immaginare come si gestivano prima le relazioni con i propri «amici». Eppure *Facebook* è ancora un infante: vide la luce soltanto 10 anni fa, proprio il 4 febbraio 2004.

È innegabile che in questo decennio di vita, sulla scia della rivoluzione digitale, il servizio di rete sociale abbia profondamente trasformato la maniera con la quale si può comunicare con i propri conoscenti. *Facebook* più di altri ha saputo cogliere e canalizzare al momento giusto il modo di condividere i propri contenuti digitali. Oggi una fotografia non passa più per un supporto fisi-

co fotosensibile ma nasce già digitale, ciò che la rende facilmente condivisibile con tutti i propri «amici» virtuali. Praticamente in tempo reale, oggi con un semplice telefono cellulare possiamo diventare partecipi ad eventi in tutto il mondo, democratizzando l'informazione che diventa sempre più difficile da controllare e censurare. L'altra faccia della medaglia la ritroviamo per esempio nel neologismo del *cybermobbing* o del *cyberbullismo*, un fenomeno allarmante che in questi mesi ha spinto *Pro Juventute* a lanciare una campagna di sensibilizzazione. È proprio vero che l'essere umano usa ogni nuovo strumento e ogni nuova tecnologia sia in bene sia in male.

Ah, dimenticavo: i membri della rete sociale che vogliono riascoltare questo contributo di «Oggi la storia» trovano il link alla registrazione sulla mia pagina *Facebook*.

Prima emissione: 4 febbraio 2014

4. Februar

Das Buch der Gesichter

Es ist eine Organisation, die 3.14 Millionen Mitglieder in der Schweiz und mehr als 1.39 Milliarden Mitglieder in der ganzen Welt zählt; seit ihren Anfängen ist sie stark ikonographisch ausgerichtet und sie folgt ihren eigenen Regeln und Geboten. Wer austritt, dem droht von seinen «Freunden» eine der unheilvollsten Sanktionen, jene der Verbannung und des sozialen Todes, die den Abtrünnigen aus der Gemeinschaft sämtlicher Mitglieder ausschliesst und mit der ihm alle Rechte und Vorteile entzogen werden, die aus einer Mitgliedschaft erwach-



sen. Nein, es geht hier nicht um die Katholische Kirche, die weltweit ungefähr 30 Millionen Mitglieder weniger zählt, sondern um *Facebook*, das soziale Netzwerk, das es dir – laut seinem Slogan – ermöglicht, «mit Menschen in deinem Leben in Verbindung zu treten und Inhalte mit diesen zu teilen». Dieses virtuelle «Buch der Gesichter» generiert heute ein Geschäftsvolumen von fast 8 Milliarden Dollar, zählt 5'800 Angestellte und ist gemäss den Webstatistiken nach dem omnipräsenten *Google* die am zweithäufigsten besuchte Seite der Welt. Die Investoren sind seit einiger Zeit von einem immer stärkeren Wachstum überzeugt, was die Aktien an der Börse ansteigen und den Börsenwert auf deutlich über 150 Milliarden Franken anschwellen liess.

Es scheint fast, als hätte uns *Facebook* bereits ein ganzes Leben lang begleitet, und die jüngeren Generationen können sich kaum vorstellen, wie man die Beziehungen zu den eigenen «Freunden» vorher unterhielt. Aber *Facebook* ist ja noch ein Kind: Erst vor 10 Jahren erblickte es das Licht der Welt, genau am 4. Februar 2004.

Unbestritten ist, dass das soziale Netzwerk in diesen 10 Jahren die Art und Weise grundlegend veränderte,

wie mit Bekannten kommuniziert werden kann. *Facebook* ist es besser als allen anderen gelungen, die Möglichkeiten der Teilung digitaler Inhalte zu erkennen und zu kanalisieren. Der Weg zu einer Fotografie läuft heute nicht mehr über ein physisches fotosensibles Medium. Das Bild entsteht bereits digital, wodurch es mühelos mit den virtuellen Freunden geteilt werden kann. Fast in Echtzeit können wir mit einem einfachen Mobiltelefon an Ereignissen der ganzen Welt teilhaben und Informationen demokratisieren, die immer schwieriger zu kontrollieren und zu zensurieren sind. Die andere Seite der Medaille zeigt sich zum Beispiel am Neologismus *Cybermobbing*, der für ein alarmierendes Phänomen steht, das *Pro Juventute* dazu bewogen hat, eine Sensibilisierungskampagne zu lancieren. So ist es wahr, dass der Mensch jedes neue Instrument und jede neue Technologie im guten wie im schlechten Sinne benutzt.

Oh, und fast hätte ich es vergessen: Die Mitglieder des sozialen Netzwerks, die diesen Beitrag von «Oggi la storia» noch einmal hören möchten, finden den Link zur Sendung auf meiner *Facebook*-Seite.

Erstausstrahlung: 4. Februar 2014



9 febbraio

Il jamboree degli storici svizzeri

Sabato scorso si è concluso il 3° Congresso svizzero di scienze storiche. I lavori si sono svolti sull'arco di tre giornate e hanno visto la partecipazione di più di 850 storiche e storici che hanno seguito una novantina di sessioni e tavole rotonde con più di 450 relazioni di conferenzieri svizzeri e stranieri. Tenendo conto delle dimensioni del Paese e dell'esiguo numero di posti permanenti nella ricerca e nell'insegnamento universitario si può certamente definire quest'evento che si tiene ogni tre anni quale gran *jamboree* degli storici svizzeri. Dopo Berna e Basilea quest'anno è stata la volta di Friburgo. Il tema generale è stato posto sotto il binomio «globale–locale» creando così un campo di tensioni che ha permesso differenti approcci sia tematici, sia riguardo alle epoche, agli spazi, ai campi ed ai concetti storiografici. Al centro delle analisi si sono dunque poste le sfide, le difficoltà ed i potenziali di una storiografia che si vorrebbe se non globale perlomeno transnazionale. Effettivamente un'analisi del nutrito programma mostra la grande varietà di contributi presentati che spaziavano da un'analisi della strumentalizzazione di giubilei storici, per arrivare a delle ricostruzioni del clima regionale e globale nel medioevo, toccando gli ultimi sviluppi tecnici in ambito digitale, per passare poi alla storia dell'emigrazione e a quella finanziaria, discutendo dell'influsso delle organizzazioni internazionali, dell'ordine imperiale, della storia coloniale o del genere, analizzando i processi d'internazionalizzazione dell'economia svizzera, per arrivare infine anche a discutere di musei e dell'insegnamento scolastico della storia. Si tratta dunque di un bel successo per la *Società Svizzera di Storia*. Nata nel 1811 quest'associazione è da annoverare tra le

più vecchie società storiche d'Europa. Dopo le riforme del 2001, la *Società Svizzera di Storia* si è data un triplice profilo: dapprima quale sezione dell'*Accademia svizzera delle scienze umane e sociali* è l'associazione scientifica degli storici e delle storiche svizzeri, poi è l'associazione mantello di una dozzina di sub-organizzazioni specializzate ed infine è un'associazione pubblica per tutti gli interessati alla storia e alla *Rivista storica svizzera* che viene pubblicata dal 1921.

Arrivederci dunque alle prossime «Giornate svizzere di storia» che si terranno a Losanna nel 2016.

Prima emissione: 12 febbraio 2013

9. Februar

Das Jamboree der Schweizer Historiker

Am letzten Samstag sind die Dritten Schweizerischen Geschichtstage zu Ende gegangen. Über 850 Geschichtswissenschaftler und -wissenschaftlerinnen beteiligten sich während drei Tagen an den Arbeiten und folgten den rund 90 Panels und Podiumsgesprächen mit mehr als 450 Beiträgen von Referierenden aus der Schweiz und dem Ausland. Wenn man die Dimensionen des Landes und die wenigen Festanstellungen in der universitären Forschung und Lehre bedenkt, kann man diesen Anlass, der alle drei Jahre stattfindet, gewiss als grosses Jamboree der Schweizer Historiker bezeichnen. Nach Bern und Basel war dieses Jahr Freiburg an der Reihe. Das allgemeine Thema wurde unter dem Binom «global–lokal» zusam-

mengefasst, was ein Spannungsfeld schuf, das verschiedenen Ansätzen sowohl hinsichtlich des Inhalts wie auch der Epoche, des Raums, der geschichtswissenschaftlichen Felder und Konzepte Raum gab. Im Mittelpunkt der Untersuchungen standen die Herausforderungen, Schwierigkeiten und Potentiale einer möglichst globalen, mindestens aber transnationalen Geschichtsschreibung. In der Tat macht eine Auswertung des dichten Programms deutlich, wie gross die Bandbreite an Beiträgen war. Sie erstreckten sich von einer Untersuchung der Instrumentalisierung von historischen Jubiläen über die Rekonstruktion des regionalen und globalen Klimas im Mittelalter bis zur Geschichte der Emigration und der Finanzgeschichte, und berührten dabei auch die neusten technischen Entwicklungen im digitalen Bereich. Dazu wurde der Einfluss der internationalen Organisationen, der imperialen Ordnung, der Kolonial- oder Geschlechtergeschichte diskutiert, wurden die Prozesse, welche zur Internationalisierung der Schweizer Wirtschaft führten, analysiert. Zum Schluss debattierten die Teilnehmenden über Museen und den Geschichtsunterricht in den Schulen. Man kann also von einem grossen Erfolg für die *Schweizerische Gesellschaft für Geschichte* (SGG) sprechen.

Die Gesellschaft wurde 1811 gegründet und zählt zu den ältesten Geschichtsgesellschaften Europas. Nach den Reformen von 2001 gab sich die Gesellschaft ein dreifaches Profil: Erstens ist sie als Sektion der *Schweizerischen Akademie der Geistes- und Sozialwissenschaften* (SAGW) die wissenschaftliche Fachgesellschaft der Schweizer Historiker und Historikerinnen. Weiter bildet sie die Muttergesellschaft für ein Duzend spezialisierter Unterorganisationen, und schliesslich ist sie eine Publikumsgesellschaft für all jene, die sich für die Geschichte und die *Schweizerische Zeitschrift für Geschichte*, die seit dem Jahr 1921 publiziert wird, interessieren.

Auf ein Wiedersehen also an den nächsten «Schweizerischen Geschichtstagen», die 2016 in Lausanne stattfinden.

Erstausstrahlung: 12. Februar 2013





18 febbraio

L'epitaffio di Wendell P. Bloyd

«Mi arrestarono un giorno per le donne ed il vino, non avevano leggi per punire un blasfemo, non mi uccise la morte, ma due guardie bigotte, mi cercarono l'anima a forza di botte.» È con queste parole che ci viene presentata la vita (o più precisamente la morte) di Wendell P. Bloyd, liberamente tratta dall'omonima poesia dell'«Antologia di Spoon River» del poeta statunitense Edgar Lee Masters. La raccolta, trasgressiva sia per lo stile sia per il macabro contenuto formato da più di duecento epitaffi, demistificava la vita dell'America rurale e provinciale. L'antologia apparì in prima edizione nel 1915 e fu coronata da un grande successo che Masters, nonostante la sua prolifica produzione letteraria, non riuscì mai più a eguagliare.

Se a tanti il destino del blasfemo, del giudice, del matto, del suonatore Jones e di altri personaggi di Spoon River è tanto familiare, ciò è dovuto a Fabrizio De André, il cantautore genovese che nel 1971 nel suo disco «Non al denaro, non all'amore né al cielo» traspone in musica l'antologia di Edgar Lee Masters. Nel disco si parla sia di vizi sia di virtù, ma De André dichiarava inequivocabilmente e programmaticamente per tutta la sua poetica: «È chiaro che la virtù m'interessa di meno, perché non va migliorata. Invece il vizio lo si può migliorare».

Gli anni successivi alla rivolta studentesca del 1968 furono quelli più produttivi per De André che dopo «Tutti morimmo a stento», un album legato al tema della morte, e dopo «La buona novella», un'opera che prendeva spunto da vangeli apocrifi, presentava il suo terzo concept album, nel quale cioè tutti i brani erano strettamente legati a un'unica idea, sviluppando così una

coerente storia. De André fu uno dei primi in Italia a realizzare album musicali di questo tipo. Questo nuovo genere, i suoi testi ambigualmente controcorrente e apparentemente fuori dal proprio tempo, accomunati da un inconfondibile timbro di voce, coronarono il successo di De André, consacrandolo tra i più grandi cantautori italiani del Novecento. De André attinse generosamente da molte fonti sia letterarie sia musicali. Così non solo la poesia di Edgar Lee Masters ma anche le opere di grandi maestri della canzone d'autore, quali Georges Brassens, Bob Dylan o Leonard Cohen, entrarono nel patrimonio musicale italiano.

Fabrizio De André morì appena 59^{enne} nel 1999. Oggi avrebbe compiuto 74 anni.

Prima emissione: 18 febbraio 2014

18. Februar Der Nachruf auf Wendell P. Bloyd

«Eines Tages wurde ich wegen den Frauen und dem Wein verhaftet, da es keine Gesetze gegen Gotteslästerung gab; es war nicht der Tod, der mich umbrachte, es waren zwei bigotte Wächter, die sich meiner Seele mit Schlägen ermächtigten.» Mit diesen Worten, frei nach dem gleichnamigen Gedicht aus der «Spoon River Anthology» des amerikanischen Lyrikers Edgar Lee Masters, wird uns das Leben (oder genauer gesagt der Tod) von Wendell P. Bloyd präsentiert. Die Sammlung besteht aus über zweihundert Nachrufen, die, nonkonformistisch im

Stil wie auch im makabren Inhalt, das Leben der ländlichen und provinziellen Vereinigten Staaten entmystifizierten. Die Anthologie erschien erstmals 1915 und feierte einen grossen Erfolg, an den Edgar Lee Masters trotz seiner bemerkenswerten literarischen Schaffenskraft nie mehr anzuknüpfen vermochte. Dass die Schicksale des Gotteslästerers, des Richters, des Verrückten, des Musikanten Jones sowie von weiteren Figuren aus Spoon River vielen so bekannt sind, ist Fabrizio de André, dem genuesischen Cantautore, zu verdanken. Er übersetzte 1971 in seinem Album «Non al denaro, non all'amore né al cielo» die Anthologie von Edgar Lee Masters in Musik. Die Lieder handeln von Lastern und von Tugenden. De André erklärte jedoch in unmissverständlichen Worten, was programmatisch für seine gesamte Poetik gilt: «Es versteht sich von selbst, dass mich die Tugend weniger interessiert, da sich diese nicht bessern muss. Ein Laster hingegen kann Besserung erfahren.»

Die Jahre nach den Studentenunruhen von 1968 waren für De André die produktivsten. Nach «Tutti morimmo a stento», einem Album über den Tod, und nach «La buona novella», einem von den apokryphen Evangelien inspirierten Werk, legte er sein drittes Konzeptalbum vor. Darauf verbindet eine Idee die einzelnen Stücke, die so eine zusammenhängende Geschichte erzählen. In Italien war De André einer der ersten, die diese Art von Musikalben produzierten. Dieses neue Genre mit Texten, die zweideutig keinem Trend folgten und sich offensichtlich ausserhalb ihrer Zeit bewegten, krönte zusammen mit seinem unverwechselbaren Timbre den Erfolg von De André und machten ihn zu einem der grössten italienischen Cantautori des 20. Jahrhunderts. De André griff auf viele literarische und musikalische Quellen zurück. So fanden nicht nur die Gedichte von Edgar Lee Masters sondern auch die Werke von grossen Meistern des Autorenlieds wie George Brassens, Bob Dylan oder Leonard Cohen Eingang in das Erbe der italienischen Musik.

Er war gerade erst 59 Jahre alt geworden, als Fabrizio De André 1999 starb. Heute würde er seinen 74. Geburtstag feiern.

Erstausstrahlung: 18. Februar 2014

26 febbraio

L'immagine dell'ipertesto

Oggi è il 26 febbraio e il 26 febbraio del 1991 Tim Berners-Lee rilasciò il primo programma di navigazione per la rete del *World Wide Web*, che aveva appunto proprio questo nome. Quella che prese avvio 22 anni fa, fu certamente una delle maggiori rivoluzioni nel campo dell'informazione che ha radicalmente trasformato la nostra maniera di comunicare, lavorare e probabilmente anche di pensare. Come per ogni grande rivoluzione e tanti giubilei, la data è assolutamente arbitraria: segna soltanto un singolo evento di un lungo processo. Nel 1989, quando ancora lavorava a Ginevra al CERN, il più grande laboratorio al mondo di fisica delle particelle, Tim Berners-Lee propose un progetto globale basato su ipertesti, vale a dire un insieme di documenti messi in relazione tra di loro, ciò che diventò appunto la Rete. L'idea centrale del progetto era di permettere una maniera di lavorare collaborativa che combinasse il sapere di molte persone in un'unica rete di documenti ipertestuali. Iniziò a lavorare nell'ottobre del 1990 e verso Natale aveva già sviluppato una prima versione sia di un server che dava l'accesso ai documenti ipertestuali sia di un browser che ne permettesse la lettura.

Il server e il browser giravano non a caso su un sistema *NeXTStep* dell'azienda che Steve Jobs – un altro grande visionario – aveva fondato nel 1986 dopo essere stato cacciato dalla *Apple* che aveva fondato dieci anni prima. Il sistema operativo della *NeXT*, che Steve Jobs dopo il suo ritorno alla *Apple* pose alla base dell'odierno sistema operativo OS X, si contraddistingueva proprio per le sue avanzate capacità grafiche del cosiddetto principio del «what-you-see-is-what-you-get». Fu proprio questo principio che decretò il fulminante successo del primo browser ipertestuale. Il programma riusciva a gestire sia

il nuovo protocollo di trasferimento d'ipertesto HTTP sviluppato da Berners-Lee, sia il già allora largamente diffuso protocollo FTP come pure l'accesso ai server news che funzionavano senza sistemi di visualizzazione grafica.

Non è dunque senza un po' d'ironia che dobbiamo convenire che furono proprio le immagini e le icone a permettere il successo planetario dell'ipertesto.

Prima emissione: 26 febbraio 2013

26. Februar

Das Bild des Hypertextes

Heute ist der 26. Februar, und es war am 26. Februar 1991, als Tim Berners-Lee das erste Navigationsprogramm für das Netz des *World Wide Web*, das schon damals so genannt wurde, freigab. Was vor 22 Jahren begann, zählt bestimmt zu den grössten Revolutionen im Bereich der Information und veränderte unsere Art zu kommunizieren, zu arbeiten und möglicherweise auch zu denken radikal. Wie bei allen grossen Revolutionen und den unzähligen Jahrestagen handelt es sich hier um ein absolut willkürliches Datum: Es bezeichnet bloss ein einziges Ereignis eines langen Prozesses. 1989, als er noch am CERN in Genf, dem grössten Laboratorium für Kernphysik der Welt, arbeitete, machte Tim Berners-Lee den Vorschlag für ein globales Projekt auf der Basis von Hypertexten, das heisst eines Systems von miteinander verknüpften Dokumenten, die dann das Netz bildeten. Die Hauptidee des Projektes war, eine Art der Zusammenarbeit zu ermöglichen, bei der sich das Wissen von vielen Personen in einem einzigen Netz von



Hypertext-Dokumenten vereinen sollte. Er begann im Oktober 1990 mit der Arbeit, und an Weihnachten hatte er bereits eine erste Version sowohl des Servers, der den Zugriff auf die Hypertext-Dokumente gewährte, wie auch eines Browsers, der das Abrufen dieser Dokumente ermöglichte, entwickelt.

Betrieben wurden der Server und der Browser nicht zufällig auf einem *NeXTStep*-System der Firma von Steve Jobs – einem weiteren grossen Visionär. Die Firma hatte er 1986 gegründet, nachdem er aus dem Unternehmen *Apple*, das er zehn Jahre zuvor aufgebaut hatte, rausgeworfen worden war. Das Betriebssystem der *NeXT*, auf dessen Basis Steve Jobs nach seiner Rückkehr zu *Apple* das heutige Betriebssystem OS X entwickelte,

zeichnete sich durch die erweiterten grafischen Möglichkeiten des sogenannten Prinzips «what-you-see-is-what-you-get» aus. Gerade dieses Prinzip war es schliesslich, das den fulminanten Erfolg des ersten Hypertext-Browsers begründete. Das Programm konnte das neue, von Berners-Lee entwickelte Hypertext-Kommunikationsprotokoll HTTP und das damals bereits weit verbreitete Protokoll FTP betreiben, wie auch den Zugriff auf die Newsserver verwalten, die ohne grafische Visualisierungssysteme funktionierten.

Nicht ohne eine Prise Ironie müssen wir also konstatieren, dass es gerade die Bilder und die Icons waren, die zum weltweiten Erfolg des Hypertextes führten.

Erstausstrahlung: 26. Februar 2013

4 marzo

Dei flagelli di Bacco e della Dea madre

Siamo agli inizi di marzo e a Sud delle Alpi le piante stanno per risvegliarsi. Anche per le viti è importante che la potatura invernale avvenga prima della ripresa dell'attività vegetativa. Così un proverbio della tradizione popolare avverte apoditticamente: *chi fino a marzo non pota la sua vigna, perde la vendemmia*.

Ben più grave dell'omissione della potatura sono però i flagelli dell'oidio della vite, una malattia delle piante causata dall'omonimo fungo che dilagò in Europa a partire dalla metà dell'Ottocento e che ben presto minacciò la distruzione delle viti europee, e la peronospora, il microrganismo che fu tra le cause della grande carestia irlandese tra il 1845 e il 1849 che non infetta soltanto la patata ma anche la vite.

Ma a partire dal 1879, con la sua drammatica comparsa presso Como, fu un altro terrificante flagello che gradatamente minacciò d'estinzione i vitigni del Norditalia e di tutta l'Europa: la fillossera della vite.

Il minuscolo insetto, originario dalle Montagne Rocciose del Nordamerica, è un fitofago che curiosamente delle viti europee attacca le radici, mentre di quelle americane attacca il cosiddetto apparato aereo. Per vincere dunque lo spietatissimo parassita si ricorse all'ingegnoso e felice stratagemma dell'innesto delle viti autoctone su ceppi di viti provenienti, come la fillossera, dall'America settentrionale e le cui radici erano immuni a questa rovina.

Anche in Valtellina, agli inizi del Novecento, la fillossera costrinse i viticoltori nel corso di una generazione a un completo reimpianto dei loro vitigni. A differenza delle antiche varietà locali, questi nuovi vitigni su piede

americano resistente andavano piantati a una profondità maggiore. Fu così che sui colli impervi ma ben soleggiati del versante retico valtellinese furono scavati migliaia di buchi che portarono alla luce un'infinità di massi, sassi e pietre. Tra questi v'erano anche delle lastre che grazie alla loro configurazione vennero utilizzate per degli scalini o dei muretti a secco delle caratteristiche terrazze valtelinesi. Nel febbraio del 1940, durante dei lavori agricoli nelle vigne della località di Caven a Teglio, dei mezzadri rinvennero delle steli sulle quali notarono delle incisioni. Come ben si sa, la Valtellina è prossima della Valcamonica che con oltre 200'000 incisioni è uno dei massimi siti mondiali dell'arte rupestre. Non deve dunque stupirci se in Valtellina tra le tante pietre che la fillossera costrinse a estrarre, ve ne furono alcune d'eccezionale valore archeologico come le tre steli di Caven a Teglio, tra le quali primeggia quel capolavoro preistorico dell'armoniosa stele antropomorfa della cosiddetta «Dea madre». Sembra proprio che i flagelli di Bacco promossero lo studio dell'archeologia in Valtellina.

Prima emissione: 4 marzo 2014

4. März

Die Geisseln des Bacchus und die «Muttergöttin»

Es ist Anfang März und auf der Alpensüdseite erwachen die Pflanzen aus der Winterruhe. Bei den Weinre-

ben ist es wichtig, dass der Winterschnitt vor dem Beginn der neuen Vegetationsperiode vorgenommen wird. In diesem Sinne warnt ein Sprichwort aus der Volkstradition: *Wer bis im März seine Rebstöcke nicht geschnitten hat, wird ohne Ernte ausgehen.*

Noch viel schlimmer als ein unterlassener Schnitt ist die Plage des Mehltaus: Der Echte Mehltau, eine durch den gleichnamigen Pilz verursachte Krankheit der Pflanze, die sich seit der Mitte des 19. Jahrhunderts in Europa verbreitet hat und binnen kurzer Zeit die europäischen Reben zu vernichten drohte; sowie der Falsche Mehltau, ein Mikroorganismus, der für die grosse Hungersnot in Irland zwischen 1845 und 1849 mitverantwortlich war und der nicht nur die Kartoffeln sondern auch die Reben infizierte.

Die Rebstöcke Norditaliens und ganz Europas waren ab 1879 aber noch durch eine andere schreckliche Geissel vom Aussterben bedroht: die Reblaus, die erstmals dramatisch in Como aufgetreten war. Das aus den nordamerikanischen Rocky Mountains stammende winzige Insekt ist ein Phytophage, der bei den europäischen Reben eigenartigerweise die Wurzeln angreift, während er bei den amerikanischen die oberirdischen Reibteile befällt. Um den unbarmherzigen Parasiten zu besiegen, behalf man sich mit der ausgeklügelten und erfolgreichen Strategie, die einheimischen Pflanzen auf Stämmen von Reben aufzupfropfen, die wie die Reblaus aus Nordamerika stammten und deren Wurzeln gegen die Zerstörung resistent waren.

Auch im Veltlin wurden die Weinbauern Anfang des 20. Jahrhunderts im Laufe einer Generation zu einem kompletten Neuanbau ihrer Reben gezwungen. Im Unterschied zu den alten lokalen Sorten wurden diese neuen Rebstöcke auf resistenten amerikanischen Unterlagen tiefer eingepflanzt. So geschah es, dass auf den unwegsamen, aber sonnigen Hügeln auf der rhätischen Seite des Veltlins, Tausende von Löchern gegraben wurden, die eine Unmenge von Felsblöcken und Steinen zutage förderten. Darunter befanden sich auch Platten, die dank ihrer Beschaffenheit für die Treppen oder Trockenmau-

ern der charakteristischen Veltliner Terrassen verwendet werden konnten. Im Februar 1940 entdeckten Pächter bei Arbeiten im Weinberg in Caven bei Teglio Stelen mit Einritzungen. Bekanntlich liegt das Veltlin nicht weit vom Val Camonica entfernt, das mit seinen mehr als 200'000 Felszeichnungen eine der weltweit bedeutendsten Stätten der Felsbildkunst bildet. Es dürfte also nicht erstaunen, dass sich unter den vielen Steinen, die im Veltlin wegen der Reblaus ausgegraben wurden, ein paar von ausserordentlichem archäologischem Wert befanden, so zum Beispiel die drei Stelen von Caven bei Teglio mit dem herausragenden prähistorischen Meisterwerk der harmonischen anthropomorphen Stele der sogenannten «Muttergöttin». Es scheint also fast, als hätten die Geisseln des Bacchus im Veltlin die archäologischen Studien gefördert.

Erstausstrahlung: 4. März 2014

12 marzo

L'altro grande dittatore

«La nostra corona [...] con le parole scritte in lettere dorate «Il Consiglio federale svizzero», era portata da due robusti sovietici. Dietro – scrive il Ministro di Svizzera a Mosca Camille Gorgé nel suo rapporto a Berna del 10 marzo 1953 – camminavamo io, mia moglie ed i miei collaboratori. Il corteo era particolarmente lento. Solo dopo mezz'ora [...] passammo davanti alle spoglie mortali di Stalin, sdraiato, in mezzo a una moltitudine di piante verdi e di fiori, il busto leggermente rialzato in una bara foderata di seta rossa» (dodis.ch/9028).

60 anni fa, il 5 marzo 1953 moriva Iosif Stalin. In quasi 30 anni, il suo regime di terrore nell'Unione sovietica aveva mietuto milioni di vittime. I solenni funerali di Mosca segnarono profondamente il diplomatico svizzero che diede un'immagine piuttosto ambigua del «despota assetato di potere». Nelle settimane e i mesi che seguirono, la questione delle conseguenze della morte di Stalin fu un tema ricorrente in seno alla diplomazia svizzera. Come dimostra però ad esempio la visita infruttuosa di Gorgé al Ministro degli esteri Vjačeslav Molotov (dodis.ch/9020), le autorità sovietiche si blindarono nel silenzio. È dunque attraverso canali diplomatici indiretti che la Svizzera raccolse l'opinione di specialisti del Cremlino, come l'ambasciatore degli Stati Uniti a Mosca Charles E. Bohlen, il quale con lucida analisi descriveva il clima di sospetto e le lotte alla successione che si scatenarono nelle alte sfere del potere sovietico (dodis.ch/8527). Nell'autunno del 1953, nella sua tradizionale allocuzione davanti al corpo diplomatico svizzero, il Consigliere federale Max Petitpierre analizzava la situazione creata dopo la morte di Stalin (dodis.ch/9557) e concludeva che la questione della successione che era ancora in sospeso, rappresentava un «elemento d'incertezza» nelle relazioni internazionali.

Se da un lato, nel contesto della Guerra fredda, la fine di Stalin destava domande e creava insicurezza, dall'altro anche la diplomazia svizzera constatò ben presto non solo un miglioramento nelle condizioni di vita in Unione sovietica e negli Stati satellite, ma anche una – seppur temporanea – distensione delle relazioni internazionali tra Est e Ovest. Anche se il despotico regime stalinista a partire dal 1956 con il processo di «destalinizzazione» venne criticato addirittura nella stessa Unione sovietica, la Guerra fredda continuò comunque imperterrita ancora per altri 36 anni.

Questa e altre appassionanti storie sulle relazioni internazionali viste da un'ottica svizzera si trovano tra i documenti della banca dati online *Dodis* dei *Documenti Diplomatici Svizzeri*.

Link all'e-dossier dei *Documenti Diplomatici Svizzeri*: dodis.ch/dds/1892

Prima emissione: 12 marzo 2013

12. März

Der andere grosse Diktator

«Zwei stämmige Sowjets trugen unseren [...] Kranz, auf dem in goldenen Buchstaben die Worte «Der Schweizerische Bundesrat» standen. Dahinter gingen ich, meine Gattin und meine Mitarbeiter.», schrieb der schweizerische Gesandte in Moskau, Camille Gorgé, am 10. März 1953 in seinem Bericht (dodis.ch/9028) nach Bern. «Die Prozession war ausgesprochen langsam, erst nach einer





AD
083 6000 0

MER
AU

E
Impo
VW

halben Stunde kamen wir [...] am Leichnam Stalins vorbei, der inmitten einer Vielzahl von Grünpflanzen und Blumen, mit leicht angehobenem Oberkörper, in einem mit roter Seide ausgekleideten Sarg lag.»

Vor 60 Jahren, am 5. März 1953, starb Josef Stalin. Sein Terrorregime in der Sowjetunion forderte über dreissig Jahre Millionen von Opfern. Die Trauerfeierlichkeiten in Moskau beeindruckten den Schweizer Diplomaten, der ein höchst zwiespältiges Bild des «machtgierigen Despoten» zeichnete. In den kommenden Wochen und Monaten waren die Auswirkungen des Todes Stalins ein häufig diskutiertes Thema in der Schweizer Diplomatie. Wie aber etwa der ergebnislose Besuch von Gorgé beim Aussenminister Wjatscheslaw M. Molotow (dodis.ch/9020) zeigte, hüllten sich die sowjetischen Behörden in Schweigen. Schliesslich erhielt die Schweiz über indirekte diplomatische Kanäle Kenntnis von den Ansichten von Kremlspezialisten, wie des Botschafters der Vereinigten Staaten in Moskau, Charles E. Bohlen. In seiner hell-sichtigen Analyse (dodis.ch/8527) beschrieb er das Klima des Misstrauens und die Nachfolgekämpfe in den hohen Kreisen des sowjetischen Machtbetriebs. Im Herbst 1953 erörterte Bundesrat Max Petitpierre in seiner traditionellen Ansprache vor dem schweizerischen diplomatischen Korps die Situation nach Stalins Tod (dodis.ch/9557). Er schloss mit der Feststellung, dass die Nachfolgefrage, die immer noch nicht geregelt war, ein «Element der Unsicherheit» in den internationalen Beziehungen darstellte. Einerseits warf zwar der Tod Stalins im Kontext des Kalten Krieges Fragen auf und verbreitete Unsicherheit, aber andererseits stellte die Schweizer Diplomatie nicht nur bald verbesserte Lebensbedingungen in der Sowjetunion und den Satellitenstaaten fest, sondern ebenso eine – wenn auch nur vorübergehende – Entspannung der internationalen Beziehungen zwischen Ost und West. Obwohl das despotische stalinistische Regime ab 1956 im Zuge der Entstalinisierung sogar innerhalb der Sowjetunion kritisiert wurde, dauerte der Kalte Krieg noch für weitere 36 Jahre unerschütterlich an.

Diese und andere spannende Geschichten zu den internationalen Beziehungen aus dem Blickwinkel der Schweiz finden sich in der Online-Datenbank *Dodis* der *Diplomatischen Dokumente der Schweiz*.

Link zum e-Dossier der *Diplomatischen Dokumente der Schweiz*: dodis.ch/dds/1890

Erstausstrahlung: 12. März 2013

18 marzo

La Svizzera, altrove

Nella prassi del riconoscimento di Stati, la Svizzera segue il cosiddetto principio dei tre elementi, vale a dire che il riconoscimento presuppone l'esistenza di un territorio, di un popolo e di un governo legittimo.

Esattamente 46 anni fa, il 18 marzo 1968, il capo del servizio giuridico del Dipartimento federale degli affari esteri, Emanuel Diez, in un appunto confidenziale (dodis.ch/32153) riportava i risultati di una conversazione avuta con il segretario generale della *Swissair* riguardo agli insegnamenti da trarre dall'ultima esercitazione di difesa nazionale. In caso di guerra, la *Swissair* avrebbe dunque deciso di trasferire gli aeroplani a grande autonomia o in Messico, ove vigevano condizioni climatiche migliori, oppure in Canada che offriva probabilmente vantaggi politici. Infatti, già nell'ottobre del 1959, delegazioni dei due Paesi avevano concordato con uno scambio confidenziale di lettere il trasferimento temporaneo di compagnie svizzere in Canada durante una crisi internazionale (dodis.ch/17841).

Per la *Swissair* sia l'opzione messicana sia quella canadese offriva il vantaggio della prossimità delle basi tecniche negli Stati Uniti. Per gli aerei di linea regionali, invece, la compagnia aerea valutava quale alternativa la Spagna, anche se cosciente delle problematiche legate alla dittatura del Generale Franco.

Per la *Swissair* le opzioni per il trasferimento della propria sede non si limitavano però al Messico o al Canada, ma contemplavano anche l'eventuale Paese nel quale avrebbe riparato il Consiglio federale. Questa era per finire la ragione principale per lo scambio di vedute con il Dipartimento federale degli affari esteri. Così Diez informò la *Swissair* dei piani svizzeri per trasferire la Svizzera altrove e dei contatti intercorsi con i rispettivi

governi stranieri. Delle discussioni avute con il governo messicano, la compagnia aerea era già a conoscenza, così l'alto funzionario federale svelava che si stava sondando il terreno con l'Australia e forse con la Nuova Zelanda. Effettivamente, il 23 settembre 1968, il Consiglio federale decideva d'incaricare l'ambasciata svizzera a Canberra di procedere a uno scambio di note con il governo australiano per regolare durante una crisi internazionale tutti i dettagli del trasferimento della sede di compagnie svizzere (dodis.ch/32152). Già un mese più tardi l'accordo tra i due Stati era perfetto (dodis.ch/33640). In caso di guerra, la Svizzera si sarebbe trasferita in Australia. Secondo la teoria dei tre elementi c'è dunque da chiedersi se, con il proprio territorio altrove, la Svizzera avrebbe potuto riconoscere se stessa.

Questa e altre appassionanti storie sulle relazioni internazionali viste da un'ottica svizzera si trovano tra i documenti della banca dati online *Dodis* dei *Documenti Diplomatici Svizzeri*.

Prima emissione: 18 marzo 2014

18. März

Die Schweiz, anderswo

Bei der Anerkennungspraxis von Staaten folgt die Schweiz der sogenannten Drei-Elemente-Lehre. Diese besagt, dass die Anerkennung das Vorhandensein eines Staatsgebiets, eines Volkes und einer rechtmässigen Regierung voraussetzt.

Genau vor 46 Jahren, am 18. März 1968, berichtete der Chef des Juristischen Dienstes des Eidgenössischen

Politischen Departements, Emanuel Diez, in einer vertraulichen Notiz (dodis.ch/32153) von den Ergebnissen eines Gesprächs mit dem Generalsekretär der *Swissair* zur Lehre, die aus der letzten Landesverteidigungsübung gezogen werden sollte. Im Kriegsfall hätte die *Swissair* demnach beschlossen, die Langstreckenflugzeuge nach Mexiko, wo günstigere klimatische Bedingungen herrschten, oder nach Kanada, das möglicherweise politische Vorteile bot, zu verlegen. Tatsächlich hatten Delegationen beider Länder bereits im Oktober 1959 in einem vertraulichen Briefwechsel (dodis.ch/17841) die vorübergehende Verlegung von Schweizer Gesellschaften nach Kanada während einer internationalen Krise vereinbart.

Die mexikanische wie auch die kanadische Option wären für die *Swissair* wegen der Nähe zu den technischen Basen in den USA vorteilhaft gewesen. Für die Kurzstreckenflugzeuge hingegen prüfte die Gesellschaft als Alternative Spanien, obschon sie sich der Problematik im Zusammenhang mit der Diktatur von General Franco bewusst war.

Die *Swissair* beschränkte sich bei der Wahl für eine Verlegung ihres Sitzes nicht auf Mexiko oder Kanada, sondern zog auch den allfälligen Zufluchtsort des Bundesrates in Betracht, was schliesslich den Hauptgrund für den Ideenaustausch mit dem Eidgenössischen Politischen Departement bildete. Diez informierte also die *Swissair* über die eidgenössischen Pläne zur Verlegung der Schweiz an einen anderen Ort und über die Kontakte mit den jeweiligen ausländischen Regierungen. Von den Gesprächen mit der mexikanischen Regierung hatte die Fluggesellschaft bereits Kenntnis, weiter legte der Chefbeamte dar, dass nun die Lage in Australien und vielleicht auch in Neuseeland ausgelotet werde. In der Tat entschied der Bundesrat am 23. September 1968, die Schweizer Botschaft in Canberra zu beauftragen, einen Notenwechsel mit der australischen Regierung (dodis.ch/32152) zu führen, damit für den Fall einer internationalen Krise alle Einzelheiten einer Sitzverlegung von Schweizer Gesellschaften geregelt werden konnten. Bereits einen Monat später war das Übereinkommen

zwischen den zwei Staaten (dodis.ch/33640) perfekt: Im Kriegsfall hätte sich die Schweiz kurzerhand nach Australien verlegt. Nach der Theorie der Drei-Elemente-Lehre müsste man sich jedoch eindringlich fragen, ob sich die Schweiz – mit einem Territorium anderswo – überhaupt selber hätte anerkennen können.

Diese und andere spannende Geschichten zu den internationalen Beziehungen aus dem Blickwinkel der Schweiz findet man unter den Dokumenten der Online-Datenbank *Dodis* der *Diplomatischen Dokumente der Schweiz*.

Erstausstrahlung: 18. März 2014

26 marzo

Dal Pakistan orientale al Bangladesh

Oggi è il 26 marzo e il 26 marzo 1971 l'esercito pakistano sferrava l'*Operazione Searchlight* compiendo grandi atrocità contro il movimento nazionalista bengalese che era sorto per combattere la discriminazione politica, etnica, linguistica ed economica dell'allora Pakistan orientale. Nonostante le forze pakistane riuscissero a catturare il leader della Lega Popolare Bengalese, questa dichiarò l'indipendenza del Bangladesh e ancora oggi il 26 marzo si commemora la festa nazionale della Repubblica Popolare del Bangladesh.

Fino al 1947 il futuro Bangladesh faceva parte dell'Impero Anglo-Indiano. L'indipendenza e la partizione dell'India fu accompagnata da massacri e dal trasferimento di milioni di persone tra i due nuovi Stati: la Repubblica dell'India, con una popolazione in maggioranza di religione indù, e la Repubblica Islamica del Pakistan, a maggioranza musulmana. Quest'ultima si suddivideva in Pakistan occidentale e Pakistan orientale, distanti tra di loro più di 1'500 km e separati, appunto, dall'India. L'India giocò un ruolo determinante nella guerra di liberazione bengalese: dapprima sostenendo la guerriglia bengalese, poi quando si vide confrontata con milioni di rifugiati, prese direttamente parte al conflitto. Dopo quelle delle 1947–1948 e del 1965 a causa del Kashmir, questa guerra che durò dal 3 al 16 dicembre 1971 fu la terza guerra indo-pakistana e terminò con la sconfitta del Pakistan.

I due belligeranti avevano affidato alla Svizzera il compito di tutelare i propri interessi. I buoni uffici della Svizzera contribuirono a riavvicinare i due Paesi che ripresero le loro relazioni diplomatiche nel 1975. Per tener

conto delle conseguenze di questi mandati di «potenza protettrice», la Svizzera riconobbe il Bangladesh soltanto il 13 marzo 1972 (dodis.ch/35618), dopo che più di 50 Stati – tra cui tutte le grandi potenze con l'eccezione della Cina – l'avevano già fatto. Nella sua seduta del 22 marzo 1972 il Consiglio federale accettò la nomina di un ambasciatore bengalese in Svizzera ed il 3 maggio licenziava il suo messaggio all'Assemblea federale concernente l'istituzione di una missione diplomatica svizzera nel Bangladesh.

Questa e altre appassionanti storie sulle relazioni internazionali viste da un'ottica svizzera saranno pubblicate quest'estate nel prossimo volume dei *Documenti Diplomatici Svizzeri*.

Prima emissione: 26 marzo 2013

26. März

Von Ost-pakistan zu Bangladesh

Heute ist der 26. März, und es war am 26. März 1971, als das pakistanische Heer zur *Operation Searchlight* schritt und schlimme Gewalttaten an den Angehörigen der nationalistischen bengalischen Bewegung verübte. Diese hatte sich gebildet, um die politische, ethnische, sprachliche und wirtschaftliche Diskriminierung im damaligen Ostpakistan zu bekämpfen. Obwohl es den pakistanischen Streitkräften gelang, den Führer der Bengalischen Volksliga festzunehmen, erklärte diese die Unabhängigkeit von Bangladesch – noch heute wird am



26. März der Nationalfeiertag der Volksrepublik Bangladesch begangen.

Bis 1947 war das zukünftige Bangladesch Teil des Britisch-Indischen Reichs. Die Unabhängigkeit und die Teilung Indiens waren von Massakern und der Umsiedlung von mehreren Millionen Menschen zwischen den zwei neuen Staaten begleitet: der Indischen Republik mit einer Bevölkerung, die mehrheitlich der hinduistischen Religion angehörte, und der Islamischen Republik von Pakistan, dessen Bevölkerung zum grossen Teil muslimisch war. Letztere war in Ost- und Westpakistan aufgeteilt, die mehr als 1'500 km voneinander entfernt lagen und geografisch durch Indien geteilt wurden. Indien spielte im bengalischen Befreiungskrieg eine entscheidende Rolle: zuerst indirekt, indem es die bengalische Guerilla unterstützte; als es sich dann mit Millionen von Flüchtlingen konfrontiert sah, griff es direkt in den Krieg ein. Nach den Kriegen um Kaschmir von 1947–1948 und 1965 war dies der dritte Indisch-Pakistanische Krieg. Er dauerte vom 3. bis zum 16. Dezember 1971 und endete mit der Niederlage Pakistans.

Die zwei Kriegsparteien hatten der Schweiz die Aufgabe übertragen, ihre jeweiligen Interessen zu vertreten. Die Schweiz unterstützte mit ihren «Guten Diensten» die beiden Länder bei der Wiederannäherung, sodass Indien und Pakistan 1975 wieder diplomatische Beziehungen aufnehmen konnten. Um den Auswirkungen dieser Schutzmandate gerecht zu werden, anerkannte die Schweiz Bangladesch erst am 13. März 1972 (dodis.ch/35618), nachdem dies mehr als 50 Länder – darunter alle Grossmächte mit Ausnahme von China – bereits getan hatten. In seiner Sitzung vom 22. März 1972 stimmte der Bundesrat der Ernennung eines Botschafters von Bangladesch in der Schweiz zu, und am 3. Mai verabschiedete die schweizerische Regierung ihre Botschaft an die Vereinigte Bundesversammlung zur Einsetzung einer schweizerischen diplomatischen Mission in Bangladesch.

Diese und andere spannende Geschichten zu den internationalen Beziehungen aus dem Blickwinkel der Schweiz sind in Band 25 (1970–1972) der *Diplomatischen Dokumente der Schweiz* dokumentiert.

Erstausstrahlung: 26. März 2013



1° aprile

Il pesce d'aprile e i buoi

Oggi è il 1° aprile e questa data è ormai diventata per antonomasia l'etichetta per la burlesca tradizione del cosiddetto «pesce d'aprile», il giorno nel quale è lecito sferrare scherzi a scapito degli sprovveduti e degli ignari del calendario. Le origini di questa consuetudine diffusa in molti paesi rimangono nel buio dei tempi. Forse proprio per questo circolano dozzine d'audaci teorie che cercano di far luce, ma che mi lasciano il sospetto che siano esse stesse vittime della burla che cercano di spiegare. Tralascio di dare il mio parere sulla dilagante consuetudine di ormai quasi tutti i diversi mezzi di comunicazione di massa nel costruire sofisticatissimi scherzi a scapito del burlato contribuente e vi parlerò d'altro.

Il 1° aprile 1920 cadeva di giovedì. Quella sera, per le vie di Poschiavo fu avvistato uno stranissimo veicolo che suscitò tra i passanti grande curiosità. Essendo appunto il 1° aprile, tutti s'attendevano un pesce d'aprile saltar fuori da quella strana apparizione. Effettivamente il veicolo aveva una simbologia «acquatica»: dei gamberi ne ornavano le pareti. La parte anteriore del simbolico veicolo recava la parola «Progresso» e sotto v'era dipinta un'automobile. Il redattore de *Il Grigione Italiano* continuava così la sua cronaca: «Tirava il carro un paziente bovino, nel cui animalesco cervello chissà quali pensieri bulicavano. Il lento procedere del corteo, i gamberi, il volante da automobile etc. volevano significare [...] una satira per il recente rigetto della legge sulle automobili.»

Invece di un «pesce d'aprile» il carro burlesco era una vera azione politica. Infatti, l'arrivo dell'automobile in Svizzera fu accolto da larghe fasce della popolazione con vera ostilità. Per paura degli incidenti i valichi alpini furono chiusi per il traffico delle automobili e soltanto grazie alla lobby dell'industria del turismo dal 1906 si

poté aprire il Passo del Gottardo al traffico motorizzato almeno per alcune ore al giorno. Tra i più rigorosi contrari all'avvento dell'automobile v'erano i fierissimi grigioni che nel 1900 decretarono un divieto generale per la circolazione delle automobili. Ci vollero ben dieci votazioni popolari per far terminare nel 1925 l'ostinazione del popolo sovrano grigione. Fino allora – e questo invero non è un pesce d'aprile – le automobili dovevano farsi trainare da cavalli o buoi, proprio come nel beffardo corteo del 1920 dei progressisti di Poschiavo.

Prima emissione: 1° aprile 2014

1. April

Von Aprilscherzen, Ochsen und Krebsen

Heute ist der 1. April, und dieses Datum ist zum Synonym für die Tradition des Aprilscherzes geworden, also für den Tag, an dem man sich einen Spass auf Kosten desjenigen erlauben kann, der nicht darauf gefasst ist oder der das Datum nicht weiss. Der Ursprung dieses in vielen Ländern verbreiteten Brauchs liegt im Dunkeln. Vielleicht gerade deswegen sind Dutzende von kühnen Theorien im Umlauf, welche versuchen, Licht in die Angelegenheit zu bringen, mich aber vermuten lassen, dass gerade sie Opfer des Scherzes werden, den sie zu erklären versuchen. Ich unterlasse es hier ausdrücklich, meine Meinung über die um sich greifende Gewohnheit

der meisten Massenmedien zu äussern, das Publikum mit immer ausgefalleneren Scherzen hereinzulegen.

Der 1. April 1920 fiel auf einen Donnerstag. An diesem Tag wurde auf den Strassen von Poschiavo ein merkwürdiges Fahrzeug gesichtet, das unter den Passanten grosse Aufmerksamkeit erregte. Da es gerade 1. April war, erwarteten alle, dass sich diese seltsame Erscheinung als Aprilscherz entpuppen würde. Das Gefährt trug marine Symbole: seine Wände waren mit Krebsen verziert. Auf dem vorderen Teil des symbolhaften Vehikels konnte man das Wort «Fortschritt» lesen, darunter war ein Automobil aufgemalt. Der Redaktor von *Il Grigione Italiano* führte seine Berichterstattung so fort: «Das Fuhrwerk wurde von einem geduldigen Ochsen gezogen, in dessen Tierhirn sich wer weiss was für Gedanken drehten. Der langsame Gang des Umzugs, die Krebse, das Steuerrad des Automobils etc. sollten eine Satire [...] auf die jüngste Ablehnung des Automobils darstellten.»

Beim skurrilen Wagen handelte es sich also nicht um einen Aprilscherz, sondern vielmehr um eine politische Aktion. Tatsächlich betrachtete ein grosser Teil der Bevölkerung die Einführung des Automobils in der Schweiz mit grossem Argwohn. Aus Angst vor Unfällen wurden die Alpenpässe für den Automobilverkehr geschlossen und erst 1906, dank der Lobby der Tourismusindustrie, konnte der Gotthardpass für den motorisierten Verkehr wenigstens ein paar Stunden am Tag geöffnet werden. Zu den heftigsten Gegnern der Einführung des Autos gehörten die stolzen Bündner, die 1900 ein Generalverbot für den Autoverkehr erliessen. Ganze zehn Volksabstimmungen waren nötig, bis der Eigenwille des souveränen Bündner Volkes 1925 gebrochen werden konnte. Bis dann – und dies ist wirklich kein Aprilscherz – mussten die Automobile von Pferden oder Ochsen gezogen werden, genau wie 1920 beim spöttischen Umzug der Fortschrittsbefürworter von Poschiavo.

Erstausstrahlung: 1. April 2014





9 aprile

La grande passione di Bach

Come tutti sanno la data della Pasqua è mobile e viene fissata nella domenica successiva al plenilunio che segue all'equinozio di primavera: quest'anno era il 31 marzo. A Pasqua i cristiani celebrano la resurrezione di Gesù morto crocifisso, secondo i racconti dei quattro evangelisti canonici Matteo, Marco, Luca e Giovanni, tre giorni prima, il Venerdì santo. Con la formula del «solus Christus», la Riforma protestante pose Gesù e la sua passione nel centro teologico, facendo diventare il Venerdì santo la festività più importante. Nella liturgia luterana questa festa si celebrava con la predicazione, la preghiera e canti liturgici, in particolare sottoforma di corali tradotti dal latino al tedesco perché la maggioranza della gente non li capiva.

Quest'anno il giorno della passione di Gesù cadeva il 29 marzo. Nel 1727 il Venerdì santo cadeva invece l'11 aprile mentre nel 1729 qualche giorno più tardi, il 15 aprile. Ma perché stiamo facendo tutte queste capriole con il calendario?

Orbene, Johann Sebastian Bach, uno dei massimi geni nella storia della musica, arrivò a Lipsia nel 1723 assumendo la carica di *Thomaskantor*, un incarico che contemplava sia insegnamento sia la produzione di musiche per le due chiese principali di Lipsia. Con prolifico e geniale sforzo, Bach produsse così numerosissime cantate per coprire tutto l'anno della liturgia luterana. Secondo la concezione tradizionale, la «Matthäus-Passion» – il capolavoro di musica sacra per voci soliste, doppio coro e doppia orchestra – ebbe la sua prima nella Thomaskirche il Venerdì santo del 1729. Soltanto nel 1950 sorsero dei dubbi sulla datazione: durante le ricerche per la nuova edizione delle opere di Bach si scoprì un frammento databile agli anni 1726–1727 che conteneva una battuta e

mezza di un'aria tratta dalla «Passione secondo Matteo». Altri indizi legati ai testi del librettista Picander usati da Bach fanno sì che oggi la maggior parte degli esperti bachiani tende a datare la prima della «grande Passione» di Bach al Venerdì santo del 1727.

Poco importa la controversia sulla datazione. Per gli amanti della buona musica, ciò che importa è che il periodo pasquale ci allietta puntualmente con diversi concerti delle passioni di Bach. Quest'anno la Svizzera ha avuto il privilegio di poter accogliere due dei più grandi maestri della musica barocca: il 22 marzo a Lucerna Sir John Eliot Gardiner con la «Passione secondo Giovanni» e il 30 marzo Phillippe Herreweghe a Zurigo con la «Passione secondo Matteo». Il pubblico li ha ricompensati con una frenetica «standing ovation».

E pensare che dopo la morte di Bach questi capolavori della musica erano caduti nell'oblio e furono riscoperti soltanto cent'anni più tardi.

Prima emissione: 9 aprile 2013

9. April Bachs grosse Passion

Ostern ist bekanntlich ein beweglicher Feiertag und fällt auf den Sonntag nach dem ersten Frühlingsvollmond, dieses Jahr auf den 31. März. An Ostern feiern die Christen die Auferstehung des nach den Berichten der vier biblischen Evangelisten Matthäus, Markus, Lukas und Johannes drei Tage zuvor, an Karfreitag, am Kreuz gestorben Jesu Christi. Mit der Formel des «solus Christus» stellte die protestantische Reformation Jesus und

seinen Leidensweg ins Zentrum der Theologie, womit der Karfreitag zum höchsten Fest des Kirchenjahres wurde. Gefei­ert wurde das Fest in der lutherischen Liturgie mit der Predigt, dem Gebet und liturgischen Gesängen, insbesondere in Form von Chorälen, die, weil sie die meisten Leute sonst nicht verstanden hätten, aus dem Lateinischen ins Deutsche übersetzt worden waren. Dieses Jahr fiel der Karfreitag auf den 29. März. Im Jahr 1727 kam er auf den 11. April zu liegen, 1729 ein paar Tage später, auf den 15. April. Aber wozu diese kalendarischen Kapriolen?

Nun, Johann Sebastian Bach, eines der grössten Genies der Musikgeschichte, kam 1723 nach Leipzig, um das Amt des *Thomaskantors* anzunehmen. Zu seinen Aufgaben gehörte der Musikunterricht wie auch die Komposition von Werken für die zwei Hauptkirchen von Leipzig. Mit unermüdlicher und begnadeter Schaffenskraft komponierte Bach zahlreiche Kantaten für das ganze Kirchenjahr der lutherischen Liturgie. Nach langer Zeit herrschender Auffassung wurde die «Matthäus-Passion» – das Meisterwerk der geistlichen Musik für Solostimmen, Doppelchor und Doppelorchester – am Karfreitag des Jahres 1729 in der Thomaskirche uraufgeführt. Erst 1950 stiegen Zweifel an der Datierung des Werkes auf: während Untersuchungen zur Neuausgabe der Bachwerke wurde ein auf die Jahre 1726–1727 zu datierendes Fragment entdeckt, welches eineinhalb Takte einer Arie aus der «Matthäus-Passion» enthielt. Weitere Hinweise, die in Zusammenhang mit den von Bach verwendeten Texten des Librettisten Picander stehen, lassen die meisten der Bachexperten heute darauf schliessen, dass die Uraufführung von Bachs grösster Passion auf den Karfreitag des Jahres 1727 datiert werden muss.

Viel mehr als die Auseinandersetzung um die Datierung interessiert die Liebhaber von guter Musik aber, dass sie in der Osterzeit regelmässig mit verschiedenen Aufführungen der Bach-Passionen beglückt werden. Dieses Jahr hatte die Schweiz das Privileg, zwei der grössten *Maestri* der Barockmusik empfangen zu dürfen: am 22. März Sir John Eliot Gardiner in Luzern mit der «Jo-

hannes-Passion» und am 4. April Philippe Herreweghe in Zürich mit der «Matthäus-Passion». Das Publikum hat sie mit stürmischen *Standing Ovation*s belohnt.

Kaum zu glauben, dass diese Meisterwerke der Musik nach Bachs Tod in Vergessenheit gerieten und erst hundert Jahre später wieder entdeckt wurden.

Erstausstrahlung: 9. April 2013



15 aprile

I tempi del tempo

Con 11 minuti e 48 secondi Otto Klemperer ci impiega quasi il doppio del velocissimo Paul McCreesh che ci mette invece la bazzecola di 6 minuti e 6 secondi. Sotto i 7 minuti troviamo il recentissimo Rudolf Lutz seguito da Nikolaus Harnoncourt, Stephen Cleobury, Helmut Rilling e per un pelo anche i due maestri Philippe Herreweghe e Ton Koopman, ambedue ex aequo con 6 minuti e 59 secondi. Sir John Eliot Gardiner ci impiega già 7 minuti e 1 secondo, seguito a ruota, sempre sotto gli otto minuti, da Sigiswald Kuijken e, fuori serie perché in traduzione inglese, Leonard Bernstein con 7 minuti e 46 secondi. Giungono poi i maestri degli otto minuti con Masaaki Suzuki, Georg Christoph Biller e il nuovissimo René Jacobs con 8 minuti e 31 secondi. Infine abbiamo i lentissimi con Karl Richter sui 9 minuti e 51 secondi e il già citato Otto Klemperer con quasi una dozzina di minuti.

Siamo nella settimana dopo la Domenica delle palme e questo venerdì i cristiani celebreranno la crocifissione di Gesù. Stiamo dunque ovviamente parlando del brano d'apertura «Kommt, ihr Töchter, helft mir klagen» della Passione secondo Matteo (BWV 244), la genialissima composizione per doppio coro e doppia orchestra composta da Johann Sebastian Bach e che ebbe la sua prima nella Thomaskirche a Lipsia il Venerdì santo del 1727. Il testo si basa sui capitoli 26 e 27 del vangelo di Matteo nella traduzione in tedesco di Martin Lutero su libretto del poeta Picander.

Bach rielaborò più volte la sua «grande passione» e la versione oggi prevalentemente usata è quella del 1736 della quale esiste un accuratissimo manoscritto che è considerato il più magnifico autografo del geniale composi-

tore e che mostra nel contempo la grande importanza che rivestiva quest'opera per l'autore stesso.

Ma disponendo dunque del manoscritto autografo, come mai è possibile che tra il dirigente più veloce e quello più lento vi sia oggi una discrepanza del tempo d'esecuzione di quasi del 100 per cento?

Or dunque bisogna sapere che se è vero che già verso la fine del XVII secolo v'erano idee per creare un metronomo a pendolo, la prassi all'epoca di Bach consisteva ancora nel seguire il cosiddetto «tactus», basato cioè sul battito del polso dal quale si componeva un sistema di proporzioni per definire i tempi dell'esecuzione musicale, dando così vita a una convenzione sul cosiddetto «tempo giusto». Ogni epoca ha così sviluppato il proprio concetto del «tempo giusto» di Bach e le varie interpretazioni del tempo giusto variano oggi da 72 a 88 battiti oppure da 65 a 95 battiti al minuto. Fino agli anni Settanta del XX secolo i dirigenti tendevano a tempi lenti poi giunsero gli esperti del barocco che accelerarono il tempo d'esecuzione per distanziarsi da una tradizione romantica e rivedere anche il concetto delle voci dei cori. Per finire possiamo dire che non c'è un «tempo giusto» ma che ogni tempo ha creato i propri tempi.

Prima emissione: 15 aprile 2014

15. April

Die Zeiten der Zeit

Mit 11 Minuten und 48 Sekunden braucht Otto Klemperer fast doppelt so lang wie der flinke Paul McCreesh, der dafür nur läppische 6 Minuten und 6 Sekun-

den benötigt. Unter 7 Minuten finden wir den brandneuen Rudolf Lutz, gefolgt von Nikolaus Harnoncourt, Stephen Cleobury, Helmuth Rilling, und um ein Haar auch die zwei Maestri Philippe Herreweghe und Ton Koopman, beide *ex aequo* mit 6 Minuten und 59 Sekunden. Sir John Eliot Gardiner wendete dafür bereits 7 Minuten und 1 Sekunde auf, und immer noch unter 8 Minuten folgen dicht auf ihn Sigiswald Kuijken und ausserhalb der Reihe, da in englischer Übersetzung, Leonard Bernstein mit 7 Minuten und 46 Sekunden. Daran schliessen dann die Meister der 8 Minuten mit Masaaki Suzuki, Georg Christoph Biller und dem neuen René Jacobs mit 8 Minuten 31 Sekunden an. Den Schluss machen die Langsamen mit Karl Richter bei 9 Minuten 51 Sekunden und dem bereits erwähnten Otto Klemperer mit fast einem Dutzend Minuten.

Wir sind in der Karwoche und diesen Freitag gedenken die Christen der Kreuzigung Jesu. Offensichtlich geht es hier also um den Eingangschor «Kommt ihr Töchter, helft mir klagen» aus der Matthäus-Passion (BWV 244), der genialen Komposition für Doppelchor und Doppelorchester von Johann Sebastian Bach, die am Karfreitag 1727 in der Thomaskirche von Leipzig uraufgeführt wurde. Das Libretto des Dichters Picander lehnt sich an die Kapitel 26 und 27 des Matthäusevangeliums in der deutschen Übersetzung von Martin Luther an. Bach überarbeitete seine «grosse Passion» mehrere Male, die Version, die heute vorzugsweise gespielt wird, ist jene von 1736. Davon existiert ein sorgfältig ausgearbeitetes Manuskript, das als die prachtvollste Handschrift des genialen Komponisten gilt und das zugleich auf die grosse Bedeutung, welche dieses Werk für den Autoren selbst hatte, hinweist. Aber wie, wenn man schon Zugang zu diesem Originalmanuskript hat, ist es möglich, dass heute die Ausführungszeiten des schnellsten und des langsamsten Dirigenten eine zeitliche Differenz von fast 100 Prozent aufweisen?

Nun muss man wissen, dass es, auch wenn bereits gegen Ende des 17. Jahrhunderts Ideen für ein Pendelmetronom vorlagen, zu Bachs Epoche üblich war, dem

sogenannten *tactus*, der sich auf den Pulsschlag stützte, zu folgen. Um die Tempi der musikalischen Ausführung zu definieren, wurde davon ausgehend ein System von Proportionen erstellt, mit dem die Idee vom «richtigem Zeitmass» entstand. Jede Epoche entwickelte so ihre eigene Vorstellung von Bachs «richtigem Zeitmass» und heute variieren die verschiedenen Interpretationen des richtigen Tempos zwischen 72 und 88 Schlägen oder 65 und 95 Schlägen pro Minute. Bis in die Siebzigerjahre des 20. Jahrhunderts neigten die Dirigenten zu langsamen Tempi, dann folgten die Barockexperten, welche die Ausführungszeiten beschleunigten, um sich von einer romantischen Tradition zu entfernen und auch die Konzeption der Chorstimmen anzupassen. Schliesslich können wir sagen, dass es nicht ein «richtiges Zeitmass» gibt, sich aber jede Zeit ihre eigenen Zeiten erschaffen hat.

Erstausstrahlung: 15. April 2014

23 aprile

L'ultima bomba di Hitler

30 anni fa, il 25 aprile 1983 scoppiava l'ultima grande bomba di Hitler. I responsabili del settimanale tedesco *Stern* presentavano ad Amburgo davanti a 250 giornalisti della stampa internazionale la sensazione del decennio: i diari segreti di Adolf Hitler, scovati dopo rocambolesche ricerche dal reporter Gerd Heidemann che li aveva acquistati per l'astronomica cifra di quasi dieci milioni di marchi tedeschi. Tre giorni dopo, lo *Stern* iniziava a pubblicare i primi stralci tratti dai 62 volumi di diari che Hitler avrebbe redatto dal 1932 al 1945.

Invece della scoperta storica del secolo, due settimane dopo la vicenda si trasformò nel maggior scandalo giornalistico della storia della stampa tedesca del dopoguerra. Il 6 maggio 1983 la Polizia criminale federale tedesca dimostrò senza ombra di dubbio che si trattava di un colossale falso: sia una parte dei materiali per la rilegatura, sia alcuni elementi utilizzati per la fabbricazione della carta datavano dopo la Seconda guerra mondiale. Analisi linguistiche mostravano inoltre che certe formulazioni difficilmente sarebbero state usate dal dittatore tedesco. Un secondo giudizio, questa volta proveniente dal Laboratorio federale svizzero di prova dei materiali e di ricerca, corroborava i risultati tedeschi e mostrava inoltre che anche altri materiali erano chiaramente databili al dopoguerra e che la patina d'antico pure era stata fabbricata posteriormente. La faccenda finì in tribunale: il falsario Konrad Kujau, che confessò di aver redatto i 62 volumi di proprio pugno, fu condannato a quattro anni e sei mesi di carcere, mentre il reporter Gerd Heidemann, che secondo i giudici dirottò nelle proprie tasche una parte dei milioni per l'acquisto dei diari, fu condannato a quattro anni e otto mesi di prigione. La storia fu poi narrata in un satirico film dal titolo «Schtonk!».

Felix Schmidt fu dal 1980 al 1983 uno dei tre caporedattori dello *Stern*. Subito dopo lo scoppio dello scandalo si dimise. Poche settimane dopo, incoraggiato dal caporedattore del giornale *Die Zeit*, scrisse una cronaca degli eventi che portarono allo scandalo dei falsi diari. Per trent'anni il suo manoscritto rimase chiuso in un cassetto. All'inizio di questo mese, *Die Zeit* ha pubblicato questo suo «diario sui diari». È una fonte terribile e nel contempo affascinante per capire i meccanismi che annientarono gli ultimi critici barlumi di razionalità delle persone coinvolte e che portarono a quest'eclatante disastro giornalistico.

Prima emissione: 23 aprile 2013

23. April

Hitlers letzte Bombe

Vor 30 Jahren, am 25. April 1983, explodierte Hitlers letzte grosse Bombe. Die verantwortlichen Mitarbeiter der deutschen Wochenzeitschrift *Stern* präsentierten in Hamburg vor 250 Journalisten der internationalen Presse die Sensation des Jahrzehnts: Hitlers geheime Tagebücher, die der Reporter Gerd Heidemann nach abenteuerlichen Recherchen aufgespiürt und für die astronomische Ziffer von fast zehn Millionen Deutsche Mark erstanden hatte. Drei Tage später begann der *Stern* mit der Publikation von ersten Auszügen aus den 62 Tagebuchbänden, die Hitler angeblich zwischen 1932 und 1945 verfasst hatte.

Zwei Wochen später wurde aus der historischen Jahrhundert-Entdeckung der grösste Medienskandal in der Geschichte der deutschen Presse der Nachkriegszeit.

Am 6. Mai 1983 konnte die deutsche Bundeskriminalpolizei beweisen, dass es sich bei den Tagebüchern eindeutig um eine kolossale Fälschung handelte: Sowohl ein Teil der Materialien für die Bindung wie auch Elemente, die für die Herstellung des Papiers verwendet wurden, stammten aus der zweiten Nachkriegszeit. Aus linguistischen Analysen ging zudem hervor, dass der deutsche Diktator gewisse Formulierungen kaum benutzt haben konnte. Ein Zweitgutachten, dieses Mal von der Eidgenössischen Materialprüfungs- und Forschungsanstalt (EMPA), stützte die deutschen Ergebnisse und zeigte zusätzlich auf, dass noch weitere Materialien auf die Nachkriegszeit zu datieren waren und die antike Patina auch erst nachträglich erzeugt wurde. Die Angelegenheit endete vor Gericht: Der Fälscher Konrad Kujau, der gestand, die 62 Bände selber verfasst zu haben, wurde zu viereinhalb Jahren Haft verurteilt, während der Reporter Gerd Heidemann, der den Richtern zufolge einen Teil der Millionen für den Kauf der Tagebücher in seine eigenen Taschen fließen liess, eine Haftstrafe von vier Jahren und acht Monaten erhielt. Die Geschehnisse dienten später als Vorlage für einen satirischen Film mit dem Titel «Shtonk».

Felix Schmidt war von 1980 bis 1983 einer der drei Chefredaktoren des *Stern*. Nach dem Ausbruch des Skandals trat er sofort zurück. Wenige Wochen später, ermutigt durch den Chefredaktor der *Zeit*, schrieb er eine Chronik der Ereignisse, die zum Skandal der gefälschten Tagebücher geführt hatten. Dreissig Jahre lang lag sein Manuskript unberührt in einer Schublade. Im April 2013 wurde sein «Tagebuch der Tagebücher» von der *Zeit* veröffentlicht. Es ist eine fürchterliche und zugleich faszinierende Quelle, die hilft, die Mechanismen zu verstehen, welche die letzten kritischen Funken Verstand der beteiligten Personen auslöschten und zu diesem eklatanten Mediendesaster führen konnten.

Erstausstrahlung: 23. April 2013





28 aprile

Sono arrivati uomini

Oggi è il 28 aprile e il 28 aprile 1970 l'ambasciatore svizzero a Roma inviava al Dipartimento politico un telegramma (dodis.ch/35599). Il consigliere federale Ernst Brugger, ministro dell'economia, si era infatti recato a Milano in occasione della giornata svizzera alla Fiera campionaria. Ad accogliere l'alto ospite, il governo italiano delegò il nuovo sottosegretario di Stato, Alberto Bemporad, responsabile per le questioni d'emigrazione. Prima del pranzo ufficiale, i due ebbero uno scambio confidenziale d'idee (dodis.ch/36055). Brugger esponeva assai francamente la posizione del Consiglio federale e non nascose le sue apprensioni rispetto all'iniziativa contro l'inforestierimento, la cosiddetta *iniziativa di Schwarzenbach*, sulla quale il popolo e i cantoni avrebbero votato poche settimane più tardi. Il Consigliere federale assicurava che da parte svizzera si era fatto tutto il possibile per evitare il successo dell'iniziativa e che ora faceva appello alla comprensione delle autorità italiane per astenersi da tutto quanto avrebbe portato acqua al mulino di Schwarzenbach. Per l'Italia la situazione si poneva in termini opposti: il governo doveva assolutamente mostrare ai propri emigranti che stava difendendo i loro interessi ed evitare così che il Partito comunista potesse profilarsi quale unico detentore del monopolio della difesa degli interessi dei lavoratori all'estero. Dunque: da parte italiana c'era un vero impeto all'attivismo e da parte svizzera si cercava assolutamente di placare le acque. Per finire il 7 giugno 1970 il popolo svizzero, con una maggioranza del 54%, respinse l'iniziativa, che comunque fu accolta in sette cantoni.

Nei primi decenni dopo la Seconda guerra mondiale, l'immigrazione italiana in Svizzera è stata fondamentale per l'economia del paese. «Abbiamo chiamato forza lavoro, sono arrivati uomini»: la famosa frase di Max

Frisch risale al 1965. Già un anno prima però il Consigliere federale Hans Schaffner rivolgeva parole simili a uno dei suoi alti funzionari: «Gli svizzeri si fanno delle enormi illusioni se credono che alla lunga possiamo ottenere dal nostro Stato vicino solo la popolazione attiva, inserita nel mondo del lavoro, lasciando invece famiglie, donne, bambini e anziani nel paese di origine di una forza lavoro in sé gradita» (dodis.ch/30798). Cinquant'anni fa, il 10 agosto 1964, la Svizzera e l'Italia conclusero un accordo sull'emigrazione di manodopera italiana in Svizzera, accordo che regolava l'ingaggio, le condizioni di soggiorno e di lavoro e in particolare il diritto al ricongiungimento familiare. Si è trattato di un accordo fondamentale per lo sviluppo – e non solo economico – della Svizzera.

Questa e altre appassionanti storie si trovano tra i documenti della banca dati online *Dodis dei Documenti Diplomatici Svizzeri*.

Prima emissione: 29 aprile 2014

28. April

... und es kamen Menschen

Heute ist der 28. April und am 28. April 1970 erhielt das Politische Departement ein Telegramm des Schweizer Botschafters in Rom (dodis.ch/35599). Bundesrat und Wirtschaftsminister Ernst Brugger war anlässlich des Schweizer Tages an die Mustermesse nach Milano gereist. Die italienische Regierung beauftragte den neuen, für Emigrationsfragen zuständigen Unterstaatssekretär Alberto Bemporad, den hohen Gast zu empfangen. Vor dem offiziellen Mittagessen fand zwischen den beiden ein

vertraulicher Gedankenaustausch statt (dodis.ch/36055). Brugger legte die Haltung des Bundesrates ziemlich offen dar und verbarg auch nicht seine Besorgnis über die Überfremdungsinitiative, die sogenannte *Schwarzenbach-Initiative*, über die das Volk und die Kantone wenige Wochen später an der Urne entscheiden sollten. Bundesrat Brugger versicherte, dass von Seiten der Schweiz alles nur Mögliche getan worden sei, um einen Erfolg der Initiative zu verhindern und er nun an das Verständnis der italienischen Autorität appelliere, von allem abzusehen, was Wasser auf Schwarzenbachs Mühle gegossen hätte. Italien befand sich in der genau umgekehrten Situation: die Regierung musste ihren Emigranten unbedingt zeigen, dass sie sich für ihre Anliegen einsetzte und so verhindern, dass sich die Kommunistische Partei als alleinige Beschützerin der Interessen der ausgewanderten Arbeiter profilieren konnte. Auf der italienischen Seite konnten also starke Impulse in Richtung Aktivismus beobachtet werden, während die Schweiz versuchte, die Wogen um jeden Preis zu glätten. Mit einer Mehrheit von 54% verwarf die Schweizer Bevölkerung am 7. Juni 1970 schliesslich die Initiative, die aber doch in sieben Kantonen angenommen wurde.

In den ersten Jahrzehnten nach dem Zweiten Weltkrieg war die Immigration von Italien in die Schweiz für die Wirtschaft unseres Landes von fundamentaler Bedeutung. «Wir riefen Arbeitskräfte, und es kamen Menschen», lautet der berühmte Spruch von Max Frisch aus dem Jahr 1965. Bereits ein Jahr zuvor hatte Bundesrat Hans Schaffner ähnliche Worte an einen seiner Chefbeamten gerichtet: «Die Schweizer machen sich eben kolossale Illusionen, wenn sie glauben, wir könnten auf die Dauer nur die aktive, im Berufsleben stehende Bevölkerung des Nachbarstaates hereinnehmen, die Familien, Frauen, Kinder und Betagte, aber im Absenderstaat der an und für sich willkommenen Arbeitskräfte zurücklassen» (dodis.ch/30798).

Vor fünfzig Jahren, am 10. August 1964, schlossen die Schweiz und Italien ein Abkommen zur Auswanderung der italienischen Arbeitskräfte in die Schweiz, ein

Abkommen, das die Anwerbung, die Aufenthalts- und Arbeitsbedingungen und insbesondere das Recht auf Nachzug der Familien regelte. Das Abkommen erwies sich als grundlegend für die – nicht nur wirtschaftliche – Entwicklung der Schweiz.

Diese und andere spannende Geschichten findet man in den Dokumenten der Online-Datenbank *Dodis* der *Diplomatischen Dokumente der Schweiz*.

Erstausstrahlung: 29. April 2014

7 maggio

La centena- ria bibliogra- fia della storia svizzera

Quest'anno si festeggia il centenario della «Bibliografia della storia svizzera». Così due settimane fa a Berna alla Biblioteca nazionale si è commemorato l'evento con un *workshop* per gli addetti ai lavori dedicato alle bibliografie storiche nell'era digitale.

Il primo volume, che copre appunto l'anno 1913, fu preparato nel 1914 in tempo di guerra. Il redattore Felix Burckhardt nell'introduzione si scusava per il ritardo di mezz'anno, tagliando corto: «La colpa la porta la mobilitazione del nostro Esercito. Non è prevedibile quando potrà seguire la prossima annata.»

Per la fortuna dei cultori della storia svizzera, però, il pessimismo di Felix Burckhardt si rivelò sbagliato. Da allora la «Bibliografia della storia svizzera» è sempre apparsa più o meno regolarmente. Editrice dell'opera era allora la Società svizzera di storia. A dire il vero, già prima del 1914, la società degli storici si era cimentata in un'impresa bibliografica pubblicando nel 1892 un «repertorio» degli articoli sulla storia svizzera apparsi tra il 1812 e il 1890. L'impegno bibliografico del sodalizio durò fino al 1958, quando la Società svizzera di storia passò definitivamente il testimone alla Biblioteca nazionale che comunque, già a partire dalla metà degli anni Trenta, sosteneva vigorosamente il proseguimento dello spoglio di riviste e giornali.

Nella «Bibliografia della storia svizzera» si trovano le pubblicazioni riguardanti la storia della Svizzera e dei territori che, come la Valtellina, ne fecero in qualche modo parte, coprendo il lungo periodo che va dalla preistoria fino ai giorni nostri e contemplando monografie, opera

miscellane, articoli di riviste e altri tipi di pubblicazioni pubblicati sia in Svizzera sia all'estero.

Le annate dal 1913 al 1974 sono state retrodigitalizzate e sono liberamente consultabili in rete. Grazie agli sforzi della Biblioteca nazionale, le annate a partire dall'anno di censimento 1975 sono ora consultabili tramite una banca dati online. A tutti gli interessati della storia svizzera non posso che consigliare di fare un bel tuffo in questo vasto mare d'informazioni bibliografiche.

Prima emissione: 7 maggio 2013

7. Mai

Die hundert- jährige Biblio- graphie der Schweizerge- schichte

Dieses Jahr wird die «Bibliographie der Schweizergeschichte» hundert Jahre alt. Gefeiert wurde das Ereignis vor zwei Wochen in der Nationalbibliothek in Bern mit einem *Workshop* für die Mitarbeitenden zum Thema «Geschichtsbibliographien im digitalen Zeitalter». 1914, während des Krieges, entstand der erste Band zum Berichtsjahr 1913. Der Verfasser Felix Burckhardt entschuldigte sich in der Einleitung für die Verspätung von einem halben Jahr kurz und knapp: «Die Mobilisierung unserer Armee [...] trägt die Schuld daran. Wann der nächste Jahrgang folgen kann, ist nicht abzusehen.»



HOUSE PLANS
837 741 5300
12115 W. 11th St.

Für die Liebhaber der Schweizer Geschichte lag Felix Burckhardt mit seinem Pessimismus glücklicherweise falsch, denn die «Bibliographie der Schweizergeschichte» ist seither immer mehr oder weniger regelmässig erschienen. Die Herausgeberin des Werkes war damals die Allgemeine Geschichtsforschende Gesellschaft der Schweiz – die heutige Schweizerische Gesellschaft für Geschichte. Freilich hatte sich die Gesellschaft der Historiker bereits vor 1914 an ein bibliographisches Unternehmen gewagt und 1892 ein «Repertoire» der Artikel zur Schweizer Geschichte, die zwischen 1812 und 1890 erschienen waren, publiziert. Das bibliographische Engagement des Vereins dauerte bis 1958, als die Geschichtsforschende Gesellschaft den Stab definitiv der Nationalbibliothek übergab, die sich bereits seit Mitte der Dreissigerjahre energisch für die Weiterführung der Auswertung von Zeitschriften und Zeitungen eingesetzt hatte.

Die «Bibliographie der Schweizergeschichte» enthält Veröffentlichungen zur Geschichte der Schweiz und der Gebiete, die, wie zum Beispiel das Veltlin, in irgendeiner Form zu ihr gehörten, und umfasst die lange Zeitspanne von der Vorgeschichte bis zur heutigen Zeit. Sie berücksichtigt Monografien, Sammelbände, Zeitschriftenartikel und andere Typen von Publikationen, unabhängig davon, ob diese in der Schweiz oder im Ausland erschienen sind.

Die Jahrgänge von 1913 bis 1974 wurden retrospektiv digitalisiert und sind online frei zugänglich. Dank des Einsatzes der Nationalbibliothek können die Jahrgänge ab 1975, dem Jahr der Bestandesaufnahme, in einer Online-Datenbank eingesehen werden. Ich empfehle allen, die sich für Schweizer Geschichte interessieren, in dieses Meer von bibliographischen Informationen einzutauchen.

Erstausstrahlung: 7. Mai 2013





13 maggio

Di draghi, grifoni e miraggi

Oggi parliamo di draghi, grifoni e miraggi. No, non si tratta di un'escursione nella mitologia e non parleremo né di terrificanti mostri solitamente avvistati sotto forma di giganteschi rettili alati e sputanti fuoco e fiamme, né di favolosi animali con testa di rapace e corpo di quadrupede alato. Non parleremo nemmeno del fenomeno ottico atmosferico che forse sta alla fonte per i fantastici e straordinari avvistamenti di queste creature mitologiche. Stiamo invece ovviamente citando i nomi degli aeroplani caccia-reattori che negli ultimi cinquant'anni hanno svolazzato sulla scena politica svizzera e sull'acquisto o meno della prossima creatura alata, il «Gripen» appunto, il popolo svizzero si pronuncerà domenica prossima. Cinquant'anni fa, nel 1964, scoppiò lo scandalo del «Mirage». Per l'acquisto del nuovo aereo da combattimento francese il budget approvato dal parlamento era stato ampiamente superato. L'enorme sfioramento dei costi per 576 milioni di franchi suscitò molta sorpresa nell'opinione pubblica svizzera. Una pianificazione poco trasparente, la produzione su licenza in Svizzera di parti del Mirage e le numerose modifiche del velivolo richieste dai militari, avevano fatto esplodere i costi (dodis.ch/32049). Le camere federali rifiutarono la richiesta di credito supplementare e nominarono una commissione d'inchiesta parlamentare, le cui conclusioni risultarono talmente devastanti da far rotolare le teste dei responsabili del Dipartimento militare ed infine anche quella del consigliere federale Paul Chaudet. Forse non tutti sanno però che i primi dissapori erano emersi già nel corso della procedura di valutazione dei vari tipi d'aereo. Per ragioni tecnico-militari il Dipartimento militare aveva preferito il francese Dassault «Mirage III» allo svedese Saab «Draken». Per ragioni politico-commerciali l'acquisto del «Draken» sarebbe stato

invece particolarmente gradito alla diplomazia svizzera (dodis.ch/15498), perché la Svezia aveva aderito all'*Associazione europea di libero scambio* (AELS), di cui la Svizzera faceva parte quale membro fondatore (dodis.ch/15497). Il ministro degli esteri Max Petitpierre notò allora che «dal punto di vista della nostra politica di neutralità sarebbe stato meglio se avessimo potuto fare l'acquisto in Svezia piuttosto che in Francia» (dodis.ch/15500). Nonostante il successivo scandalo, negli anni Sessanta fu la Francia a spuntarla sulla Svezia; domenica prossima sapremo se questa volta sarà stata la Svezia a spuntarla.

Questa e altre appassionanti storie si trovano tra i documenti della banca dati online *Dodis dei Documenti Diplomatici Svizzeri*.

Link all'e-dossier dei *Documenti Diplomatici Svizzeri*: dodis.ch/dds/5461

Prima emissione: 13 maggio 2014

13. Mai

Von Drachen, Greifen und Luftspiegelungen

Heute geht es um Drachen, Greife und Luftspiegelungen. Nein, wir unternehmen keine Exkursion in die Mythologie, und wir sprechen weder von furchterregenden Monstern, die meistens in Gestalt von riesengrossen geflügelten Reptilien auftreten, die Feuer und Flammen spucken, noch von Fabeltieren mit Raubtier-

kopf und dem Körper eines Flügel tragenden Vierfüssers. Wir behandeln auch nicht die optischen Phänomene der Atmosphäre, die möglicherweise den phantastischen und aussergewöhnlichen Erscheinungen dieser mythologischen Wesen zugrunde liegen. Es werden hier einzig die Namen von Kampfflugzeugen erwähnt, die in den letzten fünfzig Jahren über die politische Szene der Schweiz geschwirrt sind. Zum Kauf oder Nicht-Kauf des nächsten geflügelten Geschöpfs, genauer des «Gripen», wird sich das Schweizer Stimmvolk am nächsten Sonntag aussprechen. Vor fünfzig Jahren, 1964, begann der Skandal um die «Mirage»: Das vom Parlament bewilligte Budget für den Erwerb des neuen französischen Kampfflugzeugs wurde weit überschritten. Die enorme Kostenüberschreitung von 576 Millionen Franken führte zu einem grossen Erstaunen in der Öffentlichkeit. Eine wenig transparente Planung, die Schweizer Produktion von Teilen der Mirage in Lizenz und die zahlreichen Anpassungen des Flugzeugkörpers, die das Militär verlangte, liessen die Kosten explodieren (dodis.ch/32049). Die beiden Kammern des Bundesparlaments lehnten das Gesuch um einen Zusatzkredit ab und setzten eine Parlamentarische Untersuchungskommission ein, deren Ergebnisse so ernüchternd ausfielen, dass die Köpfe der Verantwortlichen im Militärdepartement und schliesslich auch derjenige von Bundesrat Paul Chaudet rollen mussten.

Vielleicht ist aber nicht allen bekannt, dass die ersten Unstimmigkeiten bereits im Laufe des Evaluierungsverfahrens der verschiedenen Flugzeugtypen aufgetreten waren. Aus technisch-militärischen Gründen hatte das Militärdepartement den französischen Dassault «Mirage III» dem schwedischen Saab «Draken» vorgezogen. Den Kauf des «Draken» hätte sich aus politisch-ökonomischen Gründen besonders die Schweizer Diplomatie gewünscht (dodis.ch/15498), da Schweden der *Europäischen Freihandelszone* (EFTA) beigetreten war, der die Schweiz als Gründungsmitglied angehörte (dodis.ch/15497). Bundespräsident Max Petitpierre bemerkte damals, dass «von unserer Neutralitätspolitik aus gesehen, wäre es allerdings

besser gewesen, wenn man in Schweden hätte kaufen können als in Frankreich, doch werde man uns das nicht als eine Annäherung an die NATO auslegen können» (dodis.ch/15500). Trotz des darauf folgenden Skandals war es in den 1960er Jahre Frankreich, das den Schweden den Rang abließ; am nächsten Sonntag werden wir wissen, ob sich dieses Mal Schweden durchsetzen wird.

Diese und andere spannende Geschichten findet man in den Dokumenten der Online-Datenbank *Dodis der Diplomatischen Dokumente der Schweiz*.

Link zum e-Dossier der *Diplomatischen Dokumente der Schweiz*: dodis.ch/dds/5461

Erstausstrahlung: 13. Mai 2014



BU-0063-A

A 17071

21 maggio

Tastare il polso all'Europa

«Il Consiglio d'Europa è il luogo dove meglio possiamo tastare il polso all'Europa». Questa è l'analisi alla quale giunge, nel novembre 1963, il Consigliere nazionale Max Weber. Cinquant'anni fa, infatti, il 6 maggio 1963 la Svizzera aderiva al Consiglio d'Europa che ha la sua sede a Strasburgo. In un'epoca dominata dall'incertezza sull'evoluzione dell'integrazione europea e sulle relazioni tra le due sponde dell'Atlantico, il Consigliere nazionale Weber non è il solo a nutrire la speranza che Berna possa contribuire a influenzare i dibattiti che si tengono in questo forum europeo.

Il Consiglio d'Europa nasce nel 1949 quale organizzazione internazionale europea per promuovere la democrazia e i diritti dell'uomo. Per l'allora capo della diplomazia svizzera, il Consigliere federale Max Petitpierre, un'adesione della Svizzera al Consiglio d'Europa è però ancora impensabile. Aderire ad un'organizzazione «politica» significherebbe infatti, secondo la dottrina di Petitpierre, mettere a repentaglio la politica di neutralità.

Tuttavia nonostante i timori svizzeri legati alla neutralità e forse – come vedremo – a due peculiarità svizzere poco democratiche, negli anni seguenti si assiste ad un avvicinamento, in particolare per mezzo della collaborazione con organi definiti «tecnici». La Svizzera segue la strategia di differenziare tra organi «politici» e organi «tecnici», ciò che le permette di volta in volta di integrarsi nell'ordine internazionale senza dover aderire formalmente. Così, a partire dal 1961, l'Assemblea federale invia degli osservatori a Strasburgo e già nel 1962 il Consiglio federale decide di proporre un'adesione a tutti gli effetti. Alcuni parlamentari vedono in quest'adesione un «consolidamento della posizione delicata della Svizzera in Europa e a livello mondiale». Il Consiglio d'Europa sarebbe,

infatti, «un'eccellente scuola per il dialogo con gli altri Paesi» (dodis.ch/30453). Che la Svizzera allora escludesse ancora dal diritto di voto e di eleggibilità le donne, così come nella Costituzione federale figurassero delle clausole d'eccezione in materia confessionale, non rappresentava però un ostacolo per l'adesione al Consiglio d'Europa (dodis.ch/31471). Tuttavia la Convenzione europea dei diritti dell'Uomo (CEDU), conclusa nel 1950, sarebbe stata applicata dalla Svizzera soltanto nel 1974, dopo l'introduzione nel 1971 del voto alle donne e l'abolizione nel 1973 dei divieti che colpivano i gesuiti.

Questa e altre appassionanti storie sulle relazioni internazionali viste da un'ottica svizzera si trovano tra i documenti della banca dati online *Dodis* dei *Documenti Diplomatici Svizzeri*.

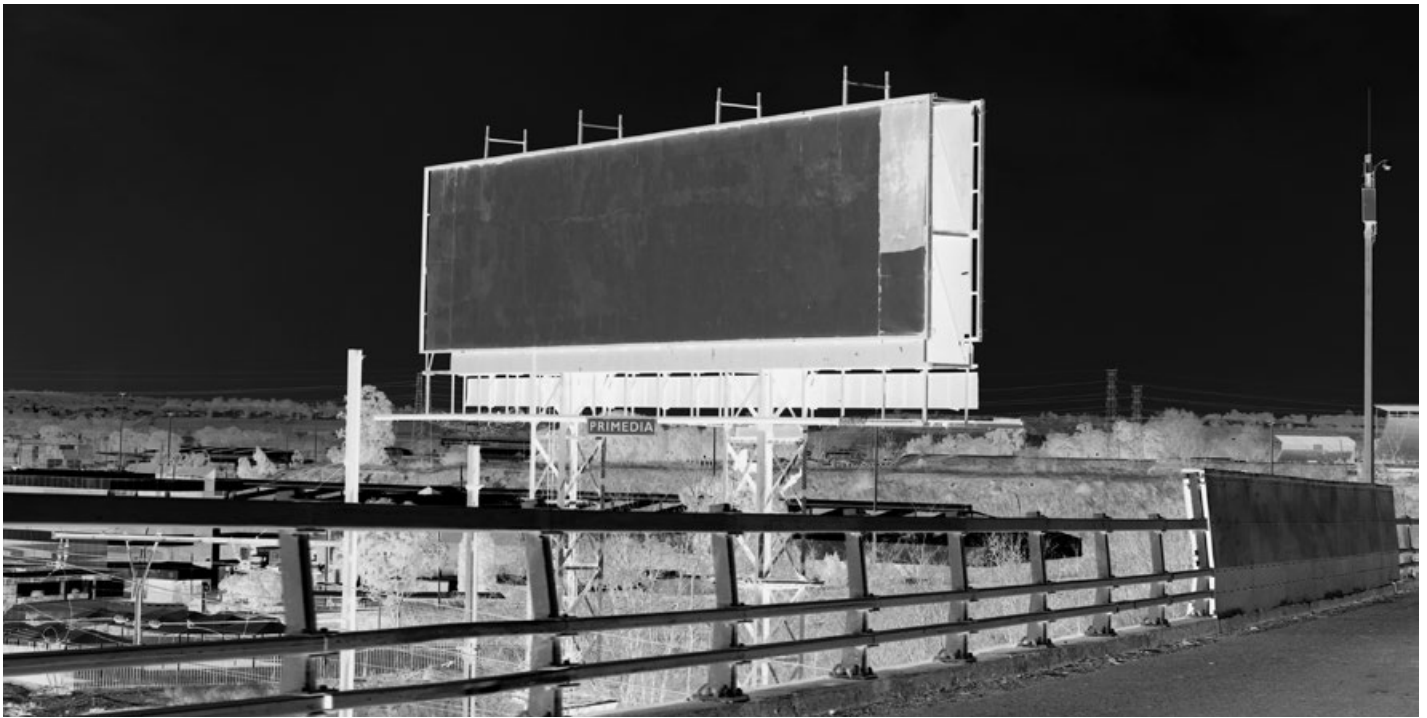
Link all'e-dossier dei *Documenti Diplomatici Svizzeri*: dodis.ch/dds/1925

Prima emissione: 21 maggio 2013

21. Mai

Das Klima Europas erspüren

«Der Europarat ist der Ort, wo wir aus nächster Nähe das «Klima» Europas erspüren können», erklärte Nationalrat Max Weber im November 1963. Vor fünfzig Jahren, am 6. Mai 1963, trat die Schweiz dem Europarat mit Sitz in Strassburg bei. In einer Zeit grosser Ungewissheit über die weitere Entwicklung der europäischen Integration und der transatlantischen Beziehungen hoffte nicht nur Nationalrat Weber, dass Bern Einfluss auf die Debatten dieses europäischen Forums nehmen konnte.



Der Europarat wird 1949 als europäische internationale Organisation zur Förderung der Demokratie und der Menschenrechte gegründet. Ein Beitritt der Schweiz kam für den damaligen Chef der Schweizer Diplomatie, Bundesrat Max Petitpierre, noch nicht in Frage. Gemäss seiner Doktrin hätte die Mitgliedschaft in einer «politischen» Organisation die Neutralitätspolitik aufs Spiel gesetzt.

Trotz der Befürchtungen in Zusammenhang mit der Neutralität und vielleicht auch – wie wir gleich sehen werden – durch zwei wenig demokratische schweizerische Eigentümlichkeiten kommt es in den folgenden Jahren zu einer Annäherung, insbesondere durch die Mitarbeit in den als «technisch» bezeichneten Organen.

Die Strategie der Schweiz, zwischen den «politischen» und den «technischen» Organen zu unterscheiden, ermöglichte es ihr, sich auch ohne formellen Beitritt immer stärker in die internationalen Organisationen zu integrieren. Die Bundesversammlung entsandte seit 1961 Beobachter nach Strassburg und bereits 1962 beschloss der Bundesrat, eine Vollmitgliedschaft vorzuschlagen.

Einige Parlamentarier sahen in diesem Beitritt eine «Stärkung der heiklen Position der Schweiz in Europa und der Welt». Der Europarat wäre in der Tat «eine exzellente Schule, um mit anderen Ländern in den Dialog zu treten» (dodis.ch/30453). Dass die Frauen in der Schweiz damals noch vom Wahl- und Stimmrecht ausgeschlossen waren und die Bundesverfassung konfessionelle Ausnahmeregelungen enthielt, erwies sich für den Beitritt zum Europarat nicht als Hindernis (dodis.ch/31471). Die 1950 vom Europarat verabschiedete Europäische Menschenrechtskonvention (EMRK) unterschrieb die Schweiz aber erst im Jahre 1974, nachdem sie 1971 das Frauenstimmrecht eingeführt und 1973 die Jesuitenverbote aufgehoben hatte.

Diese und viele weitere spannende Geschichten zu den internationalen Beziehungen aus dem Blickwinkel der Schweiz können in den Dokumenten der Online-Datenbank *Dodis* der *Diplomatischen Dokumente der Schweiz* aufgespürt werden.

Link zum e-Dossier der *Diplomatischen Dokumente der Schweiz*: dodis.ch/dds/1925

Erstausstrahlung: 21. Mai 2013

27 maggio

Calcoli, computazioni e commemorazioni

Commemorazioni con feste, solennità e discorsi fanno parte della liturgia politica di ogni Stato. Le date tonde del sistema decimale, come i centenari, hanno una propria estetica matematica e un alto grado d'attrazione politica. Quest'anno, ad esempio, ricorre il centenario dello scoppio della Prima guerra mondiale e ovunque riecheggiano ora i fragori e frastuoni dei cannoni che flagellarono il mondo dal '14 al '18.

A dire il vero, gli storici non sono del tutto innocenti nell'alimentare il business delle commemorazioni e dal XIX secolo ebbero un ruolo fondamentale nell'invenzione della tradizione contribuendo così possentemente alla costruzione delle nuove nazioni. Non dobbiamo dunque stupirci se la prima commemorazione della fondazione della Svizzera del 1291 ebbe luogo soltanto nel 1891, proprio in occasione del presunto 600^{esimo} anno d'esistenza, cadendo a pennello per superare le divisioni che ancora gravemente pesavano sul giovane Stato federale del 1848.

L'8 febbraio di quest'anno, nell'euforia generale dei giochi olimpici, il presidente della Confederazione Didier Burkhalter a Sochi lanciò ufficialmente le commemorazioni per i 200 anni di relazioni diplomatiche tra la Svizzera e la Russia. L'allora clima russofilo prospettava felici sviluppi per questo – presunto o meno – duecentesimo anniversario, speranze rarefatte dall'annessione della Crimea alla Russia poche settimane più tardi. L'etichetta dei 200 anni di relazioni diplomatiche tra Svizzera e Russia non è soltanto caduta in un periodo politicamente poco propizio ma solleva anche diversi punti interrogativi in campo storico. La formula dà, infatti, un'impressione

di continuità a una storia che invece fu turbolenta e marcata da grandi crisi e discontinuità. Quale conseguenza agli sviluppi dopo la Rivoluzione d'Ottobre, nel 1918 il consiglio federale ruppe le relazioni diplomatiche con l'Unione sovietica e nel 1934 quando la diplomazia sovietica chiese di aderire alla Società delle Nazioni, il consigliere federale Giuseppe Motta, in barba ad ogni principio di neutralità, tenne una virulenta filippica contro lo Stato comunista raggelando completamente le relazioni tra i due paesi e creando così una seria ipoteca durante la Seconda guerra mondiale. Le relazioni diplomatiche ripresero soltanto nel marzo del 1946 dopo che la Svizzera si rammaricò per il proprio comportamento. A rigor di logica, dai «200 anni di relazioni diplomatiche» andrebbero ora dunque sottratti i 28 anni senza relazioni.

Ma la Svizzera non è sola quando si tratta di far spericolati calcoli e computazioni sulle commemorazioni: nel 1950 la città di Oslo festeggiava con tanto di francobollo commemorativo della Posta norvegese i 900 anni della sua fondazione, mentre cinquant'anni più tardi, nell'anno 2000, la città già poteva celebrare i 1'000 anni di vita. A quanto pare, nuove evidenze archeologiche permettevano ai giubilanti norvegesi una fulminante accelerazione dello scorrimento del tempo.

Prima emissione: 27 maggio 2014

27. Mai

Kalkulationen, Berechnungen und Gedenkfeiern

Gedenktage mit Festen, Staatsakten und Ansprachen gehören zur politischen Liturgie jedes Staates. Die runden Daten des Dezimalsystems, so die Hundertjahrfeiern, besitzen ihre eigene mathematische Ästhetik und einen hohen Grad an politischer Attraktivität. Dieses Jahr zum Beispiel gedenken wir des Ausbruchs des Ersten Weltkriegs vor hundert Jahren, und überall wiederhallt das Getöse und Donnern der Kanonen, welche die Welt zwischen 1914 und 1918 erschütterten.

Die Historiker sind, um ehrlich zu sein, nicht ganz unschuldig, wenn es darum geht, das Business mit den Jahrestagen in Gang zu halten. Seit dem 19. Jahrhundert waren sie an der Erfindung der Tradition stark beteiligt und leisteten damit einen wichtigen Beitrag zur Bildung der neuen Nationen. Wir dürfen uns daher nicht wundern, dass die erste Gedenkfeier zur Gründung der Schweiz von 1291 im Jahre 1891 stattfand, aus Anlass des angenommenen sechshundertsten Jahrs ihres Bestehens. Die Feierlichkeiten kamen wie gerufen, um die Gräben zu überbrücken, die dem jungen Bundesstaat von 1848 nach dem Bürgerkrieg immer noch schwer zu schaffen machten.

Am 8. Februar dieses Jahres, in der allgemeinen Euphorie der Olympischen Spiele, lancierte Bundespräsident Didier Burkhalter in Sotschi offiziell die Gedenkfeiern zum 200-jährigen Jubiläum der diplomatischen Beziehungen zwischen der Schweiz und Russland. Das damalige prorussische Klima stellte für diesen – mehr oder weniger mutmasslichen – zweihundertsten Jahrestag erfolgreiche Entwicklungen in Aussicht, Hoffnungen, die sich wenige Wochen später mit Russlands Annexion der Krim verflüchtigten sollten. Das Etikett der zweihundertjährigen diplomatischen Beziehungen zwischen der Schweiz und Russland fiel nicht nur in eine politisch ungünstige Zeit, sondern warf in geschichtlicher Hinsicht auch verschiedene Fragezeichen auf. Die Bezeichnung weckt tatsächlich den Eindruck von Kontinuität einer Geschichte, die jedoch turbulent verlief und sich durch grosse Krisen und Unbeständigkeit auszeichnete. Als Folge der Entwicklungen nach der Oktoberrevolution brach

der Bundesrat 1918 die diplomatischen Beziehungen mit der Sowjetunion ab. 1934, als die sowjetische Diplomatie die Aufnahme in den Völkerbund beantragte, hielt Bundesrat Giuseppe Motta allen Neutralitätsprinzipien zum Trotz eine flammende Rede gegen den kommunistischen Staat. Die Beziehungen zwischen den zwei Ländern kamen nun gänzlich zum Erliegen, was sich während des Zweiten Weltkriegs als schwere Hypothek für die Schweiz erwies. Die diplomatischen Beziehungen wurden erst im März 1946, nachdem die Schweiz ihr Bedauern über ihr Verhalten ausgedrückt hatte, wieder aufgenommen. Von den «200 Jahren diplomatische Beziehungen» müssten als logische Konsequenz also 28 Jahre ohne Beziehungen abgezogen werden. Allerdings steht die Schweiz bei den kühnen Berechnungen und Kalkulationen von Jahrestagen nicht alleine da: Im Jahre 1950 feierte die Stadt Oslo mit einer Gedenkbriefmarke der norwegischen Post ihr 900-jähriges Bestehen, während die Stadt fünfzig Jahre später, im Jahr 2000, bereits den 1000. Jahrestag begehen konnte. Scheinbar bescherten neue archäologische Beweise den feiernden Norwegern eine fulminante Beschleunigung der Zeit.

Erstausstrahlung: 27. Mai 2014

4 giugno

Rousseau ed il progresso della storia

Il 28 giugno di 201 anni fa, nasceva a Ginevra il filosofo, scrittore, pedagogo, naturalista e compositore Jean-Jacques Rousseau, uno dei celeberrimi rappresentanti del movimento dell'illuminismo. La celebrità Rousseau la raggiunse nel 1750 con il suo trattato filosofico «Discorso sulle scienze e le arti». Il libello di 60 pagine era la risposta del filosofo ginevrino al concorso indetto dall'Accademia di Digione sulla questione «se il progresso delle scienze e delle arti abbia contribuito a migliorare i costumi». Al quesito Rousseau rispose con un veemente «no», sviluppando una pungente critica alla civiltà che si contrapponeva allo «stato della natura» nel quale l'essere umano godeva d'assoluta felicità. Il progresso della scienza non aveva dunque apportato nessun beneficio all'umanità. Questa tesi contrastava nettamente la visione illuminista dell'inalienabile ruolo del progresso delle scienze e della cultura per il miglioramento dell'uomo liberato così da tutte le false credenze e superstizioni e valse a Rousseau il primo premio dall'Accademia di Digione e la celebrità.

La questione del 1750 sul miglioramento della morale oggi può apparirci assai remota. Potremmo però declinarla chiedendoci se il progresso delle scienze storiche possa contribuire a migliorare il patriottismo? Effettivamente Rousseau era più avanti dei suoi tempi quando sosteneva che «lo spirito patriottico è uno spirito esclusivo che ci fa apparire come nemici tutti coloro che non sono nostri concittadini». In vero c'è un intimo e intenso nesso tra la storiografia e la nazione: nel XIX secolo gli storici riscoprirono il documento del 1291 per inventare e dare vita ad un «eterno patto federale» che il 1° agosto 1891 si sarebbe ripetuto per la 600^{esima} volta ma che veni-

va invece festeggiato per la prima volta in tutto il Paese. Il conservatore francese Ernest Renan già nel 1882 con assoluta lucidità aveva riconosciuto che le scienze storiche potevano però anche essere esplosive per la nazione: «L'oblio e direi pure l'errore storico – scriveva nel suo saggio «Cos'è una nazione» – sono un fattore essenziale per la creazione d'una nazione ed è così che il progresso degli studi storici sovente è un pericolo per la nazione». Il progresso della ricerca storica è dunque spesso un pericolo per la nazione?

La controversia sul ruolo della Svizzera durante la Seconda guerra mondiale che dagli anni Novanta ha colpito il Paese creando per riflesso anche un orribile movimento contro storici ed intellettuali parrebbe dunque dare ragione sia a Renan sia in ultima analisi a Rousseau. Eppure ambedue sbagliavano: il progresso della ricerca storica non può che essere di gran beneficio per la nazione e il patriottismo, purtroppo questo non si manifesta dappertutto con spirito illuminista.

Prima emissione: 4 giugno 2013

4. Juni

Rousseau und der Fortschritt der Geschichte

Am 28. Juni vor 201 Jahren wurde in Genf der Philosoph, Schriftsteller, Pädagoge, Naturforscher und Komponist Jean-Jacques Rousseau, einer der bedeutendsten Vertreter der Aufklärung, geboren. Berühmt wurde Rousseau 1750 mit dem philosophischen Traktat

«Abhandlung über die Wissenschaften und die Künste». Das sechzigseitige Pamphlet war die Antwort des Genfer Philosophen auf die von der Akademie von Dijon ausgeschriebene Preisfrage «ob der Fortschritt der Wissenschaften und der Künste dazu beigetragen hat, die Sitten zu läutern.» Rousseau beantwortete die Frage vehement mit «Nein» und entwarf eine scharfe Kritik an der Zivilisation, die sich dem *Naturzustand*, in dem der Mensch das absolute Glück erfahre, entgegenstellt. Der wissenschaftliche Fortschritt hätte der Menschheit also keine Vorteile gebracht. Diese These widersprach klar der in der Aufklärung vorherrschenden Auffassung zur unabdingbaren Rolle, die der Fortschritt in den Wissenschaften und der Kultur für die Besserung des Menschen spielte und ihn dazu brachte, sich von falschen Überzeugungen und vom Aberglauben zu befreien.

Mit seiner Schrift erlangte Rousseau den Preis der Akademie von Dijon und grosse Berühmtheit. Die Frage aus dem Jahr 1750 nach der Verfeinerung der Sitten liegt uns heute wahrscheinlich nicht mehr sehr nahe. Wir können sie jedoch abändern und fragen, ob der Fortschritt der Geschichtswissenschaften einen Beitrag zur Läuterung des Patriotismus leisten kann. Rousseau war seiner Zeit voraus, als er behauptete, «dass der patriotische ein ausschliessender Geist ist, der uns alle als Feinde erscheinen lässt, die nicht unsere Mitbürger sind.» Tatsächlich steht die Geschichtsschreibung in engem Zusammenhang mit der Konstruktion der Nation: Im 19. Jahrhundert entdeckten Historiker das inzwischen berühmte Dokument von 1291 neu und konstruierten auf dessen Grundlage einen «ewigen Bundespakt», der sich am 1. August 1891 zum 600. Mal jähren sollte. Es war das erste Mal, dass er in der ganzen Schweiz gefeiert wurde. Der konservative französische Historiker Ernest Renan hatte bereits 1882 mit grosser Hellsichtigkeit erkannt, dass in der Beziehung zwischen der Geschichtswissenschaft und der Nation eine grosse Sprengkraft liegen konnte: «Das Vergessen – ich möchte fast sagen: der historische Irrtum – spielt bei der Erschaffung einer Nation eine wesentliche Rolle, und daher ist der Fortschritt der historischen

Studien oft eine Gefahr für die Nation», schrieb er in seiner Rede «Was ist eine Nation?». Stellt also nun die Entwicklung der historischen Forschung für die Nation meist eine Gefahr dar?

Die heftige Kontroverse zur Rolle der Schweiz im Zweiten Weltkrieg, die in den 1990er Jahren das Land erschüttert und erschreckende Reaktionen gegen Historiker und Intellektuelle ausgelöst hatte, scheint Renan und letztlich auch Rousseau zunächst recht zu geben. Es irrten jedoch beide: Der Fortschritt der historischen Forschung ist für die Nation und den Patriotismus klar von grossem Nutzen, leider manifestiert sich dies aber nicht überall in einem aufklärerischen Sinn.

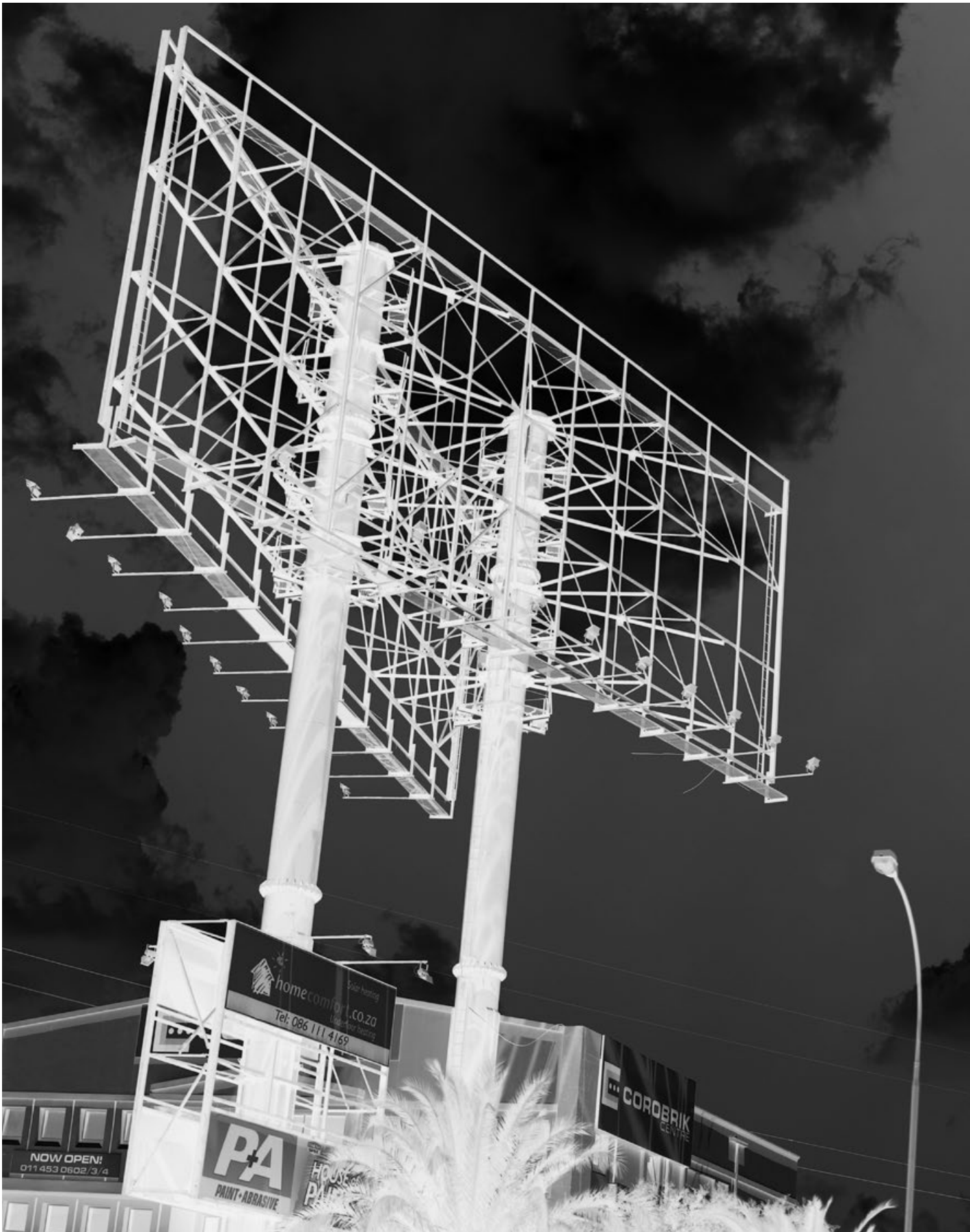
Erstausstrahlung: 4. Juni 2013



euromedia III

20533 A





home.com.co.za
Tel: 086 111 4169

COROBRIK
CEILING

NOW OPEN!
011 453 0802/3/4

PA
PAINT-ABRASIVE

10 giugno

La calcolatrice di «Oggi la storia»

«Oggi la storia», come si può leggere sul sito della *Radiotelevisione svizzera*, «è un programma che mira a dare, seppur nel breve formato, profondità storico filosofica a tematiche legate all'attualità o alle ricorrenze del calendario.» Già il titolo in sé non è privo d'implicazioni filosofiche: il termine «oggi» ci catapulta inesorabilmente nella contemporaneità, creando una contrapposizione con il passato di «la storia». A prima vista, dunque, «Oggi la storia» potrebbe sembrare un'aporia, una questione insolubile giacché sembrerebbe implicare una contraddizione insuperabile tra presente e passato. Grazie allo storico e filosofo Benedetto Croce, sappiamo però che «il bisogno pratico, che è nel fondo di ogni giudizio storico, conferisce a ogni storia il carattere di «storia contemporanea», perché, per remoti e remotissimi che sembrano cronologicamente i fatti che vi entrano, essa è, in realtà, storia sempre riferita al bisogno e alla situazione presente, nella quale quei fatti propagano le loro vibrazioni.» (Benedetto Croce, *La storia come pensiero e come azione*, Laterza, Bari 1938, p. 5)

Ed è dunque così che per ogni trasmissione le povere e i poveri artefici di «Oggi la storia» devono scovare temi legati all'attualità o inventarsi qualche ricorrenza del calendario. Prima di congedarmi per la pausa estiva, vi svelerò dunque un piccolo segreto. Ogni due settimane, nell'intenso affanno della ricerca di un buon tema per «Oggi la storia», m'arranco tra lunghe liste di svariati e curiosi anniversari o mi perdo ad annaspere nell'immensa vastità della banca dati *Dodis dei Documenti Diplomatici Svizzeri* alla ricerca di una qualche ricorrenza del calendario. Spesso in questo mio dolce naufragare nell'immenso

mare degli avvenimenti della storia, m'accompagna una vecchia calcolatrice tascabile, fedele compagna nell'individuare eventuali anniversari tondi, tondi. Niente di più normale dunque, se vi svelo che esattamente quarant'anni fa, nel 1974, la compagnia statunitense *Hewlett-Packard* lanciò sul mercato la gloriosa HP-65, la prima calcolatrice programmabile del mondo. Si trattava di una vera meraviglia della tecnica con 9 registri di memoria e la possibilità di programmare 100 comandi. Questa calcolatrice e quelle che ben presto la seguirono posero per la prima volta nella storia una grande potenza di calcolo automatizzato letteralmente nelle mani non solo d'ingegneri bensì di un pubblico sempre più vasto, gettando così le basi per la rivoluzione digitale. I quarant'anni dalla prima calcolatrice programmabile rappresentano veramente uno strabiliante e memorabile avvenimento, anche se per ora fatica ad uscire dal dimenticatoio della storia.

Prima emissione: 10 giugno 2014

10. Juni

Der Rechner von «Oggi la storia»

«Oggi la storia» ist, wie man auf der Website der *Radiotelevisione Svizzera* lesen kann, «eine Radiosendung, welche die Idee verfolgt, im Kurzformat verschiedene mit Aktualitäten oder Jahrestagen in Zusammenhang stehende Themen unter einem historisch-philosophischen Gesichtspunkt zu vertiefen.» Schon alleine der Titel ist nicht frei von philosophischen Implikationen: Der Be-

griff «Oggi» befördert uns unweigerlich in die Gegenwart und stellt sich der Vergangenheit von «la storia» entgegen. Auf den ersten Blick könnten wir es bei «Oggi la storia» also mit einer Aporie zu tun haben, einem unlösbaren Problem, da der Ausdruck einen unüberwindbaren Widerspruch zwischen der Gegenwart und der Vergangenheit zu beinhalten scheint. Dank des Historikers und Philosophen Benedetto Croce wissen wir aber, dass «das praktische Bedürfnis, auf das sich jedes geschichtliche Urteil gründet, der Geschichte die Eigenschaft verleiht, «zeitgenössische Geschichte» zu sein, weil sie in Wirklichkeit – wie fern auch chronologisch die Tatsachen in der tiefsten Vergangenheit ruhen mögen – immer auf ein gegenwärtiges Bedürfnis, eine gegenwärtige Lage bezogen ist, in der diese Tatsachen mitschwingen.» (Benedetto Croce, *Die Geschichte als Gedanke und als Tat*, A. Francke, Bern 1944, S. 41)

Und so kommt es, dass die armen Autorinnen und Autoren von «Oggi la storia» für jede Ausstrahlung Themen, die mit dem Zeitgeschehen verknüpft sind, aufspüren oder sich irgendeinen Jahrestag aus den Fingern saugen müssen. Bevor ich mich in die Sommerpause verabschiede, verrate ich euch ein kleines Geheimnis. Alle zwei Wochen, auf der angestrengten Suche nach einem guten Thema für «Oggi la storia», kämpfe ich mich durch lange Listen mit den unterschiedlichsten und kuriosesten Jahrestagen, oder ich verliere mich beim Auffinden eines Gedenktags in der Grenzenlosigkeit der Datenbank *Dodis* der *Diplomatischen Dokumente der Schweiz*. Häufig begleitet mich bei diesem süssen Eintauchen in das unendliche Meer von historischen Ereignissen ein alter Taschenrechner, der sich als treuer Gefährte beim Ermitteln von allfälligen runden Jahrestagen erwiesen hat. So liegt es nahe, euch zu verraten, dass genau vor vierzig Jahren, im Jahre 1974, die US-amerikanische Firma *Hewlett-Packard* den glorreichen HP-65 auf den Markt brachte, den ersten programmierbaren Taschenrechner der Welt. Es handelte sich um ein wahres Wunderwerk der Technik mit neun Speicherregistern und der Möglichkeit, 100 Befehle zu programmieren. Mit diesem Rechner und jenen, die bald

auf ihn folgten, wurde zum ersten Mal in der Geschichte ein grosses Leistungsvermögen für automatisierte Kalkulationen wortwörtlich in die Hände der Ingenieure als auch eines immer grösseren Publikums gelegt und die Grundlagen für die digitale Revolution geschaffen. Die vierzig Jahre seit dem ersten programmierbaren Rechner stellen wahrhaftig ein erstaunliches und denkwürdiges Ereignis dar, obschon dieses bislang Mühe hatte, aus der Vergessenheit der Geschichte zu treten.

Erstausstrahlung: 10. Juni 2014

18 giugno

Le profezie del signor Stopper

Oggi è il 18 giugno ed esattamente 50 anni fa, il 18 giugno 1963, Edwin Stopper, il direttore della Divisione del commercio nel Dipartimento dell'economia pubblica, stilava in un documento confidenziale le direttive della politica economica svizzera per i prossimi anni. Il documento si trova nella banca dati online *Dodis* dei *Documenti Diplomatici Svizzeri* (dodis.ch/30719). L'analisi di Stopper partiva dal presupposto che l'allora Comunità economica europea (CEE) – così si chiamava questo primo pilastro dell'Unione europea (EU) dalla sua nascita nel 1958 fino al trattato di Maastricht del 1992 – sarebbe sostanzialmente rimasta limitata ai sei Paesi fondatori con quelli fino ad allora associati più la Turchia. Secondo l'analisi dell'alto funzionario svizzero, nel settore industriale la CEE sarebbe rimasta protezionistica, nel settore agrario si sarebbe orientata sempre maggiormente verso l'autarchia e la Svizzera non sarebbe riuscita a concludere con la Comunità un accordo su tariffe doganali preferenziali. La discriminazione sui dazi avrebbe peggiorato la concorrenzialità della Svizzera nello spazio economico della CEE. Il tentativo di spostare l'esportazione verso i mercati dell'Associazione europea di libero scambio (AELS/EFTA), fondata tre anni prima con la partecipazione della Svizzera, come pure verso l'America del Nord avrebbe invece creato ingenti costi e investimenti supplementari per raccordare questi mercati. Tra le misure da prendere, concludeva Stopper, v'era in primo luogo l'attiva partecipazione all'interno dei negoziati multilaterali dell'Accordo Generale sulle Tariffe ed il Commercio, il GATT, e la ricerca di soluzioni bilaterali con la CEE, la promozione dell'esportazione verso i Paesi dell'AELS, verso gli Stati Uniti d'America, il Canada ed il Giappone, come pure il

raddoppio del commercio verso i Paesi del blocco comunista e quelli in via di sviluppo.

A cinquant'anni di distanza, lo storico legge le analisi dell'ambasciatore Edwin Stopper quasi fossero una profezia a rovescio. «C'è un quadro di Klee che si intitola *Angelus Novus*. Vi si trova un angelo che sembra in atto di allontanarsi da qualcosa su cui fissa lo sguardo. Ha gli occhi spalancati, la bocca aperta, le ali distese. L'angelo della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato.» Con queste celebri parole il filosofo Walter Benjamin descriveva l'opera di Paul Klee che aveva acquistato nel 1921 e che lo ispirò all'inizio della Seconda guerra mondiale, quale esule braccato dai nazionalsocialisti, alla sua filosofia sul concetto della storia. L'angelo della storia vola a ritroso, vede il percorso già svolto e forse per questo vede con più chiarezza dove sta volando. E lo storico diventa così un profeta a ritroso.

Prima emissione: 18 giugno 2013

18. Juni

Die Weissagungen des Herrn Stopper

Heute ist der 18. Juni und genau vor 50 Jahren, am 18. Juni 1963, verfasste Edwin Stopper, der Direktor der Handelsabteilung des Volkswirtschaftsdepartements, in einem vertraulichen Papier die Richtlinien der schweizerischen Handelspolitik für die kommenden Jahre. Das Dokument kann auf der Online-Datenbank *Dodis* der *Diplomatischen Dokumente der Schweiz* eingesehen werden

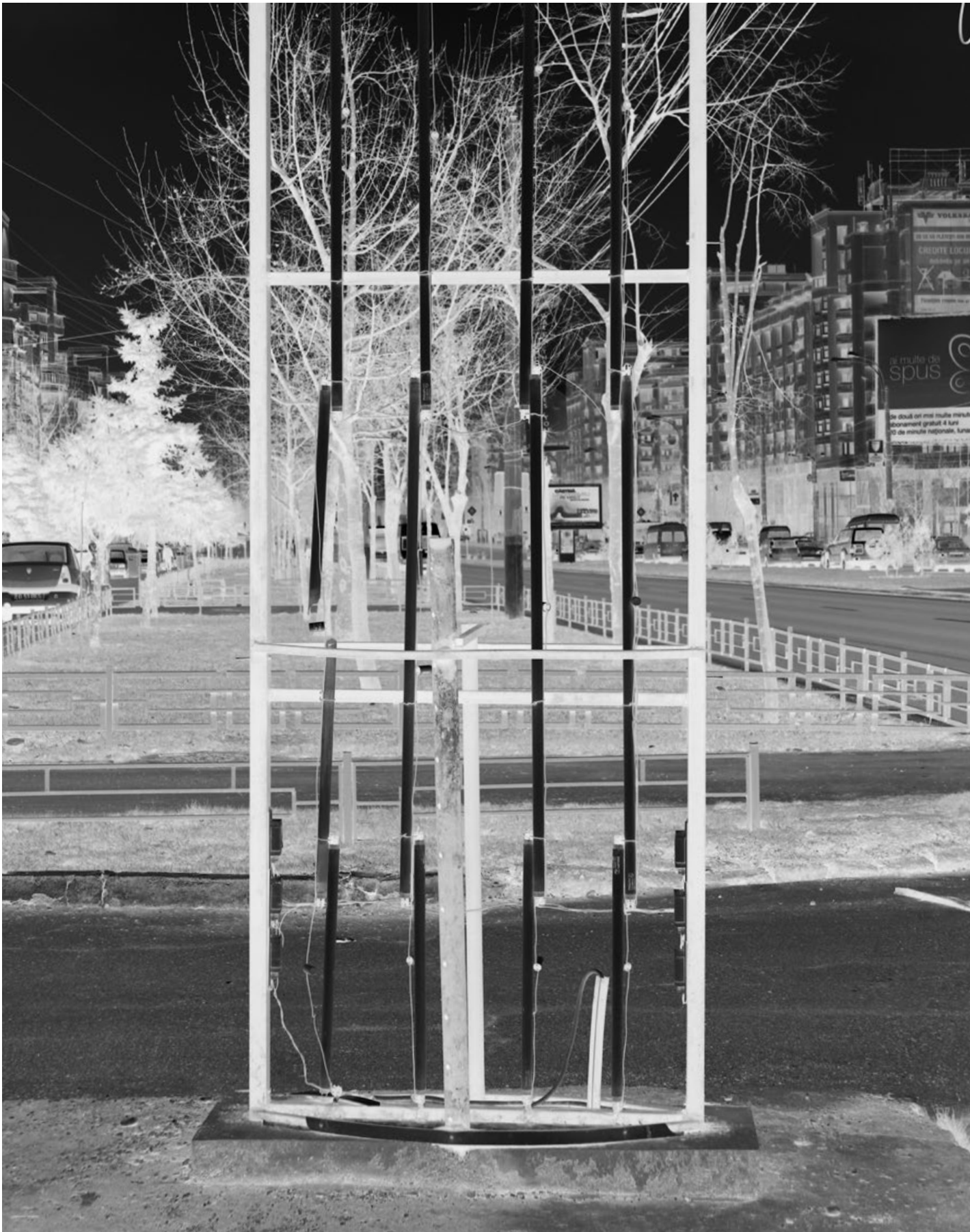
(dodis.ch/30719). Stoppers Analyse ging von der Annahme aus, dass die damalige europäische Wirtschaftsgemeinschaft (EWG) – so hiess diese erste Säule der Europäischen Union (EU) von ihrer Gründung im Jahr 1958 bis zum Vertrag von Maastricht von 1992 – im Wesentlichen auf die sechs Gründerstaaten sowie die bis zu diesem Zeitpunkt beigetretenen Länder und die Türkei beschränkt blieb. Gemäss der Untersuchung des Chefbeamten sollte die EWG im industriellen Sektor protektionistisch bleiben, im Agrarsektor sich immer mehr in Richtung Autarkie bewegen und der Schweiz sollte es nicht gelingen, mit der Gemeinschaft ein Zollpräferenzabkommen abzuschliessen. Die Zolldiskriminierung hätte die Konkurrenzfähigkeit der Schweiz innerhalb des EWG-Raumes geschwächt. Mit dem Versuch, den Export in die 1960 mit Schweizer Beteiligung gegründete Europäische Freihandelsassoziation (EFTA) wie auch nach Nordamerika zu verlagern, wären für die Erschliessung der Märkte gewaltige Kosten entstanden und zusätzliche Investitionen nötig geworden. Stoppers Dokument schliesst mit verschiedenen zu ergreifenden Massnahmen. Dazu zählen in erster Linie die aktive Mitwirkung der Schweiz an den multilateralen Verhandlungen des Allgemeinen Zoll- und Handelsabkommen GATT, die Suche nach bilateralen Lösungen mit der EWG, die Förderung der Exporte in die EFTA-Länder, in die Vereinigten Staaten von Amerika, nach Kanada, Japan und in die Entwicklungsländer, wie auch die Verdoppelung der Ausfuhren in die kommunistischen Ostblockländer.

Aus einer Distanz von einundfünfzig Jahren liest der Historiker die Analyse von Botschafter Edwin Stopper, als handle es sich um in ihr Gegenteil verkehrte Weissagungen. «Es gibt ein Bild von Klee, das *Angelus Novus* heisst. Ein Engel ist darauf dargestellt, der aussieht, als wäre er im Begriff, sich von etwas zu entfernen, worauf er starrt. Seine Augen sind aufgerissen, sein Mund steht offen und seine Flügel sind ausgespannt. Der Engel der Geschichte muss so aussehen. Er hat das Antlitz der Vergangenheit zugewendet.» Mit diesen berühmten Worten beschrieb der Philosoph Walter Benjamin das Werk

von Paul Klee, das er 1921 erworben hatte und das ihn, der von den Nationalsozialisten verfolgt im Exil lebte, zu Beginn des Zweiten Weltkriegs zu seinen philosophischen Thesen zum Begriff der Geschichte inspirierte. Der Engel der Geschichte fliegt rückwärtsgerichtet und sieht dabei den bereits gegangenen Weg. Vielleicht gerade dadurch erkennt er mit grösserer Klarheit, wohin er fliegt. Und so wird aus dem Historiker ein rückwärtsgerichteter Prophet.

Erstausstrahlung: 18. Juni 2013





3 settembre

La gran sterzata da sinistra a destra

Oggi è il 3 settembre e il 3 settembre 1967, alle ore 5 del mattino, ebbe luogo la più grande sterzata da sinistra a destra della storia svedese. No, non stiamo parlando di un terremoto politico ma del «Dagen H», il giorno che rivoluzionò la circolazione stradale in Svezia, cambiando la direzione di guida da sinistra a destra. Con questa inversione di rotta, la Svezia passò di colpo nel campo della maggioranza stradale: circa i due terzi dell'umanità, infatti, oggi circola a destra. Ci sono però ancora 59 paesi o territori con il senso di marcia a sinistra, prevalentemente si tratta di ex-colonie e domini britannici che raccolgono comunque più di 2,3 miliardi di persone.

Anche con la guida a sinistra, la Svezia rappresentava comunque un'eccezione: a differenza degli altri paesi con la stessa guida che hanno il volante a destra, nel paese scandinavo questo era a sinistra, ciò che rendeva pericolosi i sorpassi. Nonostante le macchine svedesi avessero il volante dalla stessa parte di quelle dell'Europa continentale, l'industria automobilistica doveva comunque produrre modelli nazionali speciali, non da ultimo perché i fari andavano regolati diversamente per non abbagliare il traffico in senso contrario.

Prima del trionfale successo dell'automobile e del traffico internazionale, la questione della guida a destra o a sinistra non poneva insormontabili problemi: probabilmente il senso di marcia dall'antichità al medioevo tendeva a sinistra. Le ragioni non sono del tutto chiare e si confondono nelle nubi di diverse leggende tra le quali quella che i cavalieri preferissero tenere la sinistra per poter sfoderare con più comodità la propria spada con la mano destra. Che sia questa la ragione per la quale i di-

scendenti di Re Artù mantennero nel loro regno la guida a sinistra? Effettivamente ancora oggi nel mondo, facendo astrazione dal Giappone, i paesi con conduzione a sinistra sono legati alla storia dell'impero coloniale britannico. Nell'Europa continentale la guida a destra fu codificata nel 1927 in una convenzione internazionale firmata a Parigi. L'Italia introdusse la guida a destra a partire dal 1924, ma l'applicazione della nuova circolazione pose seri problemi alla città di Milano che continuò per qualche tempo a regolare la circolazione a sinistra, mentre fuori città già si circolava a destra. In Austria l'introduzione della guida a destra fu ancora più traumatica e avvenne in cinque tappe tra il 1921 e il 1938.

Con la gran sterzata svedese da sinistra a destra del 1967 finalmente tutta l'Europa continentale guidava dalla stessa parte. Ci vollero dunque 40 anni per applicare la convenzione di Parigi.

Prima emissione: 3 settembre 2013

3. September Der grosse Seitenwechsel von Links nach Rechts

Heute ist der 3. September und am 3. September 1967, um 5 Uhr morgens, fand der grösste Seitenwechsel von links nach rechts in der Geschichte Schwedens statt. Nein, es geht hier nicht um ein politisches Erdbeben, sondern um den «Dagen H», den Tag, der den schwe-

dischen Strassenverkehr mit der Verlegung der Fahrspur von der linken auf die rechte Seite revolutionierte. Mit diesem Kurswechsel trat Schweden mit einem Schlag ins Lager der Mehrheit über: Heute fahren in der Tat ungefähr zwei Drittel der Menschheit auf der rechten Seite. In noch 59 Ländern und Gebieten wird der Verkehr aber links geregelt, dabei handelt es sich vor allem um ehemalige britische Kolonien und britische Dominions, die zusammen mehr als 2,3 Milliarden Menschen zählen.

Auch als links fahrende Nation bildete Schweden eine Ausnahme: Im Unterschied zu den anderen Ländern mit Linksverkehr, die das Lenkrad auf der rechten Seite des Autos hatten, befand sich dieses im skandinavischen Staat links, wodurch ein sicheres Überholen erschwert wurde. Obwohl in den schwedischen Autos das Lenkrad auf der gleichen Seite eingebaut war wie im kontinentalen Europa, stellte die Automobilindustrie für das Land Sonderanfertigungen her, nicht zuletzt deshalb, weil die Scheinwerfer, um den Gegenverkehr nicht zu blenden, anders eingestellt werden mussten.

Vor dem triumphalen Erfolg des Autos und des internationalen Verkehrs verursachte die Frage des Links- oder Rechtsverkehrs keine unüberwindbaren Probleme: Wahrscheinlich lag die Fahrspur in der Zeit von der Antike bis zum Mittelalter eher auf der linken Seite. Die Gründe dafür sind nicht ganz geklärt und verlieren sich im Nebel von verschiedenen Legenden, wie zum Beispiel jener, gemäss der sich die Ritter am liebsten links hielten, um das Schwert mit der rechten Hand leichter ziehen zu können. Ob dies die Erklärung dafür ist, dass die Nachkommen von König Artus in ihrem Reich die Fahrspur auf der linken Seite beibehielten? Wenn man von Japan absieht, sind die Länder der Welt, die heute noch links fahren, tatsächlich mit der Geschichte des britischen Kolonialreiches verbunden. In Kontinentaleuropa wurde der Rechtsverkehr 1927 in einer in Paris unterzeichneten internationalen Konvention festgelegt. Italien führte den Rechtsverkehr ab 1924 ein. Der Wechsel der Fahrspur stellte die Stadt Mailand jedoch vor grosse Probleme. Sie regelte den Verkehr noch für eine gewisse

Zeit auf der linken Seite, während man ausserhalb der Stadt bereits rechts fuhr. In Österreich gestaltete sich die Einführung des Rechtsverkehrs noch traumatischer und vollzog sich in fünf Etappen zwischen 1921 und 1938.

Mit dem grossen schwedischen Seitenwechsel von links nach rechts im Jahr 1967 fuhr schliesslich ganz Kontinentaleuropa auf der gleichen Seite. Es dauerte insgesamt also 40 Jahre, bis die Konvention von Paris umgesetzt war.

Erstausstrahlung: 3. September 2013

10 settembre

La Grande guerra e la cortina di ferro

Rimbomba ancora nelle nostre orecchie il frastuono del mediatico fragore estivo del centenario scoppio della Grande guerra del 14/18. La Prima guerra mondiale spazzò via dai propri troni tre imperiali dinastie europee, confinando le loro ultime teste coronate nel lato in ombra della storia. Proprio oggi 95 anni fa, il 10 settembre 1919 nell'antica residenza dei re di Francia del castello di Saint-Germain-en-Laye i rappresentanti degli alleati vincitori e della sconfitta Austria firmavano l'omonimo trattato. Il Trattato di Saint-Germain regolava per così dire l'attivo fallimento del travagliato, multi-etnico Impero Austro-Ungarico, imploso sul finire della guerra per l'inarrestabile spinta del trionfo del principio di autodeterminazione dei popoli. Il Trattato stipulava la pace tra le potenze alleate e la Repubblica austriaca e fissava una vera e propria ripartizione di territori del dissolto Impero che ridisegnava completamente la mappa dell'Europa, pensiamo nei nostri paraggi al Tirolo meridionale con Bolzano e Trento, ma anche a Gorizia, Gradisca, Trieste e a tutta l'Istria che venivano annessi al Regno d'Italia, coronando però solo in parte le mire irredentistiche italiane bramosi anche di Fiume e della Dalmazia. Non soltanto la parte austriaca ma pure il Regno d'Ungheria – l'altra metà del dissolto Impero Austro-Ungarico – veniva amputato, con il successivo Trattato del Trianon nel 1920, di molti dei suoi territori, riducendolo di due terzi. Un anno prima, il Trattato di Versailles aveva già sancito i nuovi, più angusti confini della Germania.

Per una bizza del calendario proprio oggi, 25 anni fa, questi tre perdenti della Prima guerra mondiale si ritrovarono al centro di quel processo che mise fine alla

Guerra fredda. Proprio il 10 settembre del 1989, infatti, il governo ungherese, di fronte ad un'opinione pubblica mondiale colta di gran sorpresa, prendeva la coraggiosa decisione di aprire le proprie frontiere per i cittadini della Repubblica Democratica Tedesca che attraverso l'Austria avessero voluto raggiungere la Repubblica Federale di Germania. Furono a migliaia i tedeschi orientali che attraverso l'Ungheria e l'Austria fuggirono in Occidente. Quest'audace decisione ungherese aprì una vasta crepa nella cosiddetta cortina di ferro che finirà per fare sgretolare, tre mesi più tardi, il muro di Berlino e poi tutto il blocco dei paesi comunisti dell'Europa orientale.

Prima emissione: 10 settembre 2014

10. September

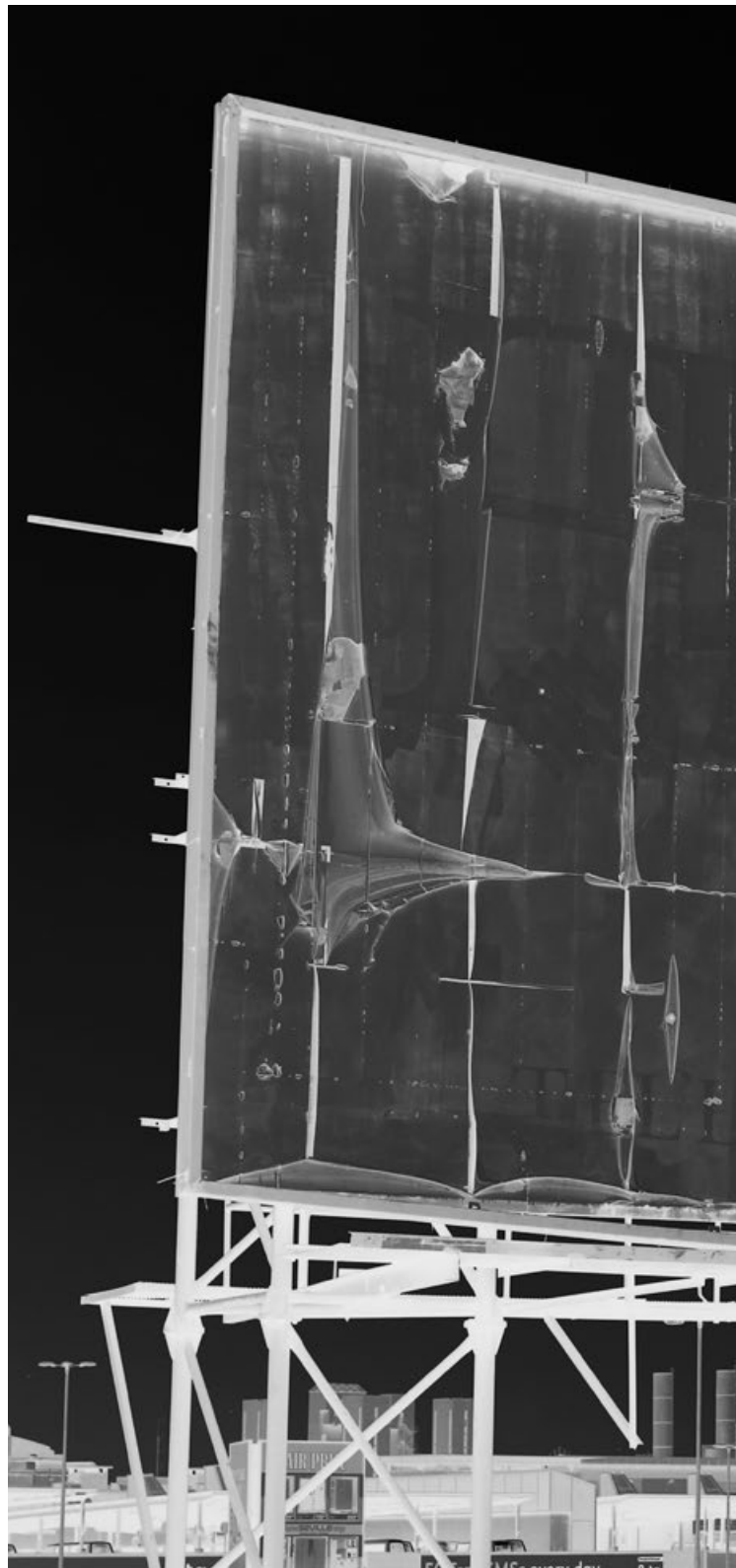
Der Grosse Krieg und der Eiserne Vorhang

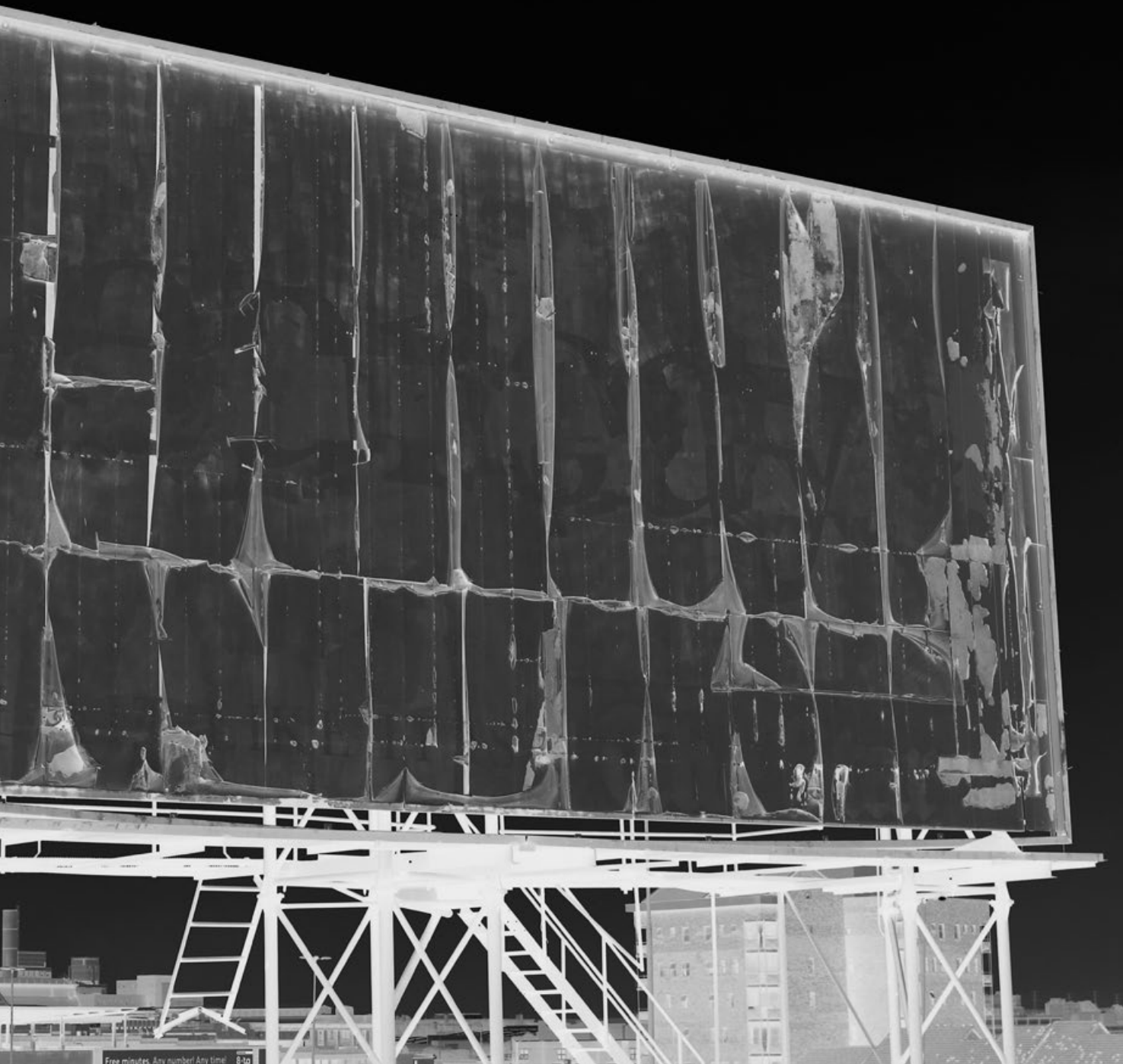
Er hallt noch in unseren Ohren nach, der sommerliche Medienrummel aus Anlass des 100. Jahrestags des Ausbruchs des Grossen Krieges von 14/18. Der Erste Weltkrieg fegte drei europäische Kaiserdynastien von ihrem Thron und verbannte ihre letzten gekrönten Häupter auf die Schattenseite der Historie. Genau heute vor 95 Jahren, am 10. September 1919, unterzeichneten die Vertreter der alliierten Siegermächte und des besiegten Österreichs in der ehemaligen Residenz der Könige von Frankreich, im Schloss von Saint-Germain-en-Laye, den

eben nach diesem Ort benannten Vertrag. Der Vertrag von Saint-Germain regelte am Ende des Kriegs sozusagen die Konkursmasse des erschütterten multiethnischen Österreichisch-Ungarischen Reichs, das implodiert war, als das Prinzip der Selbstbestimmung der Völker unaufhaltsam triumphierte. Das Abkommen beschloss den Frieden zwischen den alliierten Mächten und der Republik Österreich und veranlasste eine regelrechte Neuverteilung der Territorien des aufgelösten Reichs, wodurch die Landkarte Europas eine völlig neue Gestalt annahm. Denken wir in unserer Nähe an das Südtirol mit Bozen und Trento, aber auch an Gorizia, Gradisca, Triest und ganz Istrien, die dem italienischen Reich einverleibt wurden. Damit erfüllten sich die irredentistischen italienischen Wünsche, die auch auf Fiume und Dalmatien zielten, nur zum Teil. Nicht nur der österreichische Teil, sondern auch das Königreich Ungarn – die andere Hälfte des aufgelösten Österreichisch-Ungarischen Reichs – verlor mit dem nachfolgenden Vertrag von Trianon von 1920 viele seiner Gebiete und wurde territorial um zwei Drittel reduziert. Ein Jahr früher hatte der Vertrag von Versailles bereits die neuen engeren Grenzen von Deutschland festgelegt.

Aus einer Laune des Kalenders standen diese drei Verlierer des Ersten Weltkriegs gerade heute, vor 25 Jahren, im Zentrum des Prozesses, der den Kalten Krieg beendete. Denn genau am 10. September 1989 überraschte die ungarische Regierung die Weltöffentlichkeit mit dem mutigen Entscheid, die Grenzen für die Bürger der Deutschen Demokratischen Republik, die über Österreich in die Bundesrepublik Deutschland gelangen wollten, zu öffnen. Es waren Tausende von Ostdeutschen, die durch Ungarn und Österreich in den Westen flüchteten. Diese kühne Entscheidung Ungarns öffnete einen breiten Spalt im sogenannten Eisernen Vorhang, der drei Monate später die Berliner Mauer und dann den ganzen Block der kommunistischen Länder Osteuropas auseinanderbrechen liess.

Erstausstrahlung: 10. September 2014





11 settembre

L'11 settembre

Oggi è l'11 settembre o nella dizione americana «9/11». Per le generazioni che l'hanno vissuta, questa data ormai è una cifra scolpita nella memoria collettiva. Ognuno quasi certamente si ricorda dov'era quando gli è giunta la notizia che terroristi di matrice islamica legati ad al-Qaida avevano dirottato quattro aerei civili facendoli schiantare nelle torri gemelle del *World Trade Center* di New York, contro il *Pentagono* a Washinton e in un campo della Pennsylvania. Gli attacchi causarono circa 3'000 vittime.

Ognuno ha certamente stampate nitide nella memoria le immagini viste e riviste degli schianti nelle torri gemelle. Se l'11 settembre ormai è una data canonizzata del calendario civile, forse non tutti si ricorderanno l'anno: era il 2001, praticamente all'inizio di un nuovo millennio. Le conseguenze politiche degli attentati dell'11 settembre diedero al nuovo millennio una nuova impronta: gli Stati Uniti dichiararono la «Guerra al terrorismo» attaccando l'Afghanistan allora controllato dai Talibani. Il fondamentalismo religioso incarnatosi ormai nelle immagini del crollo delle torri di New York, catapultava la tesi del trionfo delle democrazie liberali occidentali e la «fine della storia» – pronunciata dall'intellettuale conservatore Francis Fukuyama nell'euforia della fine della Guerra fredda nel 1989 – ormai fuori dalla storia.

I ricordi personali legati all'11 settembre fanno ormai parte della biografia individuale di tutti noi. La data è entrata nelle nostre singole vite, così come è entrato – per chi l'ha coscientemente vissuto – l'allunaggio dell'Apollo 11 il 20 luglio 1969 oppure l'assassino del presidente americano John F. Kennedy a Dallas il 22 novembre 1963.

Non è un caso, però, che attorno a questi tre eventi tanto diversi l'uno dall'altro circolino le più disparate teorie su fantomatiche cospirazioni. Tra queste innumerevoli teorie del complotto v'è quella che mette in dubbio

che gli edifici crollati a New York lo siano soltanto per conseguenza degli impatti degli aerei e degli incendi successivi; quella che lo sbarco sulla luna sia una mera messinscena e tutte le fotografie dei falsi e poi naturalmente tutte le teorie sull'assassinio di Kennedy e del ruolo ambiguo dei servizi segreti americani.

Ciò che è assolutamente odioso di tutte queste teorie con il loro fascino morboso è la loro persistenza. Nei primi anni del XX secolo, per esempio, fu fabbricato un flagrante falso sotto forma di documento segreto intitolato i «Protocolli dei Savi di Sion» nel quale si svelava una cospirazione ebraica per il controllo sul mondo. Negli anni Trenta un frontista svizzero pubblicò diversi articoli, sostenendo l'autenticità dei «Protocolli». Nel 1935 il tribunale cantonale di Berna sentenziò senza ombra di dubbio la falsità del documento. Nonostante ciò, anche questi famigerati «Protocolli» continuano con perseveranza a galoppare tra diverse menti contorte.

Con l'augurio a tutti di evitare il fascino morboso emanato dai complotti, vi giunga un cordiale saluto.

Prima emissione: 11 settembre 2012

11. September

Der 11. September

Heute ist der 11. September oder in der amerikanischen Schreibweise «9/11». Für die Generationen, welche es erlebt haben, ist dieses Datum bereits eine ins kollektive Gedächtnis gemeisselte Zahl. Sicher erinnern sich alle, wo sie sich aufhielten, als sie die Nachricht erreichte, dass islamische Terroristen mit Verbindungen

zu Al-Qaida vier Zivilflugzeuge entführt und sie in die Zwillingtürme des *World Trade Center* von New York, gegen das *Pentagon* in Washington und in ein Feld von Pennsylvania gelenkt hatten. Den Anschlägen fielen ungefähr 3'000 Menschen zum Opfer.

Die wieder und wieder gesehenen Bilder der in die Zwillingtürme krachenden Flugzeuge haben sich bestimmt allen tief ins Gedächtnis gegraben. Auch wenn es sich beim 11. September inzwischen um ein fest in das Kalenderjahr aufgenommenes Datum handelt, erinnern sich vielleicht nicht alle an das Jahr: Es war im Jahr 2001, fast am Anfang eines neuen Jahrtausends. Das kaum begonnene Jahrtausend erhielt durch die politischen Konsequenzen der Anschläge des 11. September ein neues Gesicht: Die Vereinigten Staaten erklärten den «Krieg gegen den Terrorismus» und griffen das zu jener Zeit unter der Herrschaft der Taliban stehende Afghanistan an. So katapultierte der religiöse Fundamentalismus, verkörpert in den Bildern der zusammenstürzenden Türme von New York, die These vom Triumph der westlichen liberalen Demokratien und vom «Ende der Geschichte», die der konservative Intellektuelle Francis Fukuyama 1989 in der Euphorie über das Ende des Kalten Krieges formuliert hatte, aus der Geschichte. Die persönlichen Erinnerungen an den 11. September bilden heute einen Teil der Biographie jedes einzelnen von uns. Das Datum hat Eingang in unser Leben gefunden, wie auch – für alle, die sie bewusst miterlebt haben – die Mondlandung der Apollo 11 am 20. Juli 1969 oder die Ermordung des amerikanischen Präsidenten John F. Kennedy am 22. November 1963 in Dallas.

Kein Zufall ist es, dass zu den drei ganz unterschiedlichen Ereignissen die verschiedensten Theorien von Verschwörungen kursieren. Unter diesen unzähligen Komplott-Theorien findet man jene, die das Einstürzen der Türme in New York als blosser Folge des Einschlags der Flugzeuge und der darauf folgenden Brände in Frage stellt. Eine andere postuliert, dass es sich bei der Landung auf dem Mond nur um eine Inszenierung und bei den Fotos um Fälschungen handelt. Dazu kommen sämtliche

Theorien über die Ermordung Kennedys und die zwie-lichtige Rolle der amerikanischen Geheimdienste.

Höchst ärgerlich an diesen Theorien mit ihrem morbiden Reiz ist ihre Hartnäckigkeit. In den ersten Jahren des 20. Jahrhunderts wurde zum Beispiel eine offenkundige Fälschung in Form eines Geheimdokumentes mit dem Titel «Die Protokolle der Weisen von Zion» verfasst, das eine jüdische Verschwörung zur Erlangung der Weltregierung enthüllen sollte. In den 1930er Jahren veröffentlichte ein Schweizer Frontist verschiedene Artikel, in welchen er die Authentizität der «Protokolle» verfocht. 1935 beurteilte das kantonale Gericht in Bern die Dokumente eindeutig als Fälschung. Trotzdem schwirren diese berüchtigten «Protokolle» weiterhin beharrlich in manchen verdrehten Köpfen herum.

Ich schliesse mit dem Wunsch an alle, dem morbiden Charme der Komplotte zu widerstehen.

Erstausstrahlung: 11. September 2012

17 settembre

La Ginevra internazionale

Oggi è il 17 settembre e il 17 settembre 1965 il delegato del Consiglio federale agli accordi commerciali, il Ministro Paul Rudolf Jolles, firmava un lungo rapporto confidenziale (dodis.ch/31687) dai toni demoralizzati sulla questione della sede della Conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo, l'UNCTAD. Cos'era successo? Nell'aprile del 1965, a New York, il consenso aveva deciso all'unanimità di installare il segretariato dell'UNCTAD presso la sede europea delle Nazioni Unite a Ginevra. Durante l'estate, trapelarono però da varie capitali informazioni sulle intenzioni del governo italiano di portare la sede dell'UNCTAD a Roma, orchestrando una campagna per discreditarla Ginevra, una città presentata come già intasata da tante altre organizzazioni internazionali. È vero che negli anni Sessanta, la crescente presenza di funzionari internazionali confrontò Ginevra con una serie di problemi sia nel settore immobiliare sia in quello delle comunicazioni, rendendo addirittura difficoltoso l'allacciamento telefonico. Le difficoltà d'infrastruttura crearono pure un clima favorevole per moti d'ispirazione xenofoba che s'incarnarono nel nuovo «Partito dei vigilanti».

Lo scontro nell'assemblea dell'UNCTAD fu assai duro e critico nei confronti della Svizzera, considerata quale poco ospitale. Il Consiglio federale si vide costretto a dare garanzie e a rafforzare sensibilmente il proprio impegno per la «Ginevra internazionale», salvando così la sede dell'UNCTAD.

Oggi la «Ginevra internazionale» raggruppa 30 organizzazioni governative e più di 250 organizzazioni non governative. Ogni anno, migliaia di ministri stranieri, presidenti e capi di Stato visitano la città sul Rodano; 172 dei 193 Stati del mondo vi mantengono una propria

missione diplomatica. Quasi 30'000 persone lavorano direttamente per questo importante centro delle relazioni internazionali mondiali, rendendo Ginevra il luogo della diplomazia multilaterale più attivo al mondo.

Questo palese successo mostra che tante delle misure proposte dal Ministro Jolles nel suo rapporto del 1965 per arginare le critiche mosse alla Svizzera furono adottate dal Consiglio federale che così riuscì a mantenere Ginevra quale città internazionale.

Questa e altre appassionanti storie sulle relazioni internazionali viste da un'ottica svizzera si trovano tra i documenti della banca dati online *Dodis dei Documenti Diplomatici Svizzeri*.

Prima emissione: 17 settembre 2013

17. September

Das internationale Genf

Heute ist der 17. September, und es war der 17. September 1965, als der Delegierte des Bundesrates für Handelsverträge, Minister Paul Rudolf Jolles, einen langen, in besorgtem Ton abgefassten vertraulichen Bericht (dodis.ch/31687) zur Sitzfrage der Konferenz der Vereinten Nationen für Handel und Entwicklung, UNCTAD, unterzeichnete. Was war geschehen? Im April 1965 hatte der UNCTAD-Rat in New York einstimmig beschlossen, das Sekretariat der UNCTAD am Sitz der Vereinten Nationen in Genf einzurichten. Im Sommer aber sickerten aus verschiedenen Hauptstädten Informationen durch, wonach die italienische Regierung beabsichtige, den Sitz der UNCTAD nach Rom zu ver-



legen und mit einer Kampagne Genf zu diskreditieren mit dem Bild einer bereits von vielen anderen internationalen Organisationen verstopften Stadt. Tatsächlich war es so, dass sich Genf durch die wachsende Präsenz von internationalen Beamten in den 1960er Jahren mit einer Reihe von Problemen im Immobilien- wie auch im Telekommunikationsbereich konfrontiert sah und sogar die Telefonanschlüsse Schwierigkeiten bereiteten. Die Infrastrukturprobleme schufen zudem ein günstiges Klima für fremdenfeindliche Strömungen, die in der neuen Partei der «Vigilants» ihren Ausdruck fanden.

Die Debatte in der Versammlung der UNCTAD wurde gegenüber der Schweiz, die als nicht sehr gastfreundlich bezeichnet wurde, ziemlich heftig und kritisch geführt. Um den Sitz der UNCTAD zu retten, sah sich der Bundesrat gezwungen, Zusicherungen abzugeben und sein Engagement für ein «internationales Genf» deutlich zu verstärken.

Heute zählt das «internationale Genf» 30 Regierungs-Organisationen und mehr als 250 Nicht-Regie-

rungs-Organisationen. Die Rhonestadt wird jedes Jahr von Tausenden von ausländischen Ministern, Regierungs- und Staatspräsidenten besucht; 172 der 193 Staaten der Welt unterhalten dort eine eigene diplomatische Mission. Fast 30'000 Personen arbeiten direkt für dieses wichtige Zentrum der globalen internationalen Beziehungen und machen Genf zum weltweit aktivsten Ort der multilateralen Diplomatie. Dieser offenkundige Erfolg zeigt, dass viele der Massnahmen, die Minister Jolles in seinem Bericht von 1965 vorgeschlagen hatte, um die gegen die Schweiz vorgebrachte Kritik einzudämmen, vom Bundesrat umgesetzt wurden. Es ist ihm damit gelungen, Genf als internationale Stadt zu erhalten.

Diese und viele weitere spannende Geschichten zu den internationalen Beziehungen aus dem Blickwinkel der Schweiz können in den Dokumenten der Online-Datenbank *Dodis* der *Diplomatischen Dokumente der Schweiz* entdeckt werden.

Erstausstrahlung: 17. September 2013



EFFECT

0120

EFFECT MEDIA VEST

AKIB

24 settembre

Il potere degli archivi

Già nel secondo giorno della Rivoluzione d'Ottobre del 1917, Lenin proclamò solennemente che il governo rivoluzionario si sarebbe subito mosso per pubblicare tutti gli accordi segreti. Così i bolscevichi ruppero i sigilli degli archivi dello Zar e iniziarono tosto a piazzare nella stampa tutta una serie di documenti con il dichiarato intento di discreditarla diplomazia capitalista e imperialista, rea d'aver precipitato il mondo nella più terribile delle guerre mai viste. La propaganda rivoluzionaria riuscì in pieno a raggiungere il proprio scopo: le rivelazioni tratte dagli archivi del deposedo imperatore finirono sui giornali di tutto il pianeta. L'opinione pubblica internazionale apprese dunque attonita dell'esistenza di diversi accordi segreti tra le grandi potenze. Tra questi c'erano anche accordi politicamente molto esplosivi, come il patto di Londra dell'aprile 1915 che concedeva all'Italia, per la sua entrata in guerra, estesissime concessioni territoriali oppure l'accordo Sykes-Picot del 1916 nel quale Francia e Gran Bretagna discretamente si suddividevano tra loro la parte asiatica dell'Impero ottomano, nonostante ciò fosse in stridente contrasto con quanto promesso agli ebrei e agli arabi.

Gli archivi, effettivamente, non sono nati per il diletto della ricerca storica, ma sono da sempre stati uno strumento del potere. Nei loro meandri, i potenti hanno sempre gelosamente custodito le pergamene e poi le carte che permettessero loro di legittimare il proprio dominio. Il lungo e secolare processo di democratizzazione ha finalmente condotto gli Stati, democratici, ad aprire i propri archivi e a permettere lo studio anche dei documenti più recenti, creando così le basi per la ricerca sulla storia contemporanea.

Anche la Svizzera, nel non così lontano 1998, si è finalmente dotata di una *Legge federale sull'archiviazione*. Sostanzialmente, con questa normativa, il legislatore intendeva rendere pubblici i documenti della Confederazione dopo un termine di «protezione» di 30 anni. Al Consiglio federale rimane però la facoltà di vietarne ulteriormente la consultazione. E così, nel corso dell'ultimo decennio, sempre più documenti sono stati sottratti alla libera consultazione prevista dalla legge. La goccia, che si spera farà traboccare il vaso, è caduta all'inizio di quest'anno, quando il Consiglio federale ha deciso di bloccare l'accesso a diverse centinaia di metri lineari di documenti, tra i quali moltissimi che fino all'anno scorso erano liberamente consultabili. Proprio in questi giorni, la Consigliera nazionale Silva Semadeni ha lanciato un'interpellanza parlamentare per chiedere lumi sui motivi che hanno portato il potere a richiudere i suoi archivi.

Prima emissione: 24 settembre 2014

24. September

Die Macht der Archive

Bereits am zweiten Tag der Oktoberrevolution von 1917 proklamierte Lenin feierlich, dass die Revolutionsregierung sofort die Veröffentlichung sämtlicher Geheimverträge in die Wege leiten werde. Die Bolschewisten brachen somit die Siegel der Archive des Zars und begannen bald, eine Reihe von Dokumenten in die Presse zu bringen. Ihre erklärte Absicht war es, die kapitalistische und imperialistische Diplomatie zu diskreditieren, welche die Welt in einen der grausamsten Kriege

überhaupt gestürzt habe. Die Revolutionspropaganda erreichte ihr Ziel voll und ganz: Die Enthüllungen aus den Archiven des abgesetzten Herrschers landeten in den Zeitungen des ganzen Planeten und die internationale öffentliche Meinung erfuhr mit grosser Bestürzung von der Existenz verschiedenster Geheimabkommen zwischen den Grossmächten. Unter den Dokumenten befanden sich auch politisch hoch explosive Abkommen wie der Londoner Vertrag vom April 1915, der Italien für seinen Kriegseintritt riesige territoriale Konzessionen einräumte, oder das Sykes-Picot-Abkommen von 1916, in dem Frankreich und Grossbritannien den asiatischen Teil des Ottomanischen Reiches diskret unter sich aufteilten, obwohl dies in unversöhnlichem Widerspruch mit dem stand, was den Juden und den Arabern versprochen worden war.

Die Archive waren tatsächlich nicht aus einer Begeisterung für die historische Forschung entstanden, sondern dienten seit jeher als Machtinstrument. In ihren Mäandern bewahrten die Herrschenden immer sorgsam die Pergamente und später die Papiere auf, mit welchen sie ihre Herrschaftsbereiche legitimieren konnten. Der jahrhundertelange Demokratisierungsprozess hat schliesslich die Staaten – will heissen: die demokratischen Staaten – dazu bewegt, ihre Archive zu öffnen und das Studium auch der neusten Dokumente zuzulassen. Damit wurde die Grundlage für die Erforschung der Zeitgeschichte gelegt.

Auch die Schweiz hat sich im nicht so lange zurückliegenden Jahr 1998 mit einem *Bundesgesetz über die Archivierung* ausgerüstet. Grundsätzlich beabsichtigt der Gesetzgeber mit diesen Bestimmungen, Dokumente der Eidgenossenschaft nach einer «Schutzfrist» von 30 Jahren öffentlich zu machen. Der Bundesrat hat jedoch die Befugnis, diese Frist zu verlängern. Und so geschah es, dass im Laufe des letzten Jahrzehnts immer mehr Dokumente der gesetzlich vorgesehenen öffentlichen Einsicht entzogen wurden. Der Tropfen, der das Fass hoffentlich zum Überlaufen bringen wird, ist Anfang dieses Jahres gefallen, als der Bundesrat beschloss, den Zugang zu mehreren

hundert Laufmetern Akten zu verbieten. Darunter befindet sich eine grosse Anzahl von Dokumenten, die bis letztes Jahr frei einsehbar waren. Gerade in diesen Tagen hat Nationalrätin Silva Semadeni eine parlamentarische Interpellation lanciert, um die Klärung der Motive der Staatsgewalt zu eruieren, wie sie dazu kam, ihre Archive wieder zu verschliessen.

Erstausstrahlung: 24. September 2014

25 settembre

50 anni fa la crisi di Cuba

50 anni fa Stati Uniti d'America e Unione Sovietica stavano per scatenare una guerra nucleare. Quella che passò alla storia quale «crisi dei missili di Cuba» è con il blocco di Berlino del 1948/49 uno dei momenti più critici di tutta la Guerra fredda.

Per compensare il proprio ritardo nello sviluppo di missili intercontinentali rispetto agli Stati Uniti e per controbattere allo stazionamento di missili balistici americani a medio raggio in Italia e Turchia, nella primavera del 1962 l'Unione Sovietica, sotto la guida di Nikita Krusciov, decise con il sostegno del governo comunista di Fidel Castro di stazionare a Cuba missili analoghi in grado di colpire gli Stati Uniti. Il primo carico di missili sovietici giunse all'Avana l'8 settembre; un secondo il 16 settembre. Militari sovietici stavano già erigendo le rampe di lancio. Nonostante vari segnali fossero stati raccolti dall'*intelligence* americana fin dall'estate, le rampe di lancio vennero scoperte soltanto il 14 ottobre da un aereo di ricognizione americano U-2. La crisi vera e propria scoppiò il 15 ottobre 1962 e durò tredici drammatici giorni, in un vero braccio di ferro tra il presidente americano John F. Kennedy e il leader sovietico.

Anche la Svizzera ebbe un suo ruolo: dal 1961, infatti, l'ambasciata svizzera all'Avana rappresentava – e continua a farlo ancor oggi – gli interessi americani a Cuba. Effettivamente gli USA chiesero all'ambasciatore svizzero all'Avana, Emil Stadelhofer, di mediare con Fidel Castro. Nel cosiddetto «sabato nero» del 27 ottobre 1962 la crisi raggiunse il suo apice: in acqua la flotta americana provocava sottomarini sovietici e nell'aria, sopra suolo sovietico, un aereo di ricognizione americano U-2 veniva quasi intercettato mentre un altro U-2 veniva abbattuto sopra Cuba, uccidendo il pilota Rudolf Anderson. Per finire la

crisi si risolse tramite trattative dirette tra USA e Unione Sovietica con il ritiro dei missili sovietici da Cuba e la promessa americana di non invadere più l'isola così come pure di ritirare i propri missili dalla Turchia. L'ambasciatore svizzero Stadelhofer per finire dovette organizzare il trasporto negli USA del cadavere di Rudolf Anderson, l'unica vittima di un conflitto che, come mostrano i documenti, sfiorò la guerra nucleare. La crisi aprì gli occhi all'opinione pubblica mondiale che per la prima volta si rese conto delle conseguenze planetarie della guerra atomica.

Prima emissione: 25 settembre 2012

25. September

Die Kubakrise

Vor fünfzig Jahren lösten die Vereinigten Staaten von Amerika und die Sowjetunion um ein Haar einen Atomkrieg aus. Was in die Geschichte als «Kubakrise» einging, gilt zusammen mit der Berlin-Blockade von 1948/49 als einer der kritischsten Momente des Kalten Krieges.

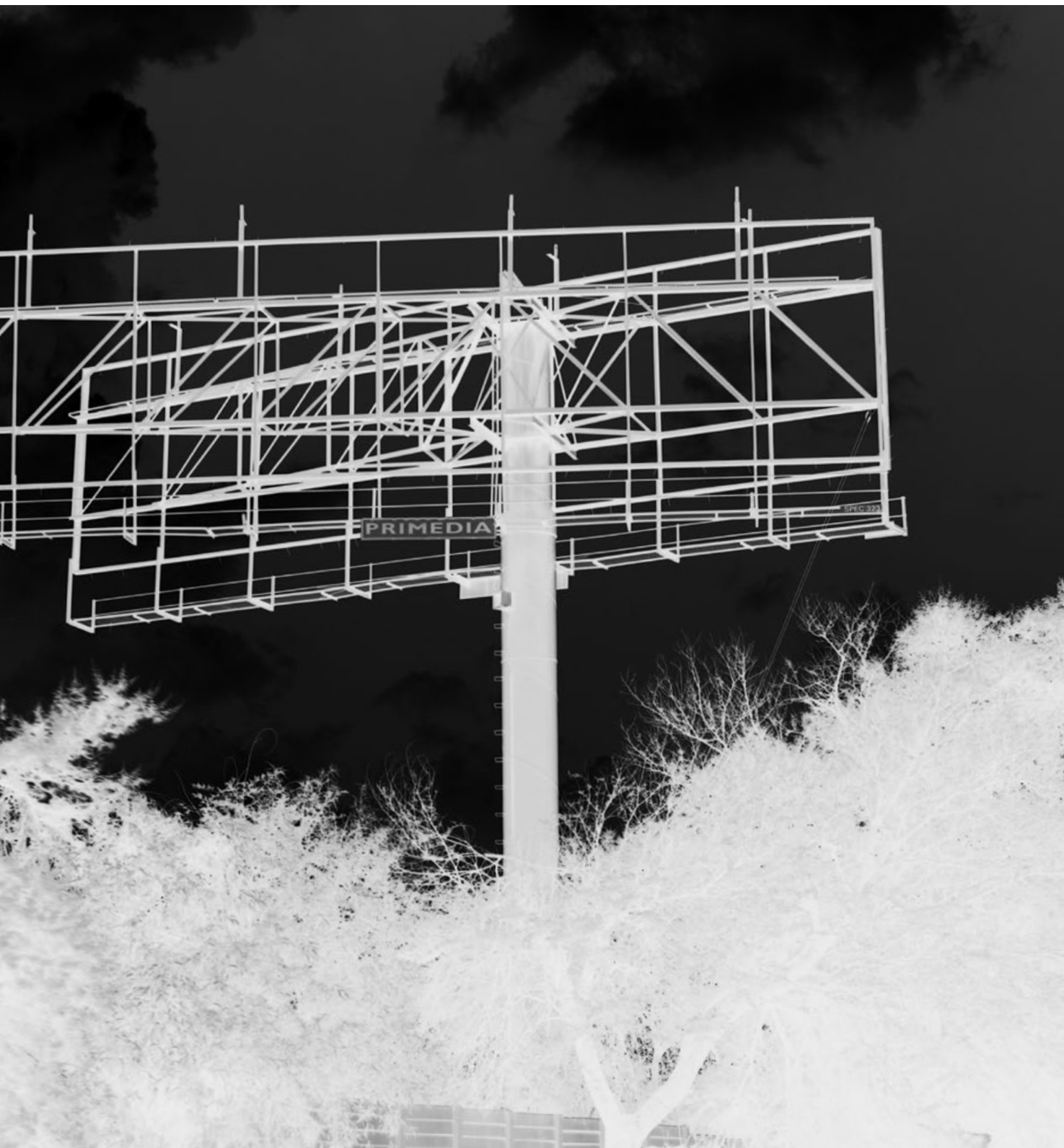
Um ihren Rückstand in der Entwicklung von Interkontinentalraketen gegenüber den Vereinigten Staaten wettzumachen und der Stationierung von amerikanischen Mittelstreckenraketen in Italien und der Türkei entgegenzutreten, beschloss die Sowjetunion unter der Führung von Nikita Chruschtschow im Frühling 1962 mit Unterstützung der kommunistischen Regierung von Fidel Castro, in Kuba ebenfalls Raketen zu stationieren, mit denen die USA hätte beschossen werden können. Die erste Fracht mit sowjetischen Raketen erreichte Havanna am 8. September, eine zweite am 16.

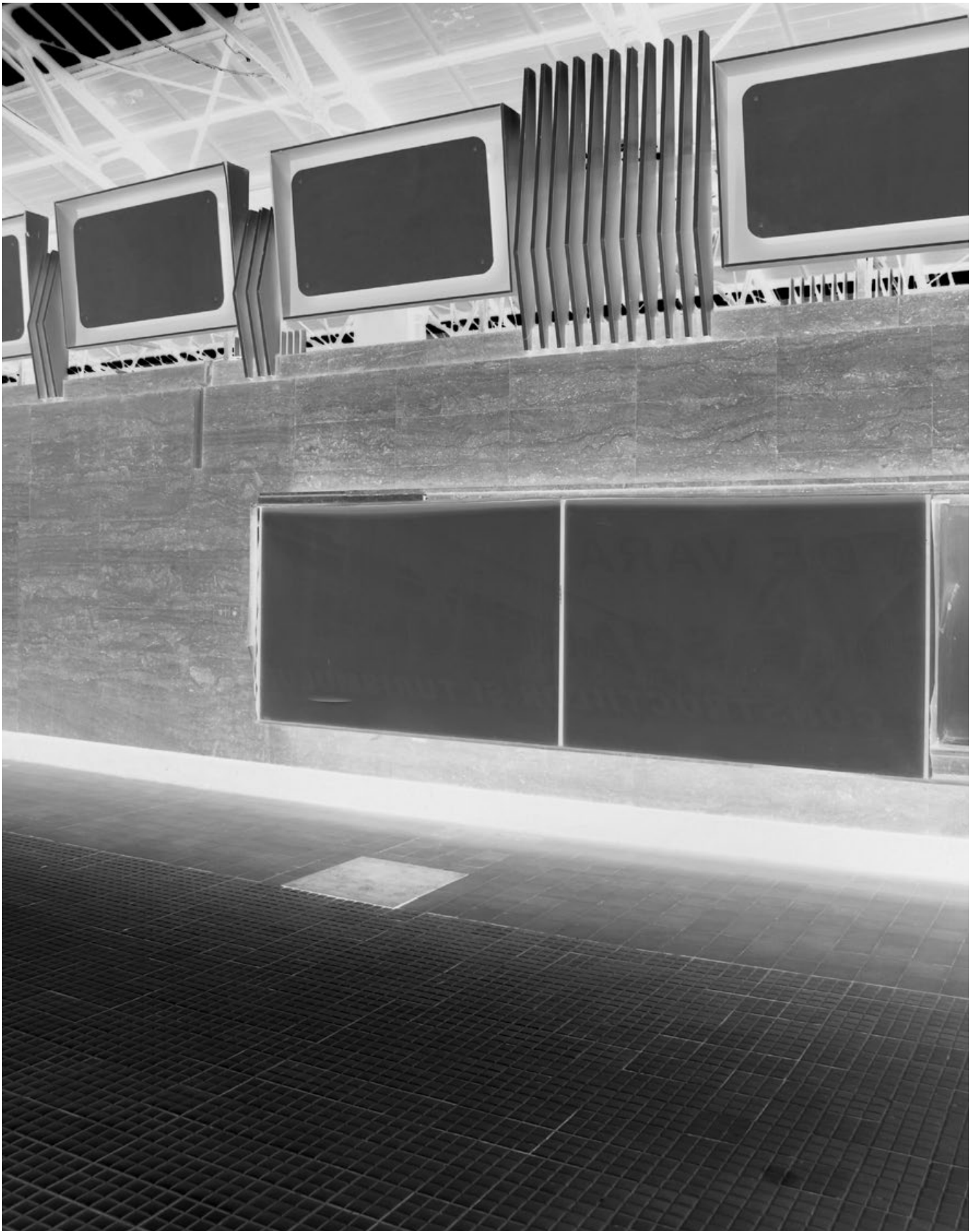
September. Sowjetische Militärs waren bereits mit dem Aufbau der Abschussrampen beschäftigt. Obschon die amerikanischen Nachrichtendienste schon seit dem Sommer verschiedene Hinweise erhalten hatten, wurden die Abschussrampen erst am 14. Oktober von einem amerikanischen Aufklärungsflugzeug des Typs U-2 entdeckt. Die eigentliche Krise brach am 15. Oktober 1962 aus und dauerte dreizehn dramatische Tage, während derer sich zwischen dem amerikanischen Präsidenten John F. Kennedy und dem sowjetischen Führer ein wahres Kräftemessen abspielte.

Auch der Schweiz fiel eine Rolle zu: Seit 1961 vertrat nämlich die schweizerische Botschaft in Havanna die amerikanischen Interessen gegenüber Kuba – und vertritt diese auch heute noch. Tatsächlich baten die USA den Schweizer Botschafter in Havanna, Emil Stadelhofer, zwischen Fidel Castro und ihnen zu vermitteln. Am sogenannten «Schwarzen Samstag», dem 27. Oktober 1962, erreichte die Krise ihren Höhepunkt: Zu Wasser provozierte die amerikanische Flotte sowjetische U-Boote und in der Luft, über sowjetischem Boden, wurde ein amerikanisches U-2 Aufklärungsflugzeug beinahe abgefangen, während eine andere U-2 über Kuba abgeschossen und Pilot Rudolf Anderson getötet wurde. Schliesslich konnte die Krise durch Verhandlungen zwischen den USA und der Sowjetunion gelöst werden. Die sowjetischen Raketen wurden von Kuba abgezogen und Amerika versprach, keine weitere Invasion der Insel zu unternehmen wie auch seine Raketen aus der Türkei zurückzuziehen. Der Schweizer Botschafter Stadelhofer organisierte indessen den Transport der Leiche Rudolf Andersons in die USA. Anderson blieb das einzige Opfer eines Konflikts, der, wie aus den Dokumenten hervorgeht, die Welt an den Rand eines nuklearen Krieges gebracht hatte. Die Krise weckte das Bewusstsein der weltweiten öffentlichen Meinung; zum ersten Mal wurden die Folgen eines Atomkriegs für den gesamten Planeten offenbar.

Erstausstrahlung: 25. September 2012







1° ottobre

La gran radunata degli editori di documenti diplomatici

La prassi di pubblicare materiali governativi sulla politica estera si può far risalire – per la Gran Bretagna – fino alla prima metà del XVII secolo. Il governo britannico intendeva così legittimare la propria politica, ad esempio durante le guerre napoleoniche. Con la susseguente diffusione del processo di parlamentarizzazione in Europa, anche altri Paesi adottarono la prassi britannica per legittimare la propria politica e ogni Stato diede alle proprie raccolte di documenti un proprio colore: al blu britannico, s'accostarono il verde dell'Italia; la Francia scelse il giallo, la Germania il bianco, la Russia l'arancione, l'Austria-Ungheria il rosso, ecc. Proprio per questo motivo si parla in genere di «libri colorati». Se cercassimo il denominatore comune di tutte queste differenti pubblicazioni di documenti, potremmo definire i *libri colorati* quali pubblicazioni *ad hoc* di una scelta di documenti su un tema specifico, normalmente di politica estera. In generale i governi presentavano queste pubblicazioni durante una crisi internazionale, per informare il pubblico (in primo luogo parlamentare) e rafforzare il proprio punto di vista. I «libri colorati» non erano editi da storici, bensì da anonimi diplomatici, persone per le quali la deontologia professionale non imponeva i criteri della ricerca storica, bensì quelli della logica politica dei propri ministeri. Va da sé che ciò portava a manipolare i documenti pubblicati.

Dopo la Prima guerra mondiale queste pubblicazioni ufficiali erano talmente discreditate quale mera propaganda che gli Stati si videro costretti a cercare degli esperti esterni per legittimarle. Nacquero così, negli anni venti, le prime odierne edizioni scientifiche di documenti diplomatici quali progetti condotti da storici professionisti.

Si apre questa sera al Palazzo delle Nazioni a Ginevra, la sede europea delle *Nazioni Unite*, la 12ª Conferenza internazionale degli editori di documenti diplomatici. È il centro di ricerca dei *Documenti Diplomatici Svizzeri* che ha chiamato i colleghi di tutto il mondo per la gran radunata.

Un frettoloso saluto da chi ora deve ancora correre per terminare gli ultimi preparativi.

Prima emissione: 1° ottobre 2013

1. Oktober

Die grosse Zusammenkunft der Herausgeber der diplomatischen Dokumente

Die Praxis, Dokumente zur Aussenpolitik zu publizieren, geht – im Fall von Grossbritannien – auf die erste Hälfte des 17. Jahrhunderts zurück. Die britische Regierung versuchte auf diese Weise, wie während der napoleonischen Kriege, ihre Politik zu legitimieren. Mit

dem wachsenden Parlamentarisierungsprozess in Europa übernahmen auch andere Länder die britische Praxis. Jeder Staat wählte für seine Dokumentensammlungen eine eigene Farbe: Zum britischen Blau gesellte sich das Grün von Italien; Frankreich wählte die gelbe Farbe, Deutschland die weisse, Russland Orange und Österreich-Ungarn Rot usw. Aus diesem Grund spricht man im Allgemeinen von den «Farbbüchern». Auf der Suche nach einem gemeinsamen Nenner all dieser unterschiedlichen Veröffentlichungen von Dokumenten könnten wir die «Farbbücher» als *ad hoc*-Publikationen bezeichnen, die eine Auswahl von Dokumenten zu einem spezifischen Thema, üblicherweise der Aussenpolitik, versammeln. Die Regierungen präsentierten diese Publikationen meistens während einer internationalen Krise mit der Absicht, die Öffentlichkeit (in erster Linie die parlamentarische) zu informieren und den eigenen Standpunkt zu bekräftigen. Die *Farbbücher* wurden nicht von Historikern editiert, sondern von anonym bleibenden Diplomaten, von Personen also, welchen die berufliche Deontologie nicht die Richtlinien der historischen Forschung auferlegte, sondern andere, die der politischen Logik ihrer Ministerien folgten. Es versteht sich von selbst, dass dies die Manipulation der veröffentlichten Dokumente mit sich brachte.

Nach dem Ersten Weltkrieg waren diese amtlichen Publikationen derart als reine Propaganda in Verruf geraten, dass sich die Staaten gezwungen sahen, externe Experten zu suchen, um die Veröffentlichung der Dokumente wieder rechtfertigen zu können. In den 1920er Jahren entstanden von professionellen Historikern geleitete Projekte, welche die ersten wissenschaftlichen Ausgaben der diplomatischen Dokumente in der heutigen Form bildeten.

Heute Abend wird im *Palais des Nations* in Genf, dem Sitz der Vereinten Nationen, die *12. Internationale Konferenz der Herausgeber diplomatischer Dokumente* eröffnet. Es war das Forschungszentrum der *Diplomatischen Dokumente der Schweiz*, das seine Kolleginnen und Kol-

legen aus der ganzen Welt zur grossen Zusammenkunft eingeladen hat.

Ein eiliger Gruss von einem, der jetzt losrennen muss, um noch die letzten Vorbereitungen zu treffen.

Erstausstrahlung: 1. Oktober 2013

8 ottobre

La guerra del trattino

Lungamente posta in ombra dalla Seconda, il centenario del suo scoppio ha catapultato la Prima guerra mondiale sotto la luce dei riflettori. L'anno «'14» è ormai diventato una cifra simbolica, così come lo è il «'68». Eppure non è il 1914, ancora legato alle logiche dei vecchi imperi, ma sono piuttosto gli anni dal 1917 al 1919 che hanno radicalmente cambiato il mondo. Sarà, infatti, il 1917 con l'entrata in guerra degli Stati Uniti e poi con la Rivoluzione d'ottobre che determinerà un'epocale cesura. Il 1918 sarà l'anno nel quale diverse nazioni si libereranno dal giogo imperiale e proclameranno la loro indipendenza, così come lo fece ad esempio la Cecoslovacchia, un nuovo Stato proclamato ufficialmente a Praga il 28 ottobre 1918. E sarà l'anno 1919 con la Conferenza di pace di Parigi e i trattati che ne sfoceranno che darà un nuovo assetto geopolitico all'Europa e al mondo. Così, ad esempio, il Trattato di Saint Germain riconoscerà formalmente la nuova repubblica della Cecoslovacchia, coronando il sogno nazionale dei suoi promotori Tomáš Masaryk e Edvard Beneš e creando nello stesso tempo una vera polveriera etnica che farà violare al nuovo Stato tutte le promesse clausole di protezione delle minoranze. Eppure neanche l'Accordo di Monaco del 1938, che la smembrò dei territori dei Sudeti, e nemmeno le armate di Hitler fecero sparire questo nuovo Stato che nel 1948, a trent'anni dalla sua fondazione, cadrà nella sfera d'influenza dell'Unione Sovietica. Un ventennio più tardi, nel 1968, la spinta per una democratizzazione del comunismo in Cecoslovacchia sfocerà nel movimento della Primavera di Praga, soffocato ben presto dalle truppe del Patto di Varsavia che invasero il Paese. Proprio oggi, 46 anni fa, l'8 ottobre 1968, l'ambasciatore svizzero a Praga mandava a Berna drammatiche fotografie che documen-

tavano l'invasione e che ora si possono consultare sul sito *Dodis dei Documenti Diplomatici Svizzeri* (dodis.ch/32516). La Cecoslovacchia sopravvisse comunque anche la fine della guerra fredda e si sfalderà soltanto in seguito a quella che potremmo definire la «guerra del trattino». Le due componenti nazionali, infatti, fallirono nel tentativo di reinventare lo Stato cecoslovacco in una Federazione ce-co-slovacca – con un trattino. Così il 1° gennaio 1993 dalla riorganizzazione territoriale scaturita dopo la Prima guerra mondiale nacquero due Stati separati.

Prima emissione: 8 ottobre 2014

8. Oktober Der Binde- strich-Krieg

Er stand vielerorts lange im Schatten des Zweiten – erst der hundertste Jahrestag seines Ausbruchs hat den Ersten Weltkrieg ins Rampenlicht gerückt. Das Jahr «'14» ist nunmehr zu einer Chiffre geworden, ähnlich wie auch das Jahr «'68». Und doch ist es nicht das Jahr 1914, das noch der Logik der alten Imperien folgt, es sind vor allem die Jahre von 1917 bis 1919, welche die Welt radikal verändert haben. In der Tat war es das Jahr 1917, das mit dem Kriegseintritt der Vereinigten Staaten und später der Oktoberrevolution eine epochale Zäsur bedeuten sollte. 1918 war das Jahr, in dem sich verschiedene Nationen vom imperialen Joch befreien und ihre Unabhängigkeit erklärten, wie zum Beispiel die Tschechoslowakei, ein neuer, offiziell am 28. Oktober 1918 in Prag ausgerufen Staat. Und es war das Jahr 1919 mit der Pariser Friedenskonferenz und den aus ihr hervorgegangenen



Verträgen, das Europa und der Welt eine neue geopolitische Ordnung gab. So hat zum Beispiel der Vertrag von Saint-Germain die neue Tschechoslowakische Republik formell anerkannt und damit den Nationaltraum seiner Gründer Tomáš Masaryk und Edvard Beneš gekrönt, gleichzeitig hat er aber auch ein regelrechtes ethnisches Pulverfass geschaffen, was die Verletzung aller Klauseln zum Schutz der Minderheiten durch den neuen Staat zur Folge haben sollte. Und doch konnten nicht einmal das Münchner Abkommen von 1938, das die Territorien der Sudeten abtrennte, und auch nicht Hitlers Armeen diesen Staat, der 1948, 30 Jahre nach seiner Gründung, in den Einflussbereich der Sowjetunion gelangen sollte, zum Verschwinden bringen. Zwanzig Jahre später, 1968, mündete der Drang nach einer Demokratisierung des Kommunismus in die Bewegung des Prager Frühlings, der von den ins Land einfallenden Truppen des

Warschauer Paktes sehr schnell erstickt wurde. Genau heute vor 46 Jahren, am 8. Oktober 1968, übermittelte der Schweizer Botschafter in Prag dramatische Fotografien nach Bern, welche die Invasion dokumentieren und die man jetzt auf der Website *Dodis der Diplomatischen Dokumente der Schweiz* (dodis.ch/32516) einsehen kann. Die Tschechoslowakei überlebte jedenfalls auch das Ende des Kalten Krieges und hat sich erst nach dem «Bindestrich-Krieg», wie wir ihn nennen könnten, aufgespalten. Die zwei Länderteile scheiterten in der Tat am Versuch, den tschechoslowakischen Staat in einer tschechisch-slowakischen Föderation – mit Bindestrich – neu zu erfinden. So entstanden am 1. Januar 1993 aus der nach dem Ersten Weltkrieg begonnenen Neuverteilung der Territorien zwei separate Staaten.

Erstausstrahlung: 8. Oktober 2014

9 ottobre

Il popolo siamo noi

23 anni fa il 9 ottobre cadeva di lunedì. Come ogni lunedì dal 4 settembre 1989, quando un migliaio di persone protestò contro il regime comunista della Repubblica Democratica Tedesca, a Lipsia si svolgeva una cosiddetta «dimostrazione del lunedì».

Il fine settimana del 7 ottobre, al cospetto di vari dittatori del blocco comunista, a Berlino si erano solennemente festeggiati con una marziale parata militare i quarant'anni di vita della Germania comunista. Ma ad essere acclamati dal popolo non erano i rappresentanti del Partito Socialista Unificato di Germania, bensì il leader sovietico Mikhail Gorbaciov che tre anni prima, sotto il motto di *glasnost* (trasparenza) e *perestrojka* (ristrutturazione), aveva avviato una politica di riforme. Intervistato dalla stampa, Gorbaciov rilasciò una dichiarazione che riassunta nella formula «chi arriva tardi, la vita lo punisce» rimbalzò sui media mondiali.

Il lunedì seguente – il 9 ottobre appunto – furono più di 70'000 le persone che sfidarono pacificamente le forze dell'ordine della Germania Est. A differenza delle scorse manifestazioni, davanti a questa massa la polizia non poté più intervenire. Scandendo cori come «il popolo siamo noi» i dimostranti chiedevano libertà di parola e riforme politiche. Una settimana più tardi erano già più di 120'000 le persone provenienti da tutta la Germania Est che si recarono a Lipsia. Furono principalmente queste «dimostrazioni del lunedì» a concretare la «rivoluzione pacifica» dell'autunno 1989. Il massiccio scontento popolare costrinse una settimana più tardi il leader tedesco orientale, Erich Honecker, a dimettersi. Fu poi un altro lunedì, il 6 novembre, che il muro di Berlino, simbolo e realtà della separazione tra Est e Ovest, si sgretolò sotto la folla dei manifestanti. Il crollo del muro segnò la fine

della Guerra fredda e il 1989 entrò quale profonda cesura nella storia.

I dimostranti che avevano scandito i cori del «wir sind das Volk» – il popolo siamo noi – poterono scandire ora «wir sind ein Volk» – siamo un popolo.

Prima emissione: 9 ottobre 2012

9. Oktober Wir sind das Volk

Vor 23 Jahren fiel der 9. Oktober auf einen Montag. Wie jeden Montag seit dem 4. September 1989, als an die tausend Personen gegen das kommunistische Regime der Deutschen Demokratischen Republik protestierten, fand in Leipzig eine sogenannte «Montagsdemonstration» statt. In Anwesenheit von mehreren Potentaten des kommunistischen Blocks war, am Wochenende des 7. Oktobers in Berlin, das vierzigjährige Bestehen des kommunistischen Deutschlands mit einer martialischen Militärparade gefeiert worden. Der Jubel des Volkes galt aber nicht den Repräsentanten der Sozialistischen Einheitspartei Deutschlands, sondern dem sowjetischen Führer Michail Gorbatschow, der drei Jahre zuvor unter den Schlagworten *Glasnost* (Offenheit) und *Perestrojka* (Umstrukturierung) eine Reformpolitik eingeleitet hatte. In einem Interview mit der Presse gab er eine Erklärung ab, die – zusammengefasst in der Formel «Wer zu spät kommt, den bestraft das Leben» – in den Medien der ganzen Welt wiederhallte.

Am darauffolgenden Montag – am erwähnten 9. Oktober – waren es mehr als 70'000 Personen, die den

Sicherheitskräften Ostdeutschlands auf friedliche Weise die Stirn boten. Im Unterschied zu den früheren Kundgebungen konnte die Polizei angesichts dieser Menschenmasse nicht mehr eingreifen. Die Demonstranten, die im Sprechchor Parolen wie «Wir sind das Volk» riefen, forderten das Recht auf freie Meinungsäußerung und politische Reformen. Eine Woche später zählte man bereits 120'000 Personen, die aus ganz Ostdeutschland eintrafen und sich in Leipzig versammelten. Es waren in erster Linie diese «Montagsdemonstrationen», die der «Friedlichen Revolution» des Herbstes 1989 Gestalt verliehen. Die grosse Unzufriedenheit des Volkes zwang eine Woche später den ostdeutschen Führer Erich Honecker zurückzutreten. Wieder an einem Montag, am 6. November, geschah es dann, dass die Mauer von Berlin, Symbol und Realität der Trennung zwischen Ost und West, unter der Menge der Demonstranten zerbröckelte. Der Fall der Mauer bezeichnet das Ende des Kalten Krieges und ging 1989 als tiefe Zäsur in die Geschichte ein.

Die Demonstranten, welche im Chor «Wir sind das Volk» skandiert hatten, konnten nun «Wir sind ein Volk» rufen.

Erstausstrahlung: 9. Oktober 2012





15 ottobre

Il grande dittatore

Poco più di un anno dopo l'inizio della Seconda guerra mondiale, il 15 ottobre 1940, si tenne a New York la prima del film «Il grande dittatore» di Charlie Chaplin. Questo film fu il primo completamente sonoro del grande attore del cinema muto. Chaplin non solo interpretò due ruoli – quello di un perseguitato barbiere ebreo e quello di Hynkel, dittatore di Tomania, quale parodia di Hitler – ma da quel perfezionista che era, scrisse sia la trama sia la musica, diresse la regia, produsse il film e prese influsso addirittura sulla luce e le inquadrature della telecamera, definendo persino dettagli dei costumi e dei casting. Nel 1940 gli Stati Uniti erano ancora un paese neutrale e diversi ambienti non erano entusiasti del film. Temendo proteste, Chaplin decise di non tenere la prima a Los Angeles. Pare però che il presidente Roosevelt mandò segnali di sostegno al film.

La geniale commedia satirica di Chaplin è certamente la più nota di una serie di film antinazisti girati a Hollywood. Dopo l'entrata in guerra degli Stati Uniti, addirittura la Walt Disney produsse diversi cartoni animati, caricaturando la figura del *Führer* tedesco. Anche il mondo dei fumetti contribuì all'opera della propaganda di guerra. Così da Superman a Captain America, molti dei supereroi statunitensi sgominarono Hitler anni prima degli eserciti alleati nel maggio del 1945.

«Il grande dittatore» fu nominato in cinque categorie dell'*Oscar*, ma per finire prevalse il thriller drammatico «La prima moglie» di Alfred Hitchcock. Il film di Chaplin fu comunque un grande successo, anche dal punto di vista commerciale. Circolò subito negli Stati Uniti e nella Gran Bretagna, mentre fu naturalmente censurato nell'Europa controllata dai Nazisti. Dopo la guerra, circolò in Francia nel 1945, in Italia nel 1946 e in Germania

nel 1958. In Spagna bisognò attendere fino al 1976, dopo la morte del dittatore Franco.

Nel film Chaplin interpreta Hitler con genialità, curando la mimica del dittatore fin nei minimi dettagli. Un discorso del *Führer* è ridato ad esempio in un improbabile linguaggio onomatopeico che ne ricalca e ridicolizza i canoni retorici. Grandiosa è sia la scena della rivalità tra Hynkel/Hitler e Napoloni/Mussolini sia quella nella quale il *Führer*, al ritmo della musica di Wagner, gioca con un pallone-mappamondo che gli scoppia in mano come una bolla di sapone. Quasi inquietante è la somiglianza fisica tra Chaplin e Hitler. I due uomini erano coetanei: Chaplin nacque il 16 aprile 1889, quattro giorni prima di Hitler. «Il grande dittatore» è un film che si muove tra la commedia, la parodia e una feroce critica a Hitler. È una profezia sugli ultimi anni del dittatore tedesco. Nel 1940 Chaplin si sbagliò soltanto sull'ampiezza degli scempi e degli stermini che il regime nazionalsocialista avrebbe ancora compiuto.

Prima emissione: 15 ottobre 2013

15. Oktober

Der grosse Diktator

Etwas mehr als ein Jahr nach Beginn des Zweiten Weltkrieges, am 15. Oktober 1940, fand in New York die Premiere des Films «Der grosse Diktator» von Charlie Chaplin statt. Es war das erste vollständig als Tonfilm gedrehte Werk des grossen Schauspielers des Stummfilms. Chaplin spielte darin zwei Rollen: jene des verfolgten jüdischen Friseurs und als Parodie auf Hitler die Rolle

Hynkels, des Diktators von Tomanien. Als Perfektionist, der er war, schrieb er zudem das Drehbuch wie auch die Musik, führte Regie, produzierte den Film und nahm sogar auf das Licht und die Kameraführung Einfluss. Zusätzlich legte er Einzelheiten der Kostüme und des Casting fest. Die Vereinigten Staaten waren 1940 noch ein neutrales Land und verschiedene Kreise konnten sich für den Film nicht begeistern. Aus Angst vor Protesten beschloss Chaplin, den Film nicht in Los Angeles uraufzuführen. Scheinbar gab es aber von Seiten des Präsidenten Roosevelt Zeichen der Unterstützung für den Film.

Chaplins geniale satirische Komödie ist sicher die berühmteste einer Reihe von in Hollywood gedrehten antinazistischen Filmen. Nach dem Kriegseintritt der Vereinigten Staaten produzierte sogar Walt Disney mehrere Trickfilme, welche die Figur des deutschen Führers karikierten. Auch die Welt des Comics leistete ihren Beitrag zur Kriegspropaganda. Viele amerikanische Superhelden von Superman bis zu Captain America machten Hitler, Jahre vor den alliierten Truppen im Mai 1945, den Garaus.

«Der grosse Diktator» wurde in fünf Kategorien für einen *Oscar* nominiert, doch schliesslich unterlag er dem dramatischen Thriller «Rebecca» von Alfred Hitchcock. Chaplins Film wurde trotzdem ein grosser Erfolg, auch in wirtschaftlicher Hinsicht. In den USA und in Grossbritannien kam er sofort zur Aufführung, während er im von den Nazis kontrollierten Europa natürlich zensuriert wurde. Nach dem Krieg wurde er 1945 in den Kinosälen Frankreichs, 1946 in Italien und 1958 in Deutschland gezeigt. In Spanien musste man sich noch bis 1976, bis nach dem Tod des Diktators Franco, gedulden.

Chaplin interpretiert im Film Hitler mit grosser Genialität, die Mimik des Diktators ist ausgefeilt bis ins kleinste Detail. Eine Rede des Führers zum Beispiel wird in einer lautmalerischen Kunstsprache wiedergegeben, die ihren phrasenhaften Stil imitiert und ins Lächerliche zieht. Grandios ist die Szene des Wettkampfes zwischen Hynkel/Hitler und Napoloni/Mussolini und diejenige, in welcher der Führer im Rhythmus zur Musik von

Wagner mit einem Weltkugel-Ballon spielt, der ihm in der Hand wie eine Seifenblase zerplatzt. Fast ein wenig beunruhigend wirkt die äusserliche Ähnlichkeit zwischen Chaplin und Hitler. Die zwei Männer wurden im gleichen Jahr geboren: Chaplin kam am 16. April 1889, vier Tage vor Hitler, zur Welt. Der Film «Der grosse Diktator» bewegt sich zwischen Komödie, Parodie und beissender Kritik an Hitler und ist eine prophetische Sicht auf die letzten Jahre des deutschen Diktators. Chaplin täuschte sich 1940 nur über das Ausmass der Massaker und Vernichtungen, welche das nationalsozialistische Regime noch begehen sollte.

Erstausstrahlung: 15. Oktober 2013



22 ottobre

Nobel non olet

Come ogni anno, anche questo mese d'ottobre, la sapiente orchestrazione del mondiale carosello mediale ci ha bombardato – è proprio il caso di dirlo, visto che ci rifacciamo all'inventore della dinamite – con i nomi dei laureati del premio più prestigioso al mondo, il *Premio Nobel*. Nel suo testamento il facoltoso chimico e industriale svedese Alfred Nobel istituì l'onorificenza per quelle persone che nelle classiche discipline scientifiche, nella letteratura ed in favore della pace si sono distinte apportando, come scrisse, «considerevoli benefici all'umanità». Che il premio dovesse essere di portata planetaria fu fissato esplicitamente da Nobel, che ne vietò l'assegnazione per criteri di nazionalità, affinché il premio andasse alla persona più degna, sia questa «uno scandinavo o meno». A dire il vero, le ultime volontà di Nobel non suscitarono plauso né da parte della parentela, che le voleva inficiare, né da parte dell'opinione pubblica, con addirittura il re Oscar II di Svezia alla testa, che non riteneva esser d'uopo distribuire a degli stranieri tali ingenti somme di denaro. Fu così che i primi *Premi Nobel* poterono venir assegnati soltanto nel 1901, cinque anni dopo la morte del fondatore.

Da allora sono stati assegnati 567 premi a 889 laureati, che rappresentano per così dire la «nobiltà scientifica e letteraria» dell'umanità. Nel 2014 il *Premio Nobel per la letteratura* è stato assegnato allo scrittore e sceneggiatore francese Patrick Modiano «per l'arte della memoria con la quale ha evocato i destini umani più inafferrabili e scoperto il mondo della vita dell'occupazione». Almeno nella letteratura, la «Grande Nation» è una vera superpotenza, classificandosi con ben 15 laureati in vetta alla classifica per nazioni del *Nobel della letteratura*.

V'è però anche uno degli scandali più grandi di tutta la storia del Premio. Proprio oggi, 50 anni fa, il 22 ottobre 1964 il celeberrimo filosofo e scrittore francese

Jean-Paul Sartre veniva insignito del *Premio Nobel* per la letteratura, che lui però esistenzialisticamente rifiutò con l'argomento che ogni premio rende dipendenti. Ciò lo rese ancora più famoso. Sartre fu, infatti, il primo e finora unico laureato che rinunciò volontariamente all'alta onorificenza. Stando alle memorie di Lars Gyllensten, che per più di un ventennio fu membro dell'Accademia svedese responsabile per l'assegnazione del premio, undici anni dopo averlo rifiutato, nel settembre 1975, Sartre avrebbe discretamente sondato – invano – per richiedere il pagamento della somma del premio al quale lui aveva risposto con un gran rifiuto. Se è vero è come dire che per l'autore de «La nausea»: *pecunia non olet*.

Prima emissione: 22 ottobre 2014

22. Oktober

Nobel non olet

Wie jedes Jahr hat uns auch diesen Oktober die kluge Orchestrierung des Medienkarussells mit den Namen der Gewinner des renommiertesten Preises der Welt, des *Nobelpreises*, bombardiert – genauso kann man es wohl formulieren, denn wir beziehen uns ja hier schliesslich auf den Erfinder des Dynamits. In seinem Testament hat der vermögende schwedische Chemiker und Industrielle, Alfred Nobel, die Auszeichnung für jene Personen veranlasst, die in den klassischen wissenschaftlichen Disziplinen, in der Literatur und für den Frieden Herausragendes geleistet und, wie er schrieb, «der Menschheit grossen Nutzen» gebracht haben. Nobel legte ausdrücklich fest, dass der Preis von universeller Tragweite sein müsse und die Nationalität bei der Verleihung keine Rolle spielen dürfe. Der Würdigste solle den Preis erhalten, «sei es nun

ein Skandinavier oder nicht». Um ehrlich zu sein, löste Nobels letzter Wille bei seiner Verwandtschaft keine Begeisterung aus – sie wollte das Testament sogar anfechten. Ebenso wenig Zuspruch fand dieses bei der öffentlichen Meinung, die, angeführt von König Oskar II. von Schweden, es als unnötig erachtete, solch riesige Geldbeträge an Ausländer zu verteilen. So geschah es, dass die ersten Nobelpreise erst 1901, fünf Jahre nach dem Tod des Stifters, verliehen werden konnten.

Seit damals wurden 567 Auszeichnungen an 889 Preisträger verliehen, die sozusagen die «wissenschaftliche und literarische Nobilität» der Menschheit repräsentieren. 2014 ging der *Nobelpreis für Literatur* an den französischen Schriftsteller und Drehbuchautor Patrick Modiano für «die Kunst der Erinnerung, mit der er die unbegreiflichsten menschlichen Schicksale wachgerufen und die Lebenswelt unter der Besatzung sichtbar gemacht hat.» Zumindest in der Literatur ist die «Grand Nation» eine wahre Supermacht; sie platziert sich mit gut 15 Preisträgern an der Spitze der Rangliste nach Länder des *Nobelpreises für Literatur*.

Das Land steht aber auch für einen der grössten Skandale der gesamten Geschichte des Preises. Genau vor 50 Jahren, am 22. Oktober 1964, wurde der weltberühmte französische Philosoph und Schriftsteller Jean-Paul Sartre mit dem *Nobelpreis für Literatur* geehrt, den er jedoch ganz existentialistisch mit dem Argument zurückwies, dass jeder Preis abhängig mache. Dies machte ihn umso berühmter. Sartre ist tatsächlich der erste und bisher einzige Preisträger, der freiwillig auf die hohe Ehre verzichtet hat. Laut den Memoiren von Lars Gyllensten, der mehr als zwanzig Jahre Mitglied der für die Verleihung des Preises verantwortlichen Schwedischen Akademie war, habe Sartre im September 1975, elf Jahre nach seiner Ablehnung des Preises, diskret – und vergebens – nach der Auszahlung jener Preissumme gefragt, die er einst ganz deutlich zurückgewiesen hatte. Wenn dies wahr ist, so könnte man auch sagen, dass für den Autoren des «Ekels»: *pecunia non olet*.

Erstausstrahlung: 22. Oktober 2014





23 ottobre

Quella Svizzera al centro del mondo

In questi giorni d'ottobre del 1874 nel *Rathaus zum Äusseren Stand* a Berna i rappresentanti di ventidue Stati fondavano l'Unione Postale Universale. Con l'Unione telegrafica internazionale del 1865 e l'Ufficio centrale dei trasporti internazionali per ferrovia del 1893, l'Unione Postale Universale è una delle prime organizzazioni internazionali. La Convenzione di Berna del 9 ottobre 1874 metteva fine a un intricatissimo groviglio di sistemi e tariffe postali nazionali coordinando e regolando l'invio di lettere tra i paesi firmatari e oggi in tutto il mondo. Fu una tale pietra miliare per la standardizzazione dei servizi internazionali che ancora oggi ogni 9 ottobre si celebra la Giornata mondiale della posta.

Non è per niente un caso che tutte le organizzazioni internazionali che abbiamo citato finora avessero – e continuano ad avere – la loro sede in Svizzera. La Svizzera divenne, come notò con ragione un Consigliere federale, una specie di epicentro morale e intellettuale mondiale delle relazioni internazionali. Ma non era soltanto la retorica dei buoni servizi e della promozione della cooperazione internazionale a fare diventare nella seconda metà del XIX secolo la Svizzera uno dei tre maggiori poli internazionali. Per la Svizzera si trattava anche e soprattutto di assicurare importanti interessi propri. Il telegrafo rappresentava allora quella rete mondiale di scambio d'informazioni che per noi oggi è internet. Non è difficile capire il potere che deteneva chi poteva influire sulla definizione degli standard per la comunicazione. La Svizzera adottò una strategia nella quale la partecipazione attiva a congressi e organizzazioni internazionali rappresentava un forte strumento della politica estera. Dalla sua fonda-

zione nel 1874 fino al 1966 l'Unione Postale Universale, ad esempio, fu diretta da uno svizzero. Spesso si trattava di ex Consiglieri federali come Eugène Borel, Eugène Ruffy o Camille Decoppet, in carica quali direttori poi fino alla morte. Dopo il 1966 non fu più possibile mantenere questo monopolio svizzero, addirittura i direttori non furono nemmeno più europei.

Il paradigma della neutralità rafforzato dalla Seconda guerra mondiale e cementato dalla Guerra fredda come mito assoluto, fece racchiudersi la Svizzera a riccio, fuori dall'Organizzazione delle Nazioni Unite, facendo così abbandonare le strategie vincenti che prima a sprazzi l'avevano posta al centro del mondo. Non dobbiamo dunque stupirci se oggi la Svizzera spesso è un po' sola.

Prima emissione: 23 ottobre 2012

23. Oktober

Jene Schweiz im Zentrum der Welt

In diesen Tagen des Oktobers, im Jahr 1874, gründeten die Vertreter von 22 Ländern im *Rathaus zum Äusseren Stand* in Bern den Weltpostverein. Zusammen mit dem Internationalen Telegraphenverein von 1865 und dem Zentralamt für den internationalen Eisenbahnverkehr von 1893 gehört der Weltpostverein zu den ersten internationalen Organisationen. Der Vertrag von Bern vom 9. Oktober 1874 koordinierte und regelte den Briefversand zwischen den Gründerstaaten – und heute in der ganzen Welt – und bereitete so dem unübersichtli-



chen Wirrwarr von nationalen Postsystemen und -tarifen ein Ende. Für die Standardisierung der internationalen Dienstleistungen war dies ein solch bedeutender Meilenstein, dass noch heute alljährlich am 9. Oktober der Welttag der Post gefeiert wird.

Es ist bestimmt kein Zufall, dass alle bereits erwähnten internationalen Organisationen ihren Sitz in der Schweiz hatten und bis heute noch haben. Die Schweiz wurde, wie ein Bundesrat mit gutem Grund bemerkte, zu einer Art moralischem und intellektuellem Epizentrum der globalen internationalen Beziehungen. Es war jedoch nicht nur die Rhetorik der guten Dienstleistungen und der Förderung der internationalen Zusammenarbeit, welche die Schweiz in der zweiten Hälfte des 19. Jahrhunderts zu einem der drei grössten internationalen Zentren machte. Der Schweiz ging es auch und vor allem darum, wichtige Eigeninteressen zu verfolgen. Der Telegraph stand damals – ähnlich wie heute das Internet – für ein weltumspannendes Netz zum Austausch von Informationen. Es versteht sich fast von selbst, dass über Macht verfügte, wer auf die Festlegung der Kommunikationsstandards Einfluss nehmen konnte. Die Schweiz

verfolgte eine Strategie, die ihr mit der aktiven Teilnahme an internationalen Kongressen und Organisationen ein starkes Instrument der Aussenpolitik lieferte. Der Weltpostverein wurde zum Beispiel seit seiner Gründung im Jahr 1874 bis 1966 immer von einem Schweizer geleitet. Oft handelte es sich um ehemalige Bundesräte wie Eugène Borel, Eugène Ruffly oder Camille Decoppet, die das Amt des Direktors bis zu ihrem Tode ausübten. Nach 1966 konnte sich die Schweiz dieses Monopol nicht mehr sichern, die Direktoren waren nicht einmal mehr Europäer.

Das Neutralitätsparadigma, durch den globalen Zweiten Weltkrieg gestärkt und im Kalten Krieg als absoluter Mythos emporstilisiert, veranlasste die Schweiz dazu, sich einzuigeln und ausserhalb der Organisation der Vereinten Nationen zu stehen. Die erfolgreichen Strategien, mit deren Hilfe sie sich immer wieder ins Zentrum der Welt stellen konnte, gab sie auf. Wir dürfen uns daher nicht allzu sehr wundern, wenn die Schweiz in der Staatenwelt heute oft ein wenig einsam ist.

Erstausstrahlung: 23. Oktober 2012

29 ottobre

La «battaglia del Toblerone»

Il 29 ottobre 1969 Raymond Probst preparava il contrattacco svizzero in quella che potremmo definire la «battaglia del Toblerone». Probst non era chiunque: dal 1980 al 1984 sarebbe poi diventato il Segretario di Stato del Dipartimento federale degli affari esteri. Già negli anni Sessanta, comunque, quale ambasciatore plenipotenziario e delegato del Consiglio federale agli accordi commerciali era un pezzo grosso della diplomazia economica svizzera. Ma cos'era successo?

Verso la fine degli anni Sessanta giungono a Berna sempre più frequenti inquietanti informazioni che in Giappone si stavano imitando le più note cioccolate svizzere. La tecnica consisteva nell'imitare la presentazione e l'imballaggio della cioccolata originale. Colpevole era in particolare una ditta fondata nel 1967 nella Corea del Sud che iniziò a smerciare gomme da masticare in Giappone e che oggi conta quasi 60'000 impiegati. Ciò che infastidiva maggiormente la diplomazia svizzera era che queste imitazioni giapponesi erano prodotte con macchinari acquistati in Svizzera, addirittura sotto la direzione tecnica di un cittadino svizzero. Il *casus belli* concerneva due cioccolate svizzere in particolare. La prima era la cioccolata «Milka» della ditta Suchard di Neuchâtel. L'imitazione di questa cioccolata era smerciata in Giappone sotto il nome di «Milkajoy». Per questo caso il piano di contrattacco svizzero prevedeva di passare attraverso l'ufficio brevetti giapponese, giacché la marca «Milka» era legalmente registrata anche nel paese del sol levante.

Più perfida, invece, era l'imitazione del «Toblerone» della ditta *Chocolat Tobler* di Berna. Qui veniva spudoratamente replicata la famosa forma triangolare del cioccolato e il nome giapponese riprendeva le stesse vocali del nome «Toblerone» e copiava impudentemente sia la grafica sia i

colori dell'imballaggio originale. Qui la diplomazia svizzera fiutava chiaramente concorrenza sleale.

Dopo varie sedute sotto la condotta della Divisione del Commercio del Dipartimento federale dell'economia pubblica, la diplomazia svizzera pervenne all'analisi che ormai il Giappone aveva raggiunto un alto livello tecnologico e che produceva lui stesso molte innovazioni. In tal caso, così l'argomento, l'orgoglio nipponico avrebbe certamente voluto evitare di rendersi colpevole di concorrenza sleale.

Così, per appianare la vicenda, invece d'impugnare la via legale, la Svizzera optò per quella diplomatica, incaricando l'Ambasciata svizzera a Tokio di perorare la causa di «Milka» e del «Toblerone» presso il Ministero giapponese degli affari esteri. Questo fece sì, che la «battaglia del Toblerone» finì con le prime scaramucce e cadde nel dimenticatoio della Storia fintanto non fu riscoperta dai ricercatori dei *Documenti Diplomatici Svizzeri* che l'hanno ora pubblicata (dodis.ch/32497) tra gli appassionanti documenti della banca dati online *Dodis*.

Prima emissione: 29 ottobre 2013

29. Oktober Der Toblerone-Krieg

Am 29. Oktober 1969 bereitete Raymond Probst den Gegenangriff vor in dem, was man als den «Toblerone-Krieg» bezeichnen könnte. Probst war nicht irgendwer: Von 1980 bis 1984 wird er das Amt des Staatssekretärs beim Eidgenössischen Departement für auswärtige Angelegenheiten ausüben. Als bevollmächtigter Bot-

schafter und Delegierter des Bundesrates für Handelsverträge war er bereits in den Sechzigerjahren ein Spitzendiplomat der schweizerischen Wirtschaftsdiplomatie. Was war geschehen?

Gegen Ende der Sechzigerjahre trafen in Bern immer öfter besorgniserregende Nachrichten ein, dass in Japan die berühmtesten Schokoladen der Schweiz imitiert würden. Die Methode bestand darin, die Präsentation und Verpackung der Originalschokolade nachzuahmen. Die Täterin war hauptsächlich eine 1967 in Südkorea gegründete Firma, die in Japan mit dem Handel von Kaugummi begonnen hatte und heute beinahe 60'000 Angestellte zählt. Was die Schweizer Diplomatie am meisten störte, war, dass die japanischen Imitate mit in der Schweiz bezogenen Maschinen hergestellt wurden, noch dazu unter der technischen Leitung eines Schweizer Bürgers. Der *casus belli* betraf vor allem zwei Schweizer Schokoladen. Die erste war die «Milka»-Schokolade der Firma Suchard aus Neuenburg. Die Imitation dieser Schokolade wurde in Japan unter dem Namen «Milka-joy» gehandelt. Für diesen Fall sah die schweizerische Gegenangriffsstrategie vor, den Weg über das japanische Patentamt zu suchen, weil die Marke «Milka» auch im Land der aufgehenden Sonne markenrechtlich geschützt war.

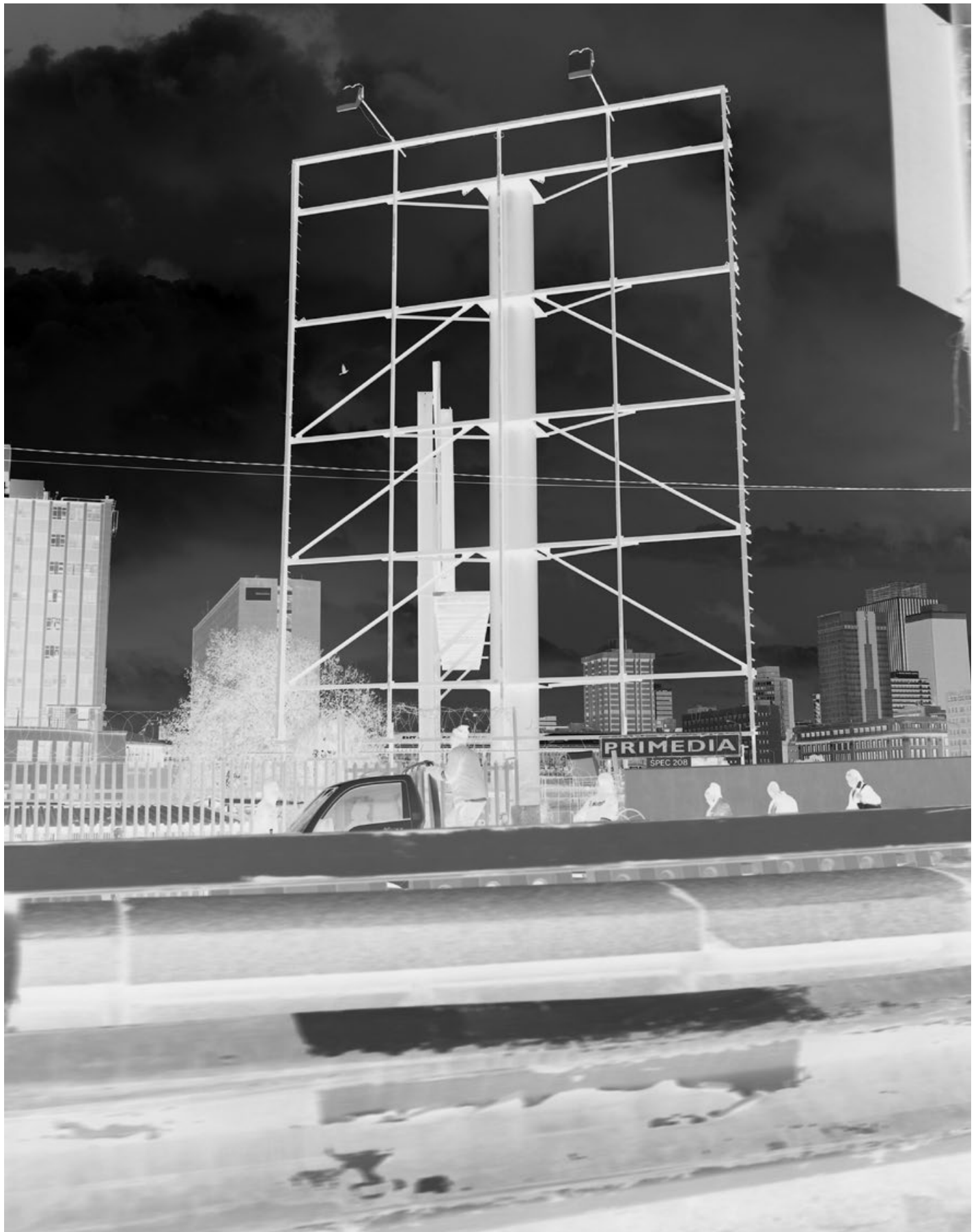
Noch perfider war aber die Nachahmung der «Toblerone» der Firma *Chocolat Tobler* aus Bern. Schamlos wurde die berühmte dreieckige Form der Schokolade übernommen und die Vokalfolge des Wortes «Toblerone» im japanischen Namen wiederholt. Die grafische und sogar die farbliche Gestaltung der Originalverpackung wurden auf unverschämte Weise imitiert. Die schweizerische Diplomatie witterte hier eindeutig unlauteren Wettbewerb.

Nach mehreren Sitzungen unter der Leitung der Handelsabteilung des Eidgenössischen Volkswirtschaftsdepartements kamen die Diplomaten zum Schluss, dass Japan ein hohes technisches Niveau erreicht hatte und viele eigene Innovationen hervorbrachte. Deshalb, so das Argument, hätte es der japanische Stolz sicher zu vermei-

den versucht, sich des unlauteren Wettbewerbs schuldig zu machen.

Um die Angelegenheit abschliessen zu können, sprach sich die Schweiz für den diplomatischen anstelle des rechtlichen Weges aus und beauftragte die schweizerische Botschaft in Tokio damit, für die Sache der «Milka» und der «Toblerone» beim japanischen Ministerium der auswärtigen Angelegenheiten einzutreten. Dies hatte zur Folge, dass der «Toblerone-Krieg» mit den ersten Scharmützeln endete und in die Vergessenheit der Geschichte geriet, bis er von den Forscherinnen und Forschern der *Diplomatischen Dokumente der Schweiz* wiederentdeckt und jetzt unter den spannenden Dokumenten der Online Datenbank *Dodis* (dodis.ch/32497) der Öffentlichkeit zugänglich gemacht wurde.

Erstausstrahlung: 29. Oktober 2013



5 novembre

La bella Imperia

Imperia ha un seno prorompente, a malapena celato dalla vestaglia dalla quale lascivamente sfugge una nuda gamba che ne scopre ampie parti del grembo. La provocante bellezza si trova all'entrata del porto di Costanza è alta 10 metri e pesa 18 tonnellate. La statua, realizzata in calcestruzzo dallo scultore tedesco Peter Lenk, è stata eretta nel 1993, provocando subito una grande controversia. Il nome deriva dal racconto «La Belle Impéria» di Honoré de Balzac nel quale lo scrittore francese sferra una feroce satira contro il clero cattolico narrando della cortigiana Imperia che seduce cardinali e principi. Effettivamente la nostra mastodontica Imperia regge sui palmi innalzati delle proprie mani due omicciuoli ignudi dai cui attributi del proprio potere sono facilmente identificabili quale papa e imperatore. Si tratta dell'imperatore Sigismondo che indisse il concilio di Costanza e papa Martino V che fu eletto durante il concilio. Siamo infatti ai tempi dello scisma d'occidente, la grande crisi nella quale papi e antipapi lacerarono profondamente la Chiesa, proiettando ben presto il conflitto anche a livello diplomatico e politico. Nel 1414 regnavano addirittura tre papi: uno a Roma, uno ad Avignone e uno a Pisa. Per risolvere la crisi, l'imperatore convocò un concilio che per finire depose due papi, fece abdicare il terzo e vide l'elezione, appunto, di un quarto papa. Inoltre il concilio condannò al rogo il riformatore boemo Jan Hus nonostante avesse un salvacondotto dell'imperatore. Il concilio durò dal 1414 al 1418 e tramutò Costanza in una vera e propria capitale europea. Tra imperatore e papi, una trentina di cardinali e più di 300 vescovi, tutti naturalmente con il proprio seguito, si stimano a ben più di 50'000 i visitatori del concilio. Non stupisce dunque apprendere che tra l'altro vi fossero in città almeno 700 cortigiane e prosti-

tute. Con la sua statua Peter Lenk ci riporta alla memoria anche la storia di queste donne. Il concilio di Costanza fu aperto proprio oggi, 600 anni fa, il 5 novembre 1414.

Prima emissione: 5 novembre 2014

5. November

Die schöne Imperia

Imperias Busen ist üppig und wird nur knapp verhüllt vom Umhang, unter dem ein nacktes Bein lasziv hervortritt und so einen grossen Teil des Schosses freilegt. Die provozierende Schönheit steht am Hafeneingang von Konstanz, ist 10 Meter hoch und wiegt 18 Tonnen. Die Statue wurde vom deutschen Bildhauer Peter Lenk in Beton gegossen und 1993 aufgerichtet. Sie löste sofort eine grosse Kontroverse aus. Ihr Name stammt von der Erzählung «La Belle Impéria» von Honoré de Balzac, einer scharfen Satire gegen den katholischen Klerus, in welcher der französische Schriftsteller von der Kurtisane Imperia erzählt, die Kardinäle und Fürsten verführt. In der Tat hält unsere kolossale Imperia auf ihren erhobenen Händen zwei nackte Männlein, die man aufgrund ihrer Machtattribute leicht als Papst und Kaiser identifizieren kann. Es handelt sich um Kaiser Sigismund, der das Konzil von Konstanz einberief, und den im Konzil gewählten Papst Martin V. Wir befinden uns demnach in der Zeit des Abendländischen Schismas, der grossen Krise, in der Päpste und Antipäpste die Kirche tief spalteten und den Konflikt bald auch auf die diplomatische und politische Ebene hoben. 1414 regierten sogar drei Päpste: einer in Rom, einer in Avignon und einer in Pisa. Um die Krise

zu beenden, berief der Kaiser ein Konzil ein, das schliesslich zwei Päpste absetzte, den dritten abdanken liess und dann eben die Wahl eines vierten durchführte. Zusätzlich verurteilte das Konzil den böhmischen Reformator Jan Hus zum Tod auf dem Scheiterhaufen, obwohl dieser einen Schutzbrief des Kaisers besass. Das Konzil dauerte von 1414 bis 1418 und verwandelte Konstanz in eine regelrechte europäische Hauptstadt. Mit den Kaisern und Päpsten, den etwa 30 Kardinälen und mehr als 300 Bischöfen, die natürlich alle mit ihrem Gefolge angereist waren, werden die Besucher des Konzils auf über 50'000 geschätzt. Dass sich in der Stadt ausserdem mindestens 700 Kurtisanen und Prostituierte aufhielten, sollte also nicht erstaunen. Mit seiner Statue ruft uns Peter Lenk auch die Geschichte dieser Frauen in Erinnerung. Das Konzil von Konstanz wurde genau heute vor 600 Jahren, am 5. November 1414, eröffnet.

Erstausstrahlung: 5. November 2014





6 novembre

La condanna dell'apartheid

Cinquant'anni fa, il 6 novembre 1962, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite approvava una risoluzione che condannava duramente le politiche di discriminazione razziale del governo sudafricano, la politica di apartheid, e che chiedeva a tutti i membri dell'ONU di interrompere le relazioni diplomatiche ed economiche con il Sudafrica. Al più tardi in quel giorno di novembre del 1962 il Sudafrica divenne il paria della comunità internazionale. Con una convenzione internazionale del 1973 l'ONU dichiarava l'apartheid addirittura quale crimine contro l'umanità e la politica sudafricana quale grave minaccia contro la pace e la sicurezza internazionale.

Se è vero che il termine «apartheid» apparve soltanto verso la fine degli anni trenta quale traduzione del termine inglese ben più antico di «segregation» connotando poi semanticamente il cambio di regime in Sudafrica del 1948, è pure vero che la politica di apartheid del nuovo governo non rappresentava per niente una rottura con il passato, ma soltanto un'evoluzione conseguente delle sempre più repressive misure di separazione delle razze adottate durante il periodo tra le due guerre. La Società delle Nazioni creata all'indomani della Prima guerra mondiale non era riuscita con il sistema dei mandati né a risolvere la questione coloniale né ad affermare l'uguaglianza delle razze, una rivendicazione del Giappone bloccata con successo dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti. Un'analisi della percezione all'interno dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro della politica di segregazione del Sudafrica durante il periodo tra le due guerre mostra poi un generale consenso della comunità internazionale per le misure razziste sudafricane volte a regolare ad esempio il lavoro nelle cave e nell'agricoltura. È forse bene anche ricordare che soltanto con il *Civil*

Rights Act del 1964 gli Stati Uniti dichiararono illegali le disparità elettorali e la segregazione razziale nelle scuole, sul posto di lavoro e nei servizi pubblici americani.

La chiara condanna del Sudafrica da parte delle Nazioni Unite il 6 novembre di cinquant'anni fa mostrava forse più i nuovi rapporti di forza all'interno dell'organizzazione dopo la decolonizzazione del 1960 e l'ammissione di numerosi nuovi Stati africani che l'imminenza di un cambiamento. Nonostante le sanzioni internazionali e il boicottaggio del Sudafrica anche alle Olimpiadi, il regime razzista perdurò ancora per tre decenni. La protesta interna e la pressione internazionale portarono infine nel 1990 alla liberazione di Nelson Mandela e nel 1994 alla sua elezione a capo dello Stato, decretando così finalmente la fine dell'apartheid.

Prima emissione: 6 novembre 2012

6. November

Die Verurteilung der Apartheid

Vor fünfzig Jahren, am 6. November 1962, verabschiedete die Generalversammlung der Vereinten Nationen eine Resolution, welche die Rassendiskriminierungspolitik der südafrikanischen Regierung, die Apartheidpolitik, aufs schärfste verurteilte und von allen Mitgliedern der UNO verlangte, die diplomatischen und wirtschaftlichen Beziehungen mit Südafrika abzubauen. Spätestens an diesem Tag im November 1962 wurde Südafrika zum *Paria* der internationalen Gemeinschaft.

Mit einer internationalen Konvention von 1973 erklärte die UNO die Apartheid schliesslich zum Verbrechen gegen die Menschlichkeit und die südafrikanische Politik zur ernsthaften Bedrohung des Friedens und der internationalen Sicherheit.

Auch wenn es stimmt, dass die Bezeichnung «Apartheid» als Übersetzung des viel älteren englischen Begriffs «Segregation» erst gegen Ende der Dreissigerjahre aufgetaucht war und dann den Regimewechsel in Südafrika von 1948 semantisch konnotierte, so ist es ebenfalls wahr, dass die Apartheidpolitik der neuen Regierung überhaupt keinen Bruch mit der Vergangenheit bedeutete. Im Gegenteil, die Entwicklung von immer repressiveren Massnahmen zur Trennung der Rassen, die in der Zeit zwischen den beiden Kriegen eingeführt worden waren, wurde weiter vorangetrieben. Dem kurz nach dem Ersten Weltkrieg ins Leben gerufenen Völkerbund war es mit dem Mandatssystem weder gelungen, die Kolonialfrage zu lösen noch die Gleichbehandlung aller Rassen durchzusetzen, eine Forderung Japans, die von Grossbritannien und den USA mit Erfolg abgewiesen wurde. Eine Analyse zur Wahrnehmung der Segregationspolitik Südafrikas während der Zeit zwischen den beiden Kriegen aus der Sicht der Internationalen Arbeitsorganisation zeigt auf, dass die südafrikanischen rassistischen Massnahmen, zum Beispiel zur Regulierung der Arbeit in den Minen und in der Landwirtschaft, von der internationalen Gemeinschaft allgemein gebilligt wurden. Vielleicht sollte hier daran erinnert werden, dass die USA die Diskriminierung im Wahlrecht und die Rassentrennung in den Schulen, am Arbeitsplatz und in den öffentlichen Diensten Amerikas erst mit dem *Civil Rights Act* von 1964 für illegal erklärten.

Die deutliche Verurteilung Südafrikas durch die Vereinten Nationen am 6. November vor fünfzig Jahren war möglicherweise eher Ausdruck der neuen Machtverhältnisse innerhalb der Organisation nach der Entkolonialisierung von 1960 und der Aufnahme von zahlreichen neuen afrikanischen Staaten als ein Hinweis auf einen bevorstehenden Wandel. Trotz der internationalen Sank-

tionen und dem Boykott Südafrikas, das sogar von den olympischen Spielen ausgeschlossen wurde, hielt sich das rassistische Regime noch drei Jahrzehnte an der Macht. Die Proteste im Innern und der internationale Druck führten schliesslich 1990 zur Freilassung von Nelson Mandela und 1994 zu seiner Wahl zum Staatsoberhaupt, womit das Ende der Apartheid endlich besiegelt war.

Erstausstrahlung: 6. November 2012

12 novembre

«Gli Svizzeri» contesi

Questo novembre la possente Società svizzera di radiotelevisione (SRG SSR) sfonerà giorno per giorno in tutte le lingue nazionali, su tutte le proprie emittenti radiofoniche, su tutti i propri canali televisivi e su tutti i propri siti internet contributi legati alla storia svizzera. Siamo nel mese tematico de «Gli Svizzeri». «In radio e televisione» – così il messaggio promozionale – «si rifletterà sulle origini, sul presente e sul futuro della Svizzera e dei suoi abitanti [...] per capire da dove veniamo, chi siamo e dove andremo.»

Da storico come non rallegrarsi per questa vera offensiva storiografica?

Eppure, prima ancora fosse stato emesso il primo contributo, è già polemica. Nel centro del ciclone stanno quattro cosiddette «docufiction» dedicate a sei uomini tratti dalla storia svizzera. Il dibattito pubblico non mostra solamente l'importanza che la storia ha per la società ma mostra pure chiaramente come le scienze storiche debbano contendere il proprio campo di ricerca con tutta una serie di altri attori che hanno probabilmente un impatto ben maggiore sulla cultura storica rispetto alla ricerca scientifica. Oltre a *mass-media*, scuola, musei, mostre – insomma tutta la produzione culturale dai romanzi storici ai videogame –, solenni commemorazioni ordinate dallo Stato, commissioni ufficiali d'esperti, decisioni e dichiarazioni politiche, censura, per arrivare alla famiglia e alle propria memoria, sono molti gli agenti che forgianno l'immaginario storico dominante di una società. È vero che non esiste un consenso disciplinare su un canone di conoscenze di base per creare un'immagine «scientificamente corretta» della storia nazionale. Eppure non sorprenderà nessuno se la drammatizzazione cinematografica su sei presunti «grandi uomini» della storia svizzera non

possa ridare la complessità di un'articolata analisi storica. Lo storico Fernand Braudel disse un giorno che i «grandi personaggi» e gli «avvenimenti clamorosi» sono come le lucciole fosforescenti: le loro luci brillano e risplendono senza tuttavia riuscire a squarciare la notte con vero chiarore. Il compito dello storico dovrebbe consistere nell'andare oltre l'apparenza degli avvenimenti e individuare le grandi correnti sottostanti.

È dunque più che comprensibile se l'apodittico titolo «Gli Svizzeri» abbia scatenato un dibattito che rotea in fondo attorno alla cruciale questione dell'inclusione e dell'esclusione dalla nazione, come mostra il fato del povero Stefano Franscini, invero un personaggio di prim'ordine per la costruzione dello Stato federale, che nel dibattito d'Oltralpe viene ora relegato a mero profittatore di quote linguistiche. Ciò mostra com'è difficile rappresentare la storia nazionale in un Paese eterogeneo e frazionato come la Svizzera.

Se oltre alla famigerata «docufiction», la moltitudine di contributi su tutti i media e il dibattito pubblico contribuiranno a creare una coscienza storica più moderna, più complessa e più articolata allora, da storico, non posso che rallegramene.

Prima emissione: 12 novembre 2013

12. November

Der Streit um «Die Schweizer»

Im November 2013 präsentierte uns die mächtige Schweizerische Radio- und Fernsehgesellschaft (SRG



ă premii de
LIARDE
O MILIOANE

RCA la
STRA
IGURARI

ad
BY THE WAY OF PINK

News

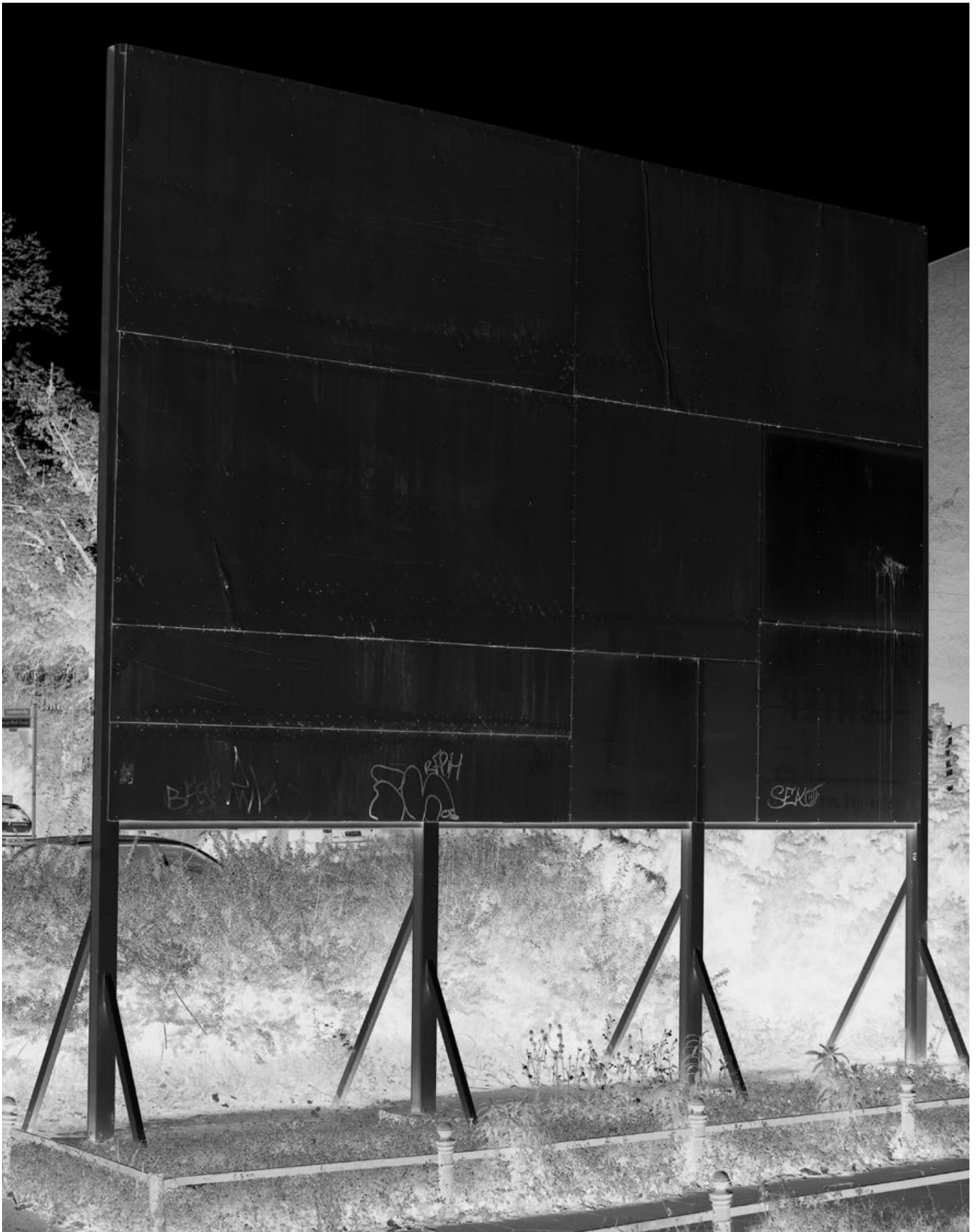
News

7

STEA
A

STEA
A

STEA
A



SSR) Tag für Tag in allen Landessprachen, auf all ihren Radiosendern, auf all ihren Fernsehkanälen und auf all ihren Internetseiten Beiträge zur Schweizer Geschichte. Wir befanden uns im Themenmonat «Die Schweizer». «Die Radio- und Fernsehprogramme der SRG», so lautete die Werbebotschaft, «thematisieren Fragen zu Entstehung, Zustand und Zukunftsperspektiven der Schweiz und der Bewohnerinnen und Bewohner dieses Landes», um zu verstehen, «woher wir kommen, wer wir sind und wohin wir gehen.»

Hätte man sich als Historiker über eine derartige historiographische Offensive nicht freuen sollen?

Trotzdem entflamte bereits Polemik, bevor der erste Beitrag überhaupt ausgestrahlt war. Im Zentrum des Wirbels standen vier sogenannte «Doku-Fiction», die sechs Männern der Schweizer Geschichte gewidmet waren. Die öffentliche Debatte hat nicht nur bewiesen, welche Bedeutung die Geschichte für die Gesellschaft hat, sie zeigte auch deutlich, dass das Forschungsgebiet der Geschichtswissenschaften den Historikern von einer Reihe anderer Akteure, die möglicherweise einen viel grösseren Einfluss auf die Geschichtskultur haben als die wissenschaftliche Forschung, streitig gemacht wird. Ausser den Massenmedien, der Schule, den Museen und Ausstellungen, ja, der ganzen Kulturproduktion von den historischen Romanen bis zu den Videogames, den vom Staat angeordneten Gedenkfeiern, den staatlichen Expertenkommissionen, den politischen Entscheidungen und Erklärungen, der Zensur, bis hin zur Familie und den persönlichen Erinnerungen prägen viele andere Faktoren die in einer Gesellschaft vorherrschenden Geschichtsbilder. Es gibt tatsächlich keinen disziplinären Konsens über einen Kanon an Grundwissen, das erlangt werden sollte, um sich ein «wissenschaftlich korrektes» Bild der Nationalgeschichte machen zu können. Und dennoch erstaunte es wohl niemanden, dass die filmische Dramatisierung der sechs mutmasslich «herausragenden Persönlichkeiten» der Schweizer Geschichte die Komplexität einer fundierten historischen Analyse nicht wiedergeben konnte. Der Historiker Fernand Braudel hat einmal gesagt, dass die

«grossen Persönlichkeiten» und die «sensationellen Ereignisse» wie die phosphoreszierenden Glühwürmchen sind: «Sie leuchten überall, ununterbrochen, mehr oder weniger hoch, aber sie leuchten viel zu kurz, um klar und deutlich die Landschaft zu erhellen.» Die Aufgabe des Historikers sollte darin bestehen, über den Schein der Ereignisse hinauszusehen und die ihnen zugrunde liegenden grossen Strömungen auszumachen.

Es ist also nur verständlich, dass der apodiktische Titel «Die Schweizer» eine Debatte auslöste, die sich im Grunde um die entscheidende Frage der Inklusion und der Exklusion in der Nation drehte, wie dies am Schicksal des bedauernswerten Stefano Franscini deutlich wurde: In der Auseinandersetzung auf der anderen Seite der Alpen wurde er, eine Persönlichkeit ersten Ranges für die Bildung des Bundesstaates, in die Rolle eines blossen Profiteurs von Sprachquoten gedrängt. Dies zeigt, wie schwierig es ist, die Nationalgeschichte in einem heterogenen und zersplitterten Land wie der Schweiz darzustellen.

Wenn ausser der berichtigten «Doku-Fiction» die Vielfalt der Beiträge in sämtlichen Medien und die öffentliche Debatte mithalfen, ein moderneres, komplexeres und fundierteres Geschichtsbewusstsein zu wecken, dann kann ich mich als Historiker nur darüber freuen.

Erstausstrahlung: 12. November 2013

19 novembre

Sulla rivoluzione digitale e la futura storia

Il concetto della «rivoluzione digitale» descrive il radicale mutamento che dalla fine del XX secolo il computer e la digitalizzazione dell'informazione hanno portato in quasi tutti gli ambiti della nostra vita. C'è chi addirittura, per analogia ai processi d'industrializzazione che 200 anni prima avevano portato alla rivoluzione industriale, parla di una «seconda modernità». Poco importano le etichette, ciò che è innegabile è che questa rivoluzione ha radicalmente trasformato la nostra comunicazione e – per riflesso – la maniera e la materialità con la quale questa viene fissata per il momento e per il futuro. In futuro gli storici dovranno dunque confrontarsi con nuovi tipi di fonti, profondamente diverse da quelle conosciute finora e sulle quali incombono ancora seri dubbi sulla loro archiviabilità a lungo termine. È proprio su questi cruciali problemi per il futuro studio della storia che nelle due scorse settimane hanno avuto luogo due importanti manifestazioni. La prima, organizzata dalla Società svizzera di storia all'Università di Zurigo, ha analizzato lo stato delle edizioni di documenti storici nell'era digitale. I lavori congressuali hanno toccato le relazioni tra edizioni e archivi, i diversi tipi d'accesso digitale all'informazione, la materialità virtuale delle pubblicazioni su internet e la loro interconnessione, così come le nuove possibilità che queste tecnologie offrono all'insegnamento scolastico e universitario. La seconda manifestazione si è svolta a Palazzo federale in occasione dei festeggiamenti del primo decennio di vita del Centro di coordinazione per l'archiviazione a lungo termine di documenti elettronici, un'istituzione retta dall'Archivio federale e da quasi tutti gli archivi cantonali. Nei miei interventi ho posto l'accento

sull'importanza capitale nel mantenere le edizioni di documenti storici nelle mani della libera ricerca evitando di porle sotto il controllo dello Stato dal quale nell'ultimo secolo si sono emancipate. Per l'accesso agli archivi dell'era digitale urge ora assolutamente una triplice apertura. Primo: gli archivi devono porre tutti gli strumenti per la gestione delle fonti digitali sotto licenze «open source», rendendo così accessibili e trasparenti i programmi e permettere un'analisi degli algoritmi di ricerca. Secondo: gli strumenti e le fonti devono essere accessibili secondo il principio dell'«open access», vale a dire che l'accesso alle fonti sia libero e non sia ostacolato da tasse o costi occulti. Terzo: i cataloghi, i registri, i metadati e tutti i materiali digitali devono essere resi pubblici sotto il principio dell'«open data», affinché gli utenti possano costruirsi propri strumenti per l'analisi delle fonti e non debbano dipendere da algoritmi che, come ad esempio quello di *Google*, non si basano su criteri scientifici ma su criteri commerciali o altre pericolose logiche.

Da questa triplice apertura dei futuri archivi digitali dipenderà, in definitiva, la libertà della ricerca storica.

Prima emissione: 19 novembre 2014

19. November

Zur digitalen Revolution und der Geschichte der Zukunft

Der Begriff «digitale Revolution» beschreibt den radikalen Wandel, den der Computer und die Digitalisie-

rung der Information Ende des 20. Jahrhunderts in fast alle unsere Lebensbereiche gebracht hat. In Analogie zu den Industrialisierungsprozessen, die 200 Jahre früher zur industriellen Revolution geführt hatten, wird zuweilen von einer «zweiten Moderne» gesprochen. Die Bezeichnungen sind nicht so wichtig, unbestreitbar ist hingegen, dass diese Revolution unsere Kommunikation und folglich auch die Art und Weise und die Materialität, mit der sie für den Moment und für die Zukunft festgehalten wird, tiefgreifend verändert hat. Inskünftig werden sich die Historiker mit neuen Quellentypen, die sich von den bislang bekannten stark unterscheiden und deren langfristige Archivierbarkeit noch angezweifelt wird, auseinandersetzen müssen. Genau zu diesen für das zukünftige Studium der Geschichte grundlegenden Fragen haben in den letzten zwei Wochen zwei wichtige Veranstaltungen stattgefunden. Die erste wurde von der Schweizerischen Gesellschaft für Geschichte an der Universität Zürich durchgeführt und hat den Stand der historischen Edition im digitalen Zeitalter analysiert. Die Beiträge des Kongresses behandelten die Beziehungen zwischen den Editionen und den Archiven, die unterschiedlichen digitalen Zugangsformen zu den Informationen, die virtuelle Materialität der Internetpublikationen und ihre Vernetzung untereinander, so wie die neuen Möglichkeiten, die sich dem Unterricht in Schule und Universität durch diese Technologien eröffnen. Die zweite Veranstaltung fand im Bundeshaus anlässlich der Feiern zum zehnjährigen Bestehen der Koordinationsstelle für die dauerhafte Archivierung elektronischer Unterlagen statt, einer Institution, die vom Bundesarchiv und fast allen Staatsarchiven getragen wird. In meinen Beiträgen habe ich betont, wie wichtig es ist, dass die Editionen von historischen Dokumenten in den Händen der freien Forschung bleiben und, dass verhindert werden muss, dass sie unter die Kontrolle des Staates, von dem sie sich im letzten Jahrhundert emanzipieren konnten, gelangen. Um den Zugang zu den Archiven des digitalen Zeitalters zu gewährleisten, braucht es dringend eine dreifache Öffnung. Erstens: Die Archive müssen alle Tools für die

Verwaltung der digitalen Quellen unter «Open Source»-Lizenzen stellen, damit die Programme zugänglich und transparent sind und es möglich wird, Suchalgorithmen zu analysieren. Zweitens: Die Instrumente und die Quellen müssen nach dem Prinzip des «Open Access» zugänglich sein, das heisst, dass der Zugang zu den Quellen gewährleistet sein muss und nicht durch versteckte Abgaben und Kosten eingeschränkt werden darf. Drittens: Die Kataloge, Register, Metadaten und das gesamte digitale Material müssen unter dem Prinzip «Open Data» der Öffentlichkeit zur Verfügung stehen. Die Nutzer sollen damit ihre eigenen Hilfsmittel für das Quellenstudium entwickeln können und nicht auf Algorithmen, die, wie beispielsweise jene von *Google*, nicht auf wissenschaftlichen sondern auf kommerziellen Kriterien oder anderen gefährlichen Überlegungen beruhen, angewiesen sein. Von dieser dreifachen Öffnung der zukünftigen digitalen Archive wird schliesslich die Freiheit der historischen Forschung abhängen.

Erstausstrahlung: 19. November 2014

20 novembre

La censura dalla ragion di Stato alla ragion privata

Winston Smith è un 39^{enne} cogitabondo, gracile e malaticcio. Lavora nel Ministero della Verità (o Miniver in neolingua), in un enorme palazzo nei cui sotterranei si celano giganteschi inceneritori. Il suo compito è «correggere» gli articoli di giornali già pubblicati e di modificare la storia scritta per adattarla ai cangianti bisogni del Partito. «Chi controlla il passato» così recita lo slogan del Partito «controlla il futuro. Chi controlla il presente controlla il passato.» Winston Smith getta dunque i documenti inopportuni in tubi pneumatici collegati con gli inceneritori e denominati «buchi della memoria».

Stiamo evidentemente parlando del celeberrimo romanzo «1984» di George Orwell. Per lo storico la distopia orwelliana solleva la cruciale questione del controllo delle fonti. Proprio alcune settimane fa, preparando il mio intervento per un convegno a Berna sulla questione dei diritti d'accesso e d'uso di fonti storiche nel web, mi è balenato alla mente Winston Smith. Effettivamente nel suo periodo di massimo splendore, la censura faceva sparire documenti imbarazzanti e inconvenienti nei «buchi della memoria» di segreti e inaccessibili meandri d'archivio. Bastava evocare la ragion di Stato. Oggi l'accesso agli archivi dello Stato fa parte dei minimali requisiti di ogni democrazia, così anche la Svizzera dà teoricamente accesso ai propri documenti dopo 30 anni. In pratica però sempre più ostacoli, complicazioni e lungaggini burocratiche rendono difficoltoso l'accesso agli archivi o lo rendono impossibile. Lo stuolo di giuristi che pullula ormai nelle amministrazioni e negli archivi giustifica questi im-

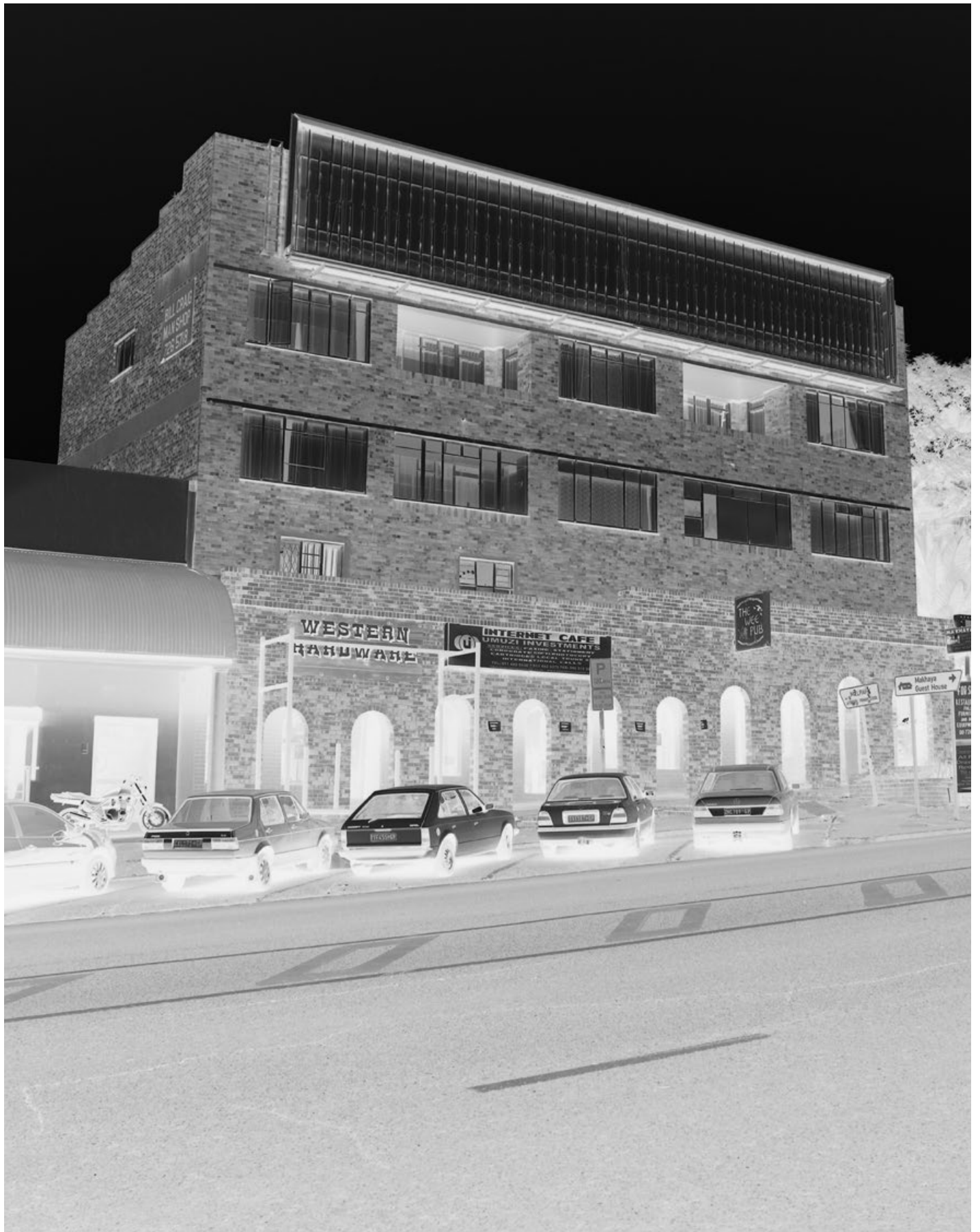
pedimenti sempre più spesso con la presunta protezione della sfera privata, creando così un nuovo tipo di censura «politicalmente corretta». L'accanimento censorio viene alimentato da quello che potremmo definire il «paradosso di Google»: più l'informazione è facilmente accessibile attraverso internet e maggiore diventa il bisogno di censurarla per proteggere la sfera privata. Così, proprio come Winston Smith, gli archivi in Svizzera stanno «riscrivendo» i propri inventari per poterli mettere – censurati – in rete. La censura oggi si è spostata dalla ragion di Stato alla ragion privata, ma non per questo per gli storici è meno arduoappare i «buchi della memoria». Eppure, prima o poi, la verità verrà sempre a galla, rendendo vano il lavoro di tutti i Winston Smith.

Prima emissione: 20 novembre 2012

20. November

Die Zensur von der Staatsraison zur privaten Raison

Winston Smith ist ein 39-jähriger grüblerischer Mann, schwächling und gebrechlich. Er arbeitet im Ministerium für Wahrheit (oder Miniwahr in Neusprech) in einem riesengrossen Gebäude, in dessen Untergeschossen sich gigantische Verbrennungsanlagen verbergen. Seine Aufgabe ist es, die bereits veröffentlichten Zeitungartikel zu «korrigieren» und die geschriebene Geschichte den sich ändernden Bedürfnissen der Partei anzupassen.



«Wer die Vergangenheit kontrolliert», lautet der Slogan der Partei, «kontrolliert die Zukunft. Wer die Gegenwart kontrolliert, kontrolliert die Vergangenheit.» Winston Smith wirft deshalb die unerwünschten Dokumente in an die Verbrennungsöfen angeschlossene Luftschläuche, die «Erinnerungslöcher» genannt werden.

Offensichtlich geht es hier um George Orwells weltberühmten Roman «1984». Orwells Dystopie wirft die für den Historiker entscheidende Frage nach der Kontrolle der Quellen auf. Gerade vor ein paar Wochen, als ich für eine Tagung in Bern meinen Beitrag zur Frage der Zugangs- und der Nutzungsrechte für historische Quellen im Web vorbereitete, durchkreuzte Winston Smith meine Gedanken. Tatsächlich liess die Zensur in den Zeiten ihrer grössten Blüte unbequeme und wenig zweckmässige Dokumente in den «Erinnerungslöchern» von geheimen und unzugänglichen Archiv-Mäandern verschwinden. Dazu genügte es, sich auf die Staatsräson zu berufen. Heute gehört der Zugriff auf die Archive zu den Mindestvoraussetzungen jeder Demokratie und so gewährt theoretisch auch die Schweiz nach 30 Jahren den Zugang zu ihren Dokumenten. In der Praxis aber erschweren oder verunmöglichen immer mehr Hindernisse, Komplikationen und langwierige Prozesse die Einsicht in Archive. Die Schar der Juristen, von denen es in den Verwaltungen und Archiven nur so wimmelt, rechtfertigt diese Hürden immer öfter mit dem angeblichen Schutz der Privatsphäre, womit ein neuer Typ von «politisch korrekter» Zensur entsteht. Angefacht wird die Verbissenheit, mit der zensuriert wird, durch das «Google-Paradoxon», wie wir es nennen könnten: Je einfacher es ist, im Web auf eine Information zuzugreifen, umso höher wird die Notwendigkeit eingeschätzt, diese zu zensurieren, um die Privatsphäre zu schützen. Genau wie Winston Smith also schreiben die Archive der Schweiz ihre Bestände um, damit sie – in zensurierter Form – ins Netz gestellt werden können. Heute hat sich die Zensur von der Staatsräson zur privaten Rason verschoben, für die Historiker ist es deswegen aber nicht einfacher geworden, die «Löcher der Erinnerung» zu stopfen. Und

trotzdem: Früher oder später wird die Wahrheit immer ans Licht kommen und die von jedem Winston Smith verrichtete Arbeit vereiteln.

Erstausstrahlung: 20. November 2012

26 novembre

Mobutu e la Svizzera

Il 26 novembre 1965 Arturo Marcionelli, l'ambasciatore svizzero a Léopoldville, l'odierna Kinshasa nella Repubblica Democratica del Congo, riferiva nel suo Rapporto politico N° 7 (dodis.ch/31522) al consigliere federale Friedrich Traugott Wahlen del colpo di Stato del generale Joseph-Désiré Mobutu avvenuto il giorno prima. Marcionelli, ticinese di Bironico, era stato nominato ambasciatore a Léopoldville dal Consiglio federale nel febbraio del 1963 e conosceva dunque bene la situazione nel Congo. Laconicamente riteneva che il colpo di Stato di Mobutu fosse la sola svolta possibile all'incoerenza, alle contraddizioni e alla confusione che avevano dominato la vita politica del Paese dall'indipendenza, ma che fosse lungi dal poterne essere una soluzione. Secondo il diplomatico svizzero l'origine profonda dell'inestricabile confusione congolese risiedeva nelle strutture congolese stesse e principalmente nella carenza di quadri competenti e nella mancanza radicale di un senso civico nazionale in seno ai rappresentanti parlamentari.

Il colpo di Stato di Mobutu diede vita ad un lungo regime autoritario che fu caratterizzato da un forte culto della personalità che spinse successivamente il dittatore a darsi il nome africano di Mobutu Sese Seko, a rinominare il paese in Zaire e addirittura a cambiare il nome del lago Alberto in lago Mobutu Sese Seko.

Quando nel 1997 il tiranno morì di cancro, il rinomato settimanale *Der Spiegel* in un necrologio sentenziò che Mobutu piombò sul proprio popolo come una trinità fatta di peste, aids ed ebola e che sotto la sua dittatura lo Stato venne praticamente annientato. Non stupisce dunque la decisione del Consiglio federale di bloccare i circa 8 milioni di franchi che Mobutu aveva depositato in banche svizzere. Le autorità federali intendevano così

poter restituire questi averi al popolo congolese. Stupisce invece che nel 2009 il Dipartimento federale degli affari esteri diramò un comunicato stampa dai toni sorprendentemente chiari e poco diplomatici: la Svizzera si vedeva costretta a sbloccare gli averi di Mobutu per mancanza di sostegno da parte delle autorità congolese. Bisogna forse ricordare che uno degli eredi di Mobutu sedeva nel Governo della Repubblica Democratica del Congo...

Questa e altre appassionanti storie sulle relazioni internazionali viste da un'ottica svizzera si trovano tra i documenti della banca dati online *Dodis* dei *Documenti Diplomatici Svizzeri*.

Prima emissione: 26 novembre 2013

26. November

Mobutu und die Schweiz

Am 26. November 1965 kommentierte Arturo Marcionelli, Schweizer Botschafter in Léopoldville, dem heutigen Kinshasa in der Demokratischen Republik Kongo, in seinem Politischen Bericht Nr. 7 an Bundesrat Friedrich Traugott Wahlen (dodis.ch/31522) den Staatsstreich von General Joseph-Désiré Mobutu des vergangenen Tages. Marcionelli, ein Tessiner aus Bironico, war im Februar 1963 vom Bundesrat zum Botschafter von Léopoldville ernannt worden und kannte die Situation im Kongo daher gut. Lakonisch merkte er an, dass Mobutus Putsch der einzige mögliche Ausweg aus der Inkonsequenz, den Widersprüchen und dem Chaos sei, die das politische Leben des Landes seit seiner Unabhängigkeit dominiert hatten. Er stelle aber noch lange keine

Lösung dar. Die eigentliche Ursache für das unentwirrbare kongolesische Chaos liege gemäss dem Schweizer Diplomaten in den kongolesischen Strukturen selbst und sei hauptsächlich im Fehlen von kompetenten Führungskräften und in einem mangelnden nationalen Bürgersinn bei den Parlamentsabgeordneten auszumachen.

Der Staatsstreich Mobutus war der Beginn einer langen autoritären Herrschaft, geprägt von einem starken Personenkult, der den Diktator nach und nach dazu trieb, sich den afrikanischen Namen Mobutu Sese Seko zu geben, das Land in Zaïre umzubenennen und sogar den Namen des Albertsees in Mobutu-Sese-Seko-See zu ändern.

Als der Tyrann 1997 seinem Krebsleiden erlag, meinte die renommierte Wochenzeitschrift *Der Spiegel* in einem Nekrolog, dass Mobutu über sein Volk gekommen sei wie die Dreifaltigkeit von Pest, Aids und Ebola und sich der Staat unter seiner Herrschaft buchstäblich aufgelöst habe. Der Entscheid des Bundesrates, die ungefähr 8 Millionen Franken zu blockieren, die Mobutu auf Schweizer Banken deponiert hatte, stösst daher nicht auf Verwunderung. Die Landesregierung verfolgte damit die Absicht, die Gelder dem kongolesischen Volk zurückzuerstatten. Andererseits erstaunt es, dass das eidgenössische Departement für auswärtige Angelegenheiten 2009 eine Pressemeldung veröffentlichte, die in überraschend klaren und wenig diplomatischen Worten verfasst war: Aus Mangel an Unterstützung durch die kongolesischen Behörden habe sich die Schweiz gezwungen gesehen, Mobutus Vermögen freizugeben. Vielleicht kann hier daran erinnert werden, dass einer der Erben Mobutus in der Regierung der Demokratischen Republik Kongo sass.

Diese und andere erstaunliche Geschichten zu den internationalen Beziehungen aus der Sicht der Schweiz können unter den Dokumenten der Online-Datenbank *Dodis* der *Diplomatischen Dokumente der Schweiz* eingesehen werden.

Erstausstrahlung: 26. November 2013





3 dicembre

Nome in codice «Acqua»

«Già nel mio rapporto del 18 novembre ho informato del possibile arrivo di un considerevole numero di SS in Valtellina. [...] Sono in corso azioni di rastrellamento contro i partigiani. Queste azioni incedono da Sud verso Nord [...] ciò che spiega perché i partigiani siano riparati in Bregaglia.» Così scriveva l' informatore con il nome in codice «Acqua» esattamente 70 anni fa, il 3 dicembre 1944, al «Bureau Bernina» del Servizio Informazioni dell'Esercito svizzero.

Nel 1943, quando aveva iniziato la sua attività di spionaggio, «Acqua» era un brusiese quarantottenne coniugato con tre bambini tra i due e gli otto anni, addottorato in chimica all'Università di Berna ed era incorporato nell'Esercito quale caporale della sanità. Essendo proprietario di vigneti in Valtellina, conosceva bene la regione di confine e, nonostante la guerra, aveva frequenti contatti con i suoi impiegati valtelinesi. «Acqua» aveva dunque il profilo ideale per lo spionaggio in prossimità del confine. Inoltre, grazie al fatto che parlava fluentemente tedesco, gli fu possibile stabilire rapporti con soldati e ufficiali della Wehrmacht stazionati in Valtellina. I rapporti di «Acqua» per il «Bureau Bernina» sono scritti in un tedesco preciso e di regola scarno, privo di commenti. Principalmente riportano informazioni militari precise sugli effettivi delle truppe, i loro stazionamenti e spostamenti, i loro armamenti, i lavori di fortificazione e azioni partigiane.

Nel complesso il corpus del centinaio di rapporti di «Acqua» fa emergere una visione svizzera della fase finale della guerra sul fronte italiano, in un paese diviso e occupato, visto dall'osservatorio privilegiato della Valposchiavo, affacciata sulla Valtellina. L'analisi dei rapporti di «Acqua» fa scaturire un complesso caleidoscopio d'interessi, formidabilmente intrecciati in un parallelogramma

di forze divergenti: lo spirito patriottico del cittadino in tempi difficili, l'interesse dello Stato a un capillare servizio d'informazioni, l'interesse del caporale della sanità a farsi dispensare dal tedioso servizio attivo, gli interessi del commerciante nel mantenere il contatto con i propri impiegati in Italia e garantirsi la continuazione della produzione nei propri vigneti e, non da ultimo, l'interesse a migliorare la situazione degli approvvigionamenti nella Valposchiavo. A differenza del «grande» spionaggio, possiamo definire questo fenomeno finora poco noto come «spionaggio di milizia». Infatti, questa attività di spionaggio veniva diligentemente computata in giorni di servizio militare nel famoso Libretto di servizio del milite svizzero.

«Acqua» era mio nonno Plinio Zala, classe 1895, e il faldone intitolato «Acqua» e «Congedi 1943», che dopo la sua morte è affiorato tra innumerevoli stratificazioni di carte e di cose, tipiche di quelle famiglie che per generazioni hanno abitato la stessa casa, è oggi liberamente consultabile presso l'Archivio federale svizzero a Berna.

Prima emissione: 3 dicembre 2014

3. Dezember

Deckname «Acqua»

«Bereits in meinem Bericht vom 18. November habe ich über die Möglichkeit der Ankunft einer grösseren Anzahl SS im Veltin informiert [...] Es sind Säuberungsaktionen gegen die Partisanen im Gang. Diese Aktionen schreiten von Süd nach Nord vor [...] was erklärt, wieso sich Partisanen ins Bergell geflüchtet haben». Dies schrieb

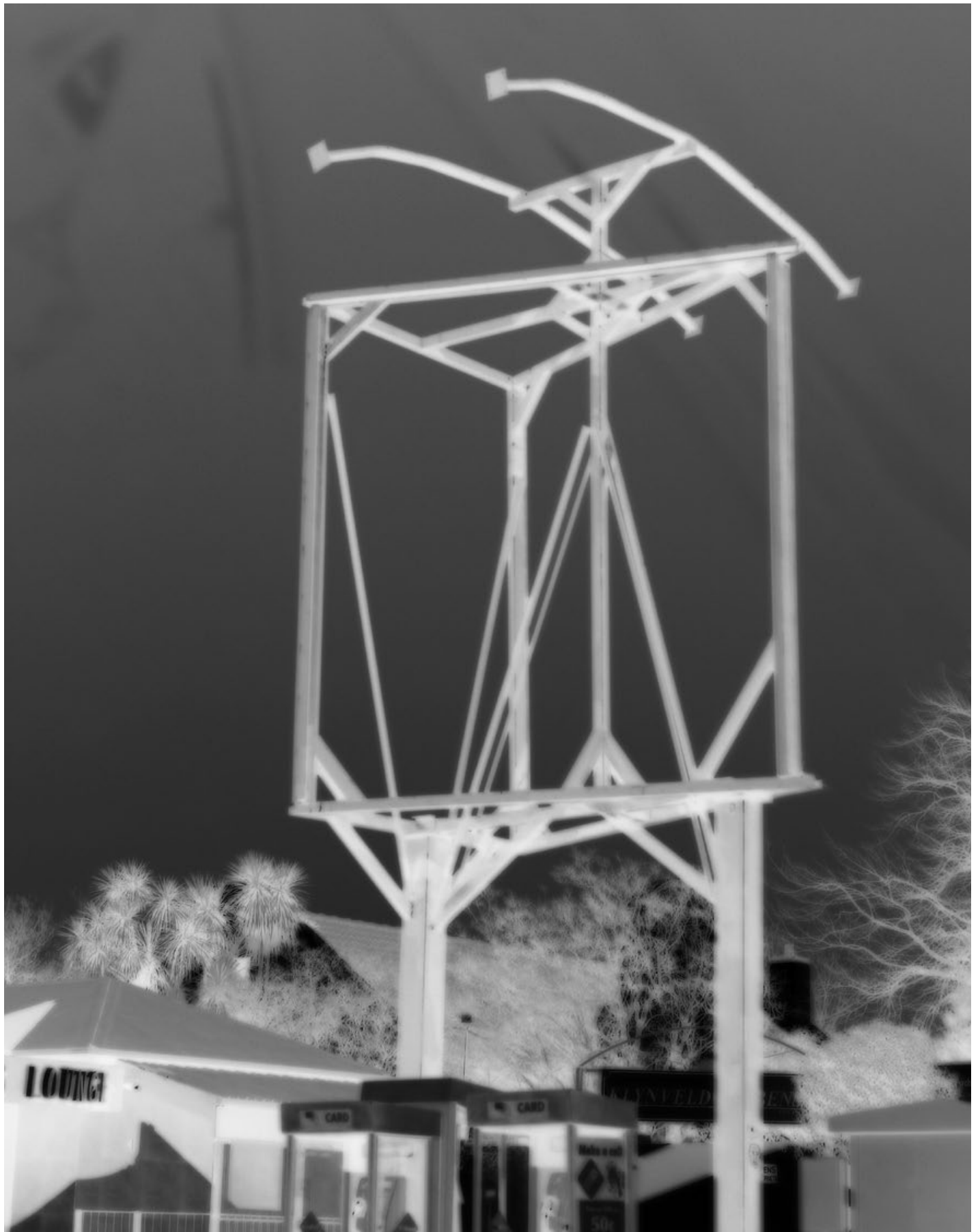
der Informant mit dem Decknamen «Acqua» genau vor 70 Jahren, am 3. Dezember 1944, ans «Bureau Bernina» des Nachrichtendienstes der Schweizer Armee. 1943, als «Acqua» seine Spionagetätigkeit aufgenommen hatte, war er ein 48-jähriger verheirateter Mann aus Campascio mit drei Kindern zwischen zwei und acht Jahren, ein promovierter Chemiker mit Studium an der Universität Bern, der in der Armee Dienst als Sanitätskorporal leistete. Als Besitzer von Rebbergen im Veltlin kannte «Acqua» die Grenzregion sehr gut und trotz des Krieges unterhielt er häufige Kontakte mit seinen Angestellten im Veltlin. «Acqua» besass also das perfekte Profil für die Spionage im Grenzgebiet. Weil er fließend Deutsch sprach, war es ihm zudem möglich, mit den im Veltlin stationierten Soldaten und Offizieren der Wehrmacht in Beziehung zu treten. «Acquas» Berichte für das «Bureau Bernina» sind in einem präzisen Deutsch geschrieben, er formulierte in der Regel knapp und ohne Kommentare. Zur Hauptsache enthalten die Rapporte genaue militärische Informationen zu den Truppenbeständen, ihren Stationierungen und Verschiebungen, ihrer Bewaffnung und zu den Festungsarbeiten und Aktionen gegen die Partisanen.

In den mehr als hundert Berichten von «Acqua» zeigt sich eine Sichtweise der Schweiz auf die Endphase des Krieges an der italienischen Front. Das geteilte und besetzte Italien wurde vom privilegierten Beobachtungsposten des ans Veltlin grenzenden Puschlavs aus betrachtet. Die Untersuchung von «Acquas» Rapporten legt ein komplexes Kaleidoskop von Interessen frei, die auf grossartige Weise in ein Parallelogramm von divergierenden Kräften eingeflochten sind: Der patriotische Geist des Bürgers in schwierigen Zeiten, das Interesse des Staates an einem engmaschigen Nachrichtendienst, das Interesse des Sanitätskorporals, sich vom verdriesslichen Aktivdienst dispensieren zu lassen, die Interessen des Händlers, die Kontakte mit seinen Angestellten in Italien aufrecht zu erhalten und eine anhaltende Produktion in den Rebbergen sicherzustellen, und nicht zuletzt das Interesse daran, die Versorgungslage im Puschlav zu verbessern. Im Unterschied zur «grossen» Spionage könnten

wir dieses bisher wenig bekannte Phänomen «Milizspionage» nennen. Tatsächlich wurde diese Spionagetätigkeit im Dienstbüchlein des Schweizer Soldaten säuberlich als Diensttage abgerechnet.

«Acqua» war mein Grossvater Plinio Zala, Jahrgang 1895. Sein mit «Acqua» und «Congedi 1943» betitelter Ordner tauchte nach seinem Tod unter zahlreichen Lagen von Papier und Dingen auf, die man in Familien findet, die seit Generationen das selbe Haus bewohnen. Er kann heute im Schweizerischen Bundesarchiv in Bern frei eingesehen werden.

Erstausstrahlung: 3. Dezember 2014



4 dicembre

Quell'intricato voto alle donne

Oggi è il 4 dicembre e il 4 dicembre del 1965 il ministro degli esteri svizzero Friedrich Traugott Wahlen, il rappresentante UDC nel Consiglio federale, scriveva una sorprendente lettera (dodis.ch/31459) ad una contadina del Canton Zurigo, tale signora Meier. Quest'ultima, infatti, si era rivolta indignatissima a Wahlen perché l'eroe della famosa «Anbauschlacht» della Seconda guerra mondiale – il famoso «Piano Wahlen» appunto – si era pubblicamente dichiarato favorevole all'introduzione del diritto di voto e di elezione per le donne. Nella sua lettera, la contadina zurighese faceva un accorato appello per ricordare che la Svizzera, fino ad allora, quale democrazia esclusivamente in mano agli uomini, aveva funzionato sempre bene e che in ogni caso non sarebbe stato giusto obbligare le donne ad assumersi la responsabilità del diritto di voto, un diritto che le stesse donne nella loro maggioranza certamente non avrebbero voluto. Nella sua risposta, il Consigliere federale Wahlen dimostrava tutta la sua comprensione per la posizione anti-femminista della signora Meier, ma prendeva nuovamente una chiara posizione in favore del voto alle donne. Effettivamente, concedeva il Consigliere federale, era difficile vedere la necessità del diritto di voto per le donne sposate, riteneva però molto importante che le donne nubili e impiegate e «che pagavano le tasse come gli uomini» potessero partecipare alle decisioni sull'uso delle risorse dello Stato. Ogni imbecille, così argomentava letteralmente Wahlen, basta che sia un uomo, poteva partecipare alle decisioni democratiche, motivo per il quale bisognava ora con ragione far condividere anche alle donne questa responsabilità. Inoltre, continuava il ministro degli esteri, l'assenza del voto alle donne in Svizzera danneggiava fortemente il prestigio e la reputazione del Paese all'estero.

Effettivamente nel 1959 un nuovo tentativo per introdurre il voto alle donne venne massicciamente rigettato all'urna da una maggioranza dei $\frac{2}{3}$ degli uomini votanti, ciò che all'estero venne recepito con costernazione. La disparità di trattamento delle donne bloccava inoltre addirittura l'adesione della Svizzera alla Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali. Ciononostante un anno dopo, nel 1966, l'urbano Canton Zurigo, a cent'anni di distanza dalla prima iniziativa cantonale in favore del voto alle donne, lo rigettò nuovamente. La lunga battaglia politica per l'introduzione del voto alle donne fu vinta il 7 febbraio 1971, quando finalmente il popolo sovrano dei maschi con una maggioranza di $\frac{2}{3}$ concesse il voto alle donne. Oltre ai cambiamenti della società verso la fine degli anni Sessanta fu proprio la pressione politica per ratificare la Convenzione europea dei diritti dell'uomo a giocare un ruolo determinante. La strabiliante corrispondenza tra il Consigliere federale Wahlen e la signora Meier fa parte dei documenti che si possono liberamente scaricare dal sito dodis.ch dei *Documenti Diplomatici Svizzeri* a dispetto di tutti coloro che ancora pensano che la storia diplomatica concerni soltanto «i grandi uomini».

Prima emissione: 4 dicembre 2012

4. Dezember

Dieses ver-zwickte Frauenstimmrecht

Heute ist der 4. Dezember, und am 4. Dezember 1965 schrieb der schweizerische Aussenminister Fried-

rich Traugott Wahlen, Vertreter der SVP im Bundesrat, einer Bäuerin namens Meier aus dem Kanton Zürich einen erstaunlichen Brief (dodis.ch/31459). Hoch entrüstet hatte sich diese an Wahlen gewendet, weil der Held der berühmten «Anbauschlacht» während des Zweiten Weltkriegs, des «Plans Wahlen», sich öffentlich für die Einführung des Frauenstimm- und wahlrechts ausgesprochen hatte. In ihrem besorgten Brief rief die Zürcher Bäuerin in Erinnerung, dass die Schweiz als ausschliesslich von Männern gelenkte Demokratie bislang immer gut funktioniert habe, und meinte, dass es auf keinen Fall richtig wäre, die Frauen dazu zu verpflichten, die Verantwortungen des Stimmrechts auf sich zu nehmen – ein Recht, das die Frauen in ihrer Mehrheit sicher nicht wollten. Bundesrat Wahlen zeigte in seiner Antwort sein volles Verständnis für den antifeministischen Standpunkt von Frau Meier, vertrat aber erneut seine klare Haltung als Befürworter des Frauenstimmrechts.

Der Bundesrat gab zu, dass es in der Tat schwierig sei, die Notwendigkeit des Stimmrechts für die verheirateten Frauen einzusehen, er halte es jedoch für sehr wichtig, dass die ledigen und berufstätigen Frauen, die «ihre Steuern bezahlen wie die Männer», bei den Entscheidungen über die Verwendung der öffentlichen Mittel mitreden konnten. Jeder «Dubel», so argumentierte Wahlen wortwörtlich, sofern er ein männlicher Bürger sei, könne an den demokratischen Entscheidungen teilhaben. Daher müsse jetzt zu Recht dafür gesorgt werden, dass auch die Frauen diese Verantwortung mittragen könnten. Ausserdem, fuhr der Aussenminister fort, sei das fehlende Frauenstimmrecht in der Schweiz dem Ansehen des Landes im Ausland abträglich.

Tatsächlich war 1959 ein neuer Versuch, das Frauenstimmrecht einzuführen, an der Urne mit einer Mehrheit von zwei Dritteln der abstimmenden Männer deutlich gescheitert, was im Ausland mit grosser Bestürzung aufgenommen wurde. Zusätzlich verhinderte die Ungleichbehandlung der Frau sogar den Beitritt der Schweiz zur Europäischen Menschenrechtskonvention. Trotzdem lehnte ein Jahr später, 1966, der urbane Kanton Zürich

hundert Jahre nach der ersten kantonalen Initiative für das Frauenstimmrecht dieses erneut ab. Der lange politische Kampf um die Einführung des Frauenstimmrechts wurde am 7. Februar 1971 schliesslich gewonnen, als das souveräne Volk der Männer den Frauen das Stimmrecht mit einer Mehrheit von zwei Dritteln der Stimmen endlich gewährte. Neben den gesellschaftlichen Veränderungen gegen Ende der 1960er Jahre war es der politische Druck zur Ratifizierung der Europäischen Menschenrechtskonvention, der dabei eine entscheidende Rolle spielte. Die bemerkenswerte Korrespondenz zwischen Bundesrat Wahlen und Frau Meier gehört zu den Dokumenten, die auf der Website dodis.ch der *Diplomatischen Dokumente der Schweiz* frei zugänglich sind, trotz all jener, die immer noch glauben, dass die Geschichte der Diplomatie nur von «den grossen Männern» berichtet.

Erstausstrahlung: 4. Dezember 2012

10 dicembre

Democrazia e diritto internazionale

Due settimane fa, per la prima volta nella sua storia, il Consiglio federale ha richiesto al parlamento di decretare parzialmente non valida un'iniziativa popolare. La novità sta nella parziale illegalità: negli oltre 120 anni dall'introduzione di questo diritto politico, quattro iniziative furono invece decretate totalmente illegali e sottratte così al voto popolare, l'ultima volta nel 1995. La rarità dell'evento mostra inconfutabilmente la riluttanza politica nel limitare il diritto democratico dell'iniziativa, un diritto il cui vero valore si situa comunque più sull'effetto indiretto della presa d'influsso sul livello simbolico e discorsivo della politica che su quello pratico, perlomeno secondo la constatazione statistica che soltanto l'11% per cento delle iniziative popolari è stato accettato dal popolo svizzero e dai cantoni.

Anche questa volta il diverbio politico rotea attorno alla questione del primato del diritto internazionale su quello nazionale. Si tratta, in altre parole, di porre la questione se ci sono dei limiti alla «democrazia», o più precisamente a una decisione della maggioranza del popolo svizzero e dei cantoni. Potrebbe una maggioranza decidere di tiranneggiare una minoranza, poniamo, ad esempio, decidendo l'introduzione di una tassazione punitiva per chi parla italiano in Svizzera? L'esempio dovrebbe sufficientemente rammentarci che i fondamenti dei diritti dell'uomo codificati nel diritto internazionale sono negli interessi stessi delle minoranze e dei «piccoli» paesi e che la «democrazia» implica qualcosa di più che una semplice decisione di maggioranza.

È proprio quanto esattamente 45 anni fa, il 10 dicembre 1968, il presidente della Confederazione Willy

Spühler espose in parlamento rispondendo a un'interpellanza sulla questione del rapporto tra diritto internazionale e diritto nazionale. «La Svizzera – così il consigliere federale – ha sempre assunto che una precisa osservazione del diritto internazionale è uno dei presupposti più importanti per ogni ordine internazionale e dunque per una pace durevole. Il nostro compito e il nostro obiettivo deve pertanto essere quello d'impedire che del diritto nazionale contrario al diritto internazionale possa venir decretato o possa continuare a esistere.» (dodis.ch/33171)

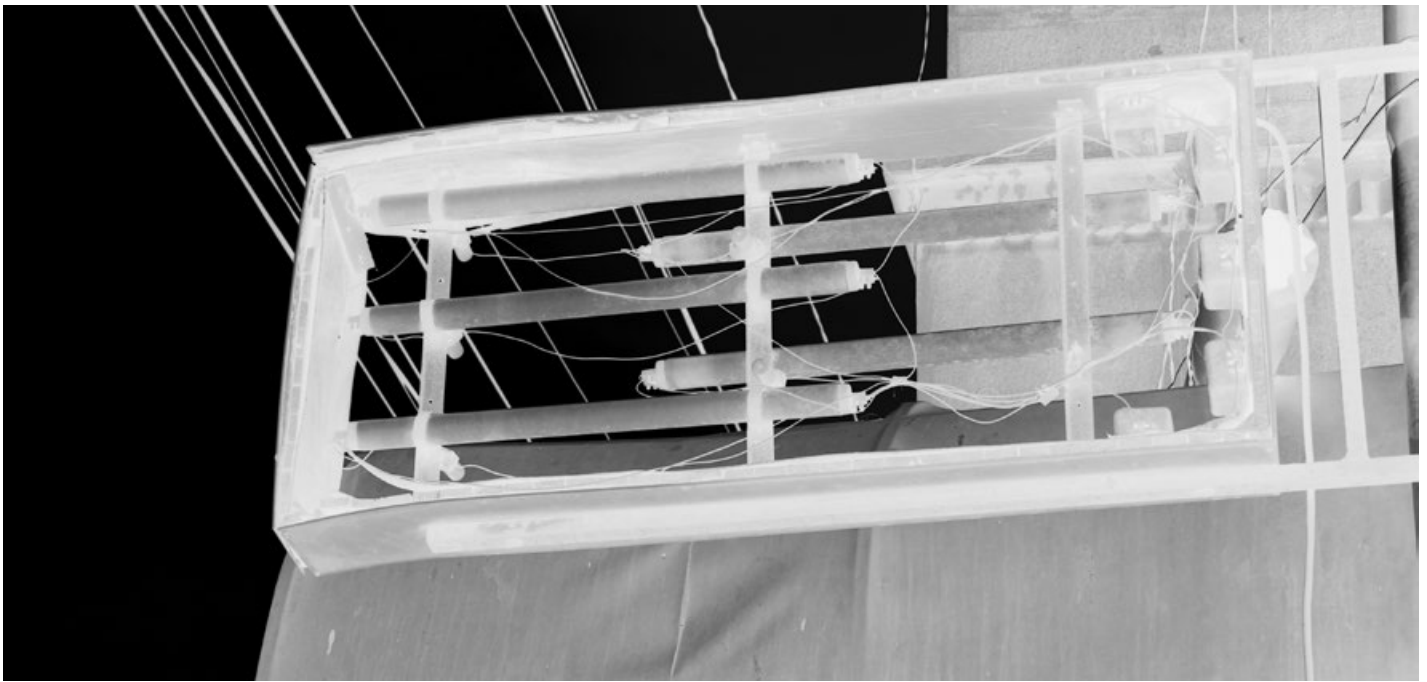
Oggi, a distanza di quasi mezzo secolo da queste parole, dobbiamo costatare che il dibattito non è ancora esaurito e, visto l'attuale clima politico, ci seguirà ancora per parecchio tempo. Questa e altre appassionanti storie si trovano tra i documenti della banca dati online *Dodis* dei *Documenti Diplomatici Svizzeri*.

Prima emissione: 10 dicembre 2013

10. Dezember

Demokratie und Völkerrecht

Vor zwei Wochen hat der Bundesrat zum ersten Mal in seiner Geschichte dem Parlament beantragt, eine Volksinitiative teilweise für ungültig zu erklären. Die Neuigkeit lag in der Teilungültigkeit: In den über 120 Jahren seit der Einführung dieses politischen Rechts wurden vier Initiativen für ganz ungültig erklärt und damit dem Volkswillen entzogen, das letzte Mal 1995. Es ist unbestritten, dass die Seltenheit des Ereignisses Ausdruck



des politischen Widerwillens ist, das demokratische Initiativrecht einzuschränken. Seine eigentliche Bedeutung liegt eher im indirekten Effekt der politischen Einflussnahme auf der symbolischen und diskursiven Ebene als auf der praktischen, wenigstens gemäss der statistischen Feststellung, dass nur 11% der Volksinitiativen vom Schweizer Volk und den Kantonen angenommen wurden.

Auch dieses Mal drehte sich die politische Auseinandersetzung um das Problem des Primats des Völkerrechts vor dem Landesrecht. Es geht mit anderen Worten um die Frage, ob der «Demokratie», oder genauer, einem Mehrheitsentscheid des Schweizer Volkes und der Kantone Grenzen gesetzt sind. Wäre es möglich, dass eine Mehrheit beschliessen könnte, eine Minderheit zu schikanieren, zum Beispiel mit dem Entscheid, eine Strafsteuer für all diejenigen einzuführen, die in der Schweiz Italienisch sprechen? Das Beispiel sollte uns in Erinnerung rufen, dass die Grundlagen der Menschenrechte, festgeschrieben im Völkerrecht, gerade im Interesse der Minderheiten und der «kleinen» Staaten sind, und

dass die «Demokratie» mehr beinhaltet als einen simplen Mehrheitsentscheid.

Genau das legte vor 45 Jahren, am 10. Dezember 1968, Bundespräsident Willy Spühler im Parlament dar, als er auf eine Interpellation zum Problem des Verhältnisses von Völkerrecht und nationalem Recht antwortete. «Die Schweiz», so der Bundesrat, «ist immer davon ausgegangen, dass eine strikte Beachtung des Völkerrechts eine der wichtigsten Voraussetzungen für jede internationale Ordnung und damit für einen dauerhaften Frieden darstellt. Unsere Aufgabe und unser Ziel muss es deshalb sein, zu verhindern, dass völkerrechtswidriges Landesrecht zustande kommt oder fortbesteht.» (dodis.ch/33171). Heute, aus der Distanz von fast einem halben Jahrhundert, müssen wir feststellen, dass sich die Debatte noch nicht erschöpft hat und sie uns angesichts des aktuellen politischen Klimas noch einige Zeit verfolgen wird. Diese und andere spannende Geschichten sind in den Dokumenten der Online-Datenbank *Dodis* der *Diplomatischen Dokumente der Schweiz* zu finden.

Erstausstrahlung: 10. Dezember 2013

18 dicembre

O Fiume o morte!

Oggi è il 18 dicembre e il 18 dicembre del 1919 a Fiume, la città portuale sul Golfo del Quarnero che un tormentato corso della storia oggi fa chiamare Rijeka e fa situare in Croazia, si votava sulla questione se accogliere la proposta del governo italiano di un *modus vivendi* per risolvere l'occupazione di Fiume da parte di Gabriele D'Annunzio e i suoi legionari: qualora per le implicazioni internazionali non si riuscisse ad annettere all'Italia la città, le verrebbe conferito lo status di «città libera», sciogliendo così il «comandante» e i suoi «arditi» dal giuramento di tenere Fiume fino alla morte. Fin dalle prime ore del mattino in città vigevo un clima di paura che ostacolava lo svolgimento della votazione. Nonostante i legionari avessero intimidito elettori e avessero sequestrato manifesti favorevoli alla soluzione pacifica proposta dal governo italiano, lo spoglio dei voti andava via via mostrando una maggioranza contraria a D'Annunzio. Senza farne troppe, il poeta-soldato interruppe il suffragio, riuscendo così a mantenere il controllo su Fiume ancora per un anno.

Ma cos'era successo? Nel settembre del 1919, sotto il motto di «o Fiume o morte!» il celeberrimo poeta-dandy ed eroe di guerra Gabriele D'Annunzio con alcune migliaia di soldati disertati dalle truppe regolari italiane assediava la città di Fiume, il cui status internazionale dopo la dissoluzione dell'impero austro-ungarico era oggetto di virulenti dibattiti alla Conferenza di pace di Parigi all'indomani della Prima guerra mondiale. La famosa «impresa di Fiume» del «vate-comandante» e dei suoi legionari durò 16 mesi nei quali non regnò soltanto un'incredibile spirito di decadenza ed esaltazione, ma nei quali D'Annunzio creò un nuovo stile di comunicazione di massa basato sul culto della nazione. Elementi costitutivi di questo culto della nazione furono una mol-

teplicità di metafore religiose, simboli e rituali inventati che riprendevano sia elementi della liturgia e dei canoni della chiesa cattolica sia l'apocalittica esperienza di tanti giovani soldati sui campi di battaglia della Prima guerra mondiale e che non erano più riusciti a ritrovare la via di ritorno nella vita civile aggregandosi a colui che fu poi definito quale «primo Duce». Nonostante la solennità del ripetuto giuramento di «o Fiume o morte» alla fine, dopo un colpo d'artiglieria delle truppe regolari italiane, D'Annunzio e i suoi legionari s'arresero. Per il gran sacerdote del culto della nazione, l'impresa fiumana per finire significò né Fiume, né morte.

Prima emissione: 18 dicembre 2012

18. Dezember

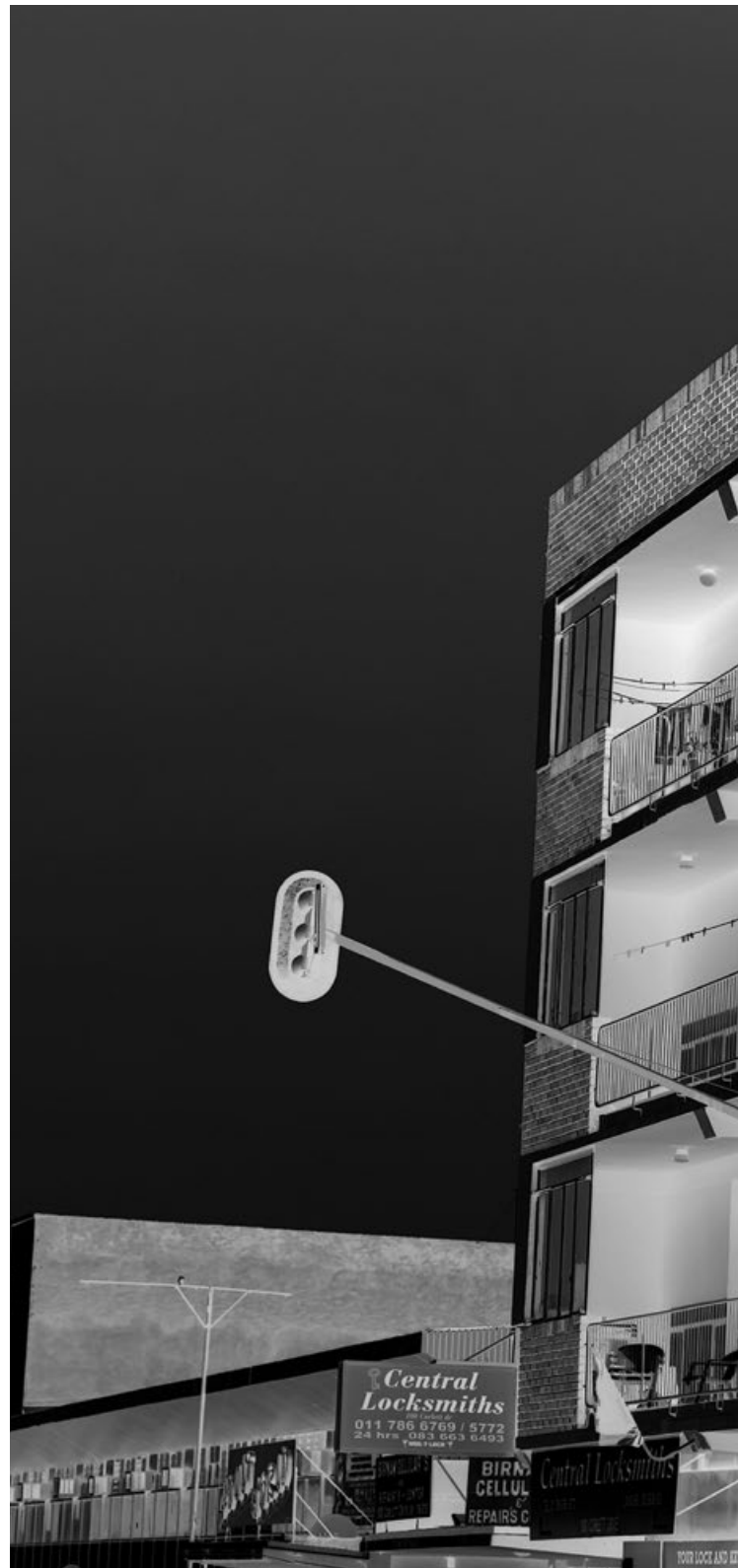
O Fiume o morte!

Heute ist der 18. Dezember, und es war am 18. Dezember 1919, als in Fiume – der Hafenstadt an der Kvarner-Bucht, die nach stürmischen historischen Ereignissen heute den Namen Rijeka trägt und in Kroatien liegt – über die Frage abgestimmt wurde, ob das Angebot der italienischen Regierung für einen *modus vivendi* angenommen werden sollte, um die Stadt aus der Besetzung durch Gabriele D'Annunzio und seine Freischärler zu befreien: Sollte es aus Gründen von internationalen Verstrickungen nicht gelingen, die Stadt an Italien anzuschließen, werde ihr der Status einer «Freien Stadt» verliehen, womit der Kommandant und seine «Arditi» von ihrem Schwur, Fiume bis zu ihrem Tod zu halten, entbunden wären. Seit den frühen Morgenstunden herrschte in der Stadt ein Klima der Angst, das der Durchführung

der Abstimmung hinderlich war. Wähler wurden von Freischärlern eingeschüchtert und Plakate für die friedliche Lösung der italienischen Regierung beschlagnahmt. Trotzdem zeigte die Auszählung der Stimmen immer deutlicher, dass sich eine Mehrheit der Wähler gegen D'Annunzio ausgesprochen hatte. Kurzerhand brach der Dichter-Soldat die Abstimmung ab, wodurch es ihm gelang, die Kontrolle über Fiume ein weiteres Jahr zu halten.

Was war geschehen? Im September 1919 hatte der berühmte Dandy-Dichter und Kriegsheld Gabriele D'Annunzio unter dem Motto «Fiume oder der Tod» mit ein paar tausend Soldaten, die aus den regulären italienischen Truppen desertiert waren, die Stadt Fiume besetzt. Die Hafenstadt trug seit der Auflösung des Österreichisch-Ungarischen Reichs einen internationalen Status, welcher an der gleich nach dem Ersten Weltkrieg gehaltenen Friedenskonferenz von Paris Gegenstand von heftigen Debatten war. Das berühmte «Unternehmen von Fiume» des Dichter-Kommandanten und seiner Legionäre dauerte 16 Monate, die durch einen unglaublich dekadenten und exaltierten Geist geprägt waren und während denen D'Annunzio einen neuen, auf dem Kult der Nation gründenden Massenkommunikationsstil schuf. Die Hauptmerkmale dieses Kults der Nation bildeten eine Vielfalt von religiösen Metaphern und selber erfundenen Symbolen und Ritualen, die sowohl Elemente der Liturgie und des Kanons der katholischen Kirche wie auch die apokalyptischen Erfahrungen von vielen jungen Soldaten auf den Schlachtfeldern des Ersten Weltkriegs aufnahmen. Vielen war es nicht gelungen, den Weg zurück ins zivile Leben zu finden, und sie schlossen sich daher jenem an, der später als «der erste Duce» bezeichnet wurde. Trotz der Feierlichkeit des immer wieder skandierten Schwures «Fiume oder der Tod» ergaben sich D'Annunzio und seine Legionäre schliesslich nach einem kurzen Artilleriebeschuss den regulären italienischen Truppen. Für den Hohepriester des Kultes der Nation bedeutete das Unternehmen Fiume schliesslich weder Fiume noch den Tod.

Erstausstrahlung: 18. Dezember 2012





Commiato

Il mio «Rei» di Oggi la storia

«Ben ritrovati da Sacha Zala». Queste parole che avete appena udito sono una formula di saluto che negli ultimi due anni avete già sentito per ben 48 puntate di «Oggi la storia». Grammaticalmente parlando questa espressione rientra nella categoria delle interiezioni secondarie che in generale, secondo la *Treccani*, sono parole di uso comune «usate per esprimere un ordine, un'esortazione, un apprezzamento, una disapprovazione, un'imprecazione» e, come andrebbe aggiunto, un saluto. Esistono naturalmente formule di saluto elaboratissime, come invece ve ne sono di quelle ridotte all'osso come «'giorno», «'sera», «'notte» con un apostrofo iniziale a mo' d'elisione per accennare la perdita dell'aggettivo «buon» della formula completa «buon giorno». Ecco dunque che il saluto, che sia di persona o via etere, dà inizio a una conversazione, a un dialogo, a un discorso e poi ne mette fine. Il saluto è intrinsecamente legato alla lingua e alla cultura che l'ha sviluppato e può spaziare dal nostro genuino italico ma ormai praticamente universale «ciao» alle complesse ritualità della vita sociale nipponica sotto forma del saluto «Rei» che alle nostre latitudini conosciamo soltanto dalle arti marziali. Con o senza inchino, il saluto è un'espressione di cortesia e di rispetto e richiede, secondo i casi, più intelligenza e tatto.

Oggi termina la mia avventura di *Oggi la storia*. Ecco dunque, ahimè, a dover trovare una formula per salutare voi, care ascoltatrici e cari ascoltatori, che da due anni mi avete pazientemente ascoltato. Sebbene grazie alle mie ricerche d'archivio, abbia scovato migliaia di documenti con belle e originali formule di saluto, oggi esco dall'ambito della disciplina storica e vado a parare nella letteratura, aggrappandomi ad Alessandro Manzoni. Tralascio il moralismo religioso del grande romanziere

italiano sul «sugo di tutta la storia» de *I promessi sposi* e cioè «che i guai vengono bensì spesso, perché ci si è dato cagione; ma che la condotta più cauta e più innocente non basta a tenerli lontani». E dunque se queste 48 edizioni di «Oggi la storia», che vi ho presentato negli ultimi due anni, non vi son dispiaciute affatto, vogliatene bene un pochino a chi ve le ha raccontate. «Ma se in vece fossimo riusciti ad annoiarvi, credete che non s'è fatto apposta.»

Prima emissione: 17 dicembre 2014

Verabschiedung

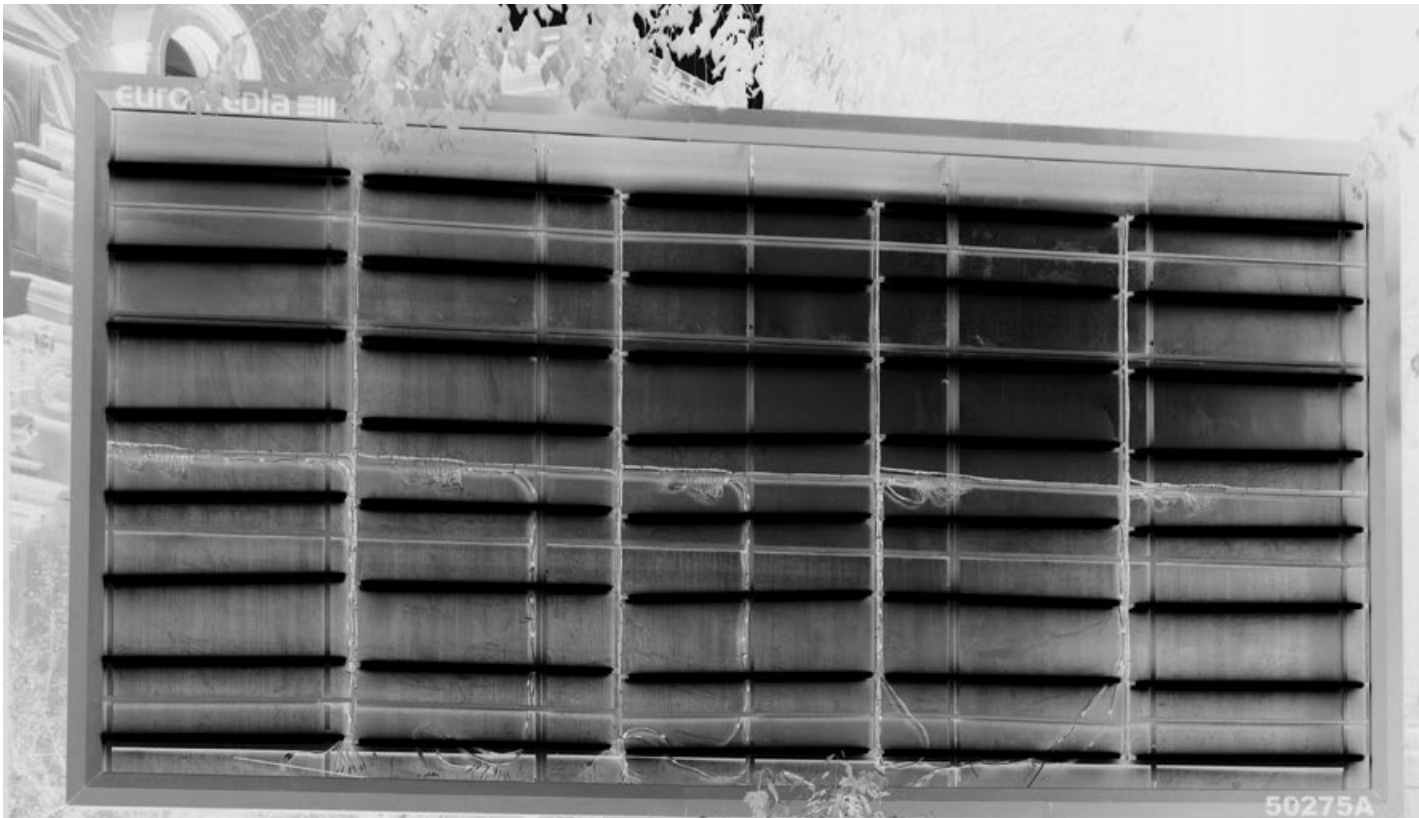
Mein «Rei» von «Oggi la storia»

«Willkommen bei Sacha Zala». Die Worte, die Sie soeben vernommen haben, bilden eine Grussformel, die Sie in den letzten Jahren bereits in 48 Folgen von «Oggi la storia» hören konnten. Grammatikalisch gehört dieser Ausdruck zur Kategorie der sekundären Interjektionen. Laut der Enzyklopädie *Treccani* sind dies in der Regel Wörter des Allgemeingebrauchs, die «verwendet werden, um einen Befehl, eine Aufforderung, eine Wertschätzung, eine Missbilligung oder eine Verwünschung auszudrücken», – und auch einen Gruss, müsste hier angefügt werden. Es existieren natürlich sehr ausgefallene Grussformeln, wie es auch solche gibt, die wie «'giorno», «'sera», «'notte» auf das Wesentliche reduziert sind und mit einem Apostroph in der Art einer Elision beginnen, um den Wegfall des Adjektivs «buon» der vollständigen Formel «buon giorno» anzudeuten. Der Gruss, sei es ein

persönlicher oder via Äther übermittelter, eröffnet also eine Konversation, einen Dialog oder ein Gespräch und schliesst diese wieder. Der Gruss ist eng mit der Sprache und der Kultur verbunden, die ihn hervorgebracht hat und reicht von unserem authentischen italienischen, inzwischen aber praktisch universalen «ciao» bis zu den komplexen Ritualen der japanischen Gesellschaft in Form des Grusses «Rei», das wir in unseren Breitengraden nur von den Kampfkünsten kennen. Mit oder ohne Verbeugung ist der Gruss ein Ausdruck von Höflichkeit und von Respekt und verlangt je nach Situation mehr Klugheit und Takt.

Heute endet mein Abenteuer mit *Oggi la storia*. Oh weh, nun muss ich also eine Formel finden, um Sie, liebe Hörerinnen und Hörer, die Sie mir seit zwei Jahren geduldig zugehört habt, zu verabschieden. Obwohl ich bei meinen Nachforschungen in den Archiven Tausende von Dokumenten mit schönen und originellen Grussformeln aufgespürt habe, trete ich heute aus dem Feld der Geschichtswissenschaft und wende mich der Literatur zu, wo ich mich an Alessandro Manzoni festhalte. Ich übergehe den religiösen Moralismus des grossen italienischen Romanschriftstellers zur «Quintessenz der Geschichte» in den *Promessi sposi*, also «dass das Unglück oft sich einstellt, weil der Mensch ihm die Gelegenheit gibt; dass aber auch das vorsichtigste und unschuldigste Benehmen nicht immer gegen dasselbe schützt.» Und wenn Ihnen also diese 48 Ausgaben von «Oggi la storia», die ich Ihnen in den letzten zwei Jahren präsentiert habe, nicht ganz und gar missfallen haben, so seien dafür dem ein wenig wohlgesonnen, der sie erzählt hat. «Sollten sie Sie aber gelangweilt haben, so seien Sie überzeugt, dass es gegen unsre Absicht geschehen ist.»

Erstausstrahlung: 17. Dezember 2014



Indice delle Illustrazioni

Le illustrazioni sono tutte di *Erik Dettwiler* e sono tratte dalla serie «Whiter ain't possible!» Il titolo della serie cita la famigerata pubblicità degli anni Settanta per un detersivo: «Più bianco non si può!» Questa serie fotografica è nata nel corso di più anni in diverse metropoli europee tra Roma, Bucarest e Berlino, ma anche nella città sudafricana di Johannesburg. La serie tematizza l'*horror vacui* di un'economia alla deriva che inverte vacui tabelloni per le affissioni, ridandoli in negativo. Gli spogli tabelloni testimoniano della difficile situazione economica e annunciano soltanto ancora il messaggio dei mezzi finanziari mancanti per la pubblicità. D'altro canto, queste aree vuote, rappresentano un'allegorica possibilità per delle proiezioni nello spazio pubblico delle proprie visioni, immaginazioni e fantasie.

Bildverzeichnis

Alle Bilder sind von *Erik Dettwiler* und stammen aus der Fotoserie «Whiter ain't possible!» Der Titel der Fotoserie zitiert eine italienische Waschmittel Werbung aus den 1970er Jahren: «Weisser geht's nimmer!» Diese Fotoserie ist über mehrere Jahre in europäischen Metropolen wie Rom, Bukarest oder Berlin, aber auch im südafrikanischen Johannesburg entstanden. Der *horror vacui* einer strauchelnden Ökonomie wird in der Fotoserie thematisiert, die leere Billboards invertiert und als Negativ wiedergibt. Die blanken Werbeflächen zeugen von einem schwierigen Marktumfeld und verkünden nur noch die Botschaft der verknappten Werbemittel. Andererseits weisen diese Leerstellen auf die allegorische Möglichkeit hin, sie als mögliche Projektionsflächen für eigene Visionen, Vorstellungen und Fantasien im öffentlichen Raum zu nutzen.

Bucharest, 18.3.2006	Pagina/Seite 9
Bucharest, 20.3.2006	pp./S. 12–13
Jouberton (Township), 1.8.2012	p./S. 14
Johannesburg, 29.7.2011	p./S. 19
Berlin, 17.10.2007	p./S. 20
Johannesburg, 11.8.2012	pp./S. 24–25
Johannesburg, 11.8.2012	p./S. 27
Bucharest, 9.4.2005	p./S. 28
Johannesburg, 20.8.2011	pp./S. 30–31
Bucharest, 9.4.2005	p./S. 35
Jouberton (Township), 1.8.2012	p./S. 39
Johannesburg, 10.1.2012	p./S. 40
Johannesburg, 2.8.2011	p./S. 45
Johannesburg, 5.8.2012	p./S. 46
Johannesburg, 29.7.2011	pp./S. 48–49
Bucharest, 26.3.2006	p./S. 52
Roma, 28.12.2009	pp./S. 56–57
Temba, 3.1.2012	p./S. 61
Tshwane, 3.1.2012	pp./S. 62–63
Bucharest, 18.5.2006	p./S. 66
Johannesburg, 5.8.2012	p./S. 68
Bucharest, 11.4.2005	p./S. 73
Johannesburg, 18.12.2011	p./S. 74
Johannesburg, 2.8.2011	p./S. 79
Bucharest, 18.3.2006	p./S. 80
Johannesburg, 14.8.2011	pp./S. 84–85
Bucharest, 10.4.2005	p./S. 89
Bucharest, 11.4.2005	p./S. 90
Johannesburg, 18.8.2011	pp./S. 94–95
Bucharest, 25.3.2006	p./S. 96
Bucharest, 17.3.2006	p./S. 100
Johannesburg, 11.8.2012	pp./S. 102–103
Bucharest, 25.3.2006	p./S. 106
Bucharest, 24.3.2006	pp./S. 108–109
Bucharest, 26.3.2006	p./S. 111
Johannesburg, 10.5.2005	p./S. 114
Roma, 12.2.2006	pp./S. 116–117
Bucharest, 9.4.2005	p./S. 121
Berlin, 17.10.2007	p./S. 122
Johannesburg, 2.6.2011	p./S. 127

Johannesburg, 26.7.2011	pp./S. 130–131
Potchefstroom, 1.8.2012	p./S. 134
Bucharest, 24.3.2006	p./S. 138
Johannesburg, 27.7.2012	pp./S. 140–141
Bucharest, 21.5.2006	p./S. 144

Oggi – la storia

Geschichte(n) für ein Jahr

«Oggi, la storia» è un programma radiofonico della *Radiotelevisione svizzera* RSI che «mira a dare, seppur nel breve formato, profondità storico-filosofica a tematiche legate all'attualità o alle ricorrenze del calendario.» Von 2012 bis 2014 hat *Sacha Zala* jede zweite Woche eine *carte blanche* erhalten. Daraus entstanden 48 schriftliche Beiträge auf Italienisch, die er anschliessend am Mikrofon vorlas und die nun auch in deutscher Übersetzung vorliegen. Le illustrazioni di *Erik Dettwiler* sono tratte dalla serie fotografica «Whiter ain't possible!» nata nel corso degli anni in diverse metropoli europee tra Roma, Bucarest e Berlino, ma anche nella città sudafricana di Johannesburg.

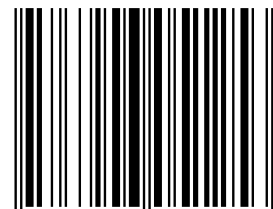
L'amicizia tra lo *storico* e l'*artista*, sfociata in numerose successive collaborazioni, è nata negli anni 2004/2005 durante il loro soggiorno quali membri dell'Istituto Svizzero di Roma.

Sacha Zala, 1968* a Poschiavo, vive a abita a Berna. Storico, direttore dei Documenti Diplomatici Svizzeri, un centro di ricerca dell'Accademia svizzera di scienze umane e sociali, presidente della Società Svizzera di Storia. Dal 2012 al 2014 ha collaborato al programma radiofonico «Oggi – la storia» della *Rete Due* della *Radiotelevisione svizzera* RSI.

Erik Dettwiler, 1970* in Helsinki, lebt und arbeitet in Berlin. Seit 2000 verschiedene Aufenthalte und Projekte in New York, in der Ukraine, in Rom, auf dem Balkan und in Südafrika. In Auseinandersetzung mit urbanem Raum und der «paradoxen Peripherie» entstehen künstlerische Arbeiten in den Medien: Video und Fotografie.

RSI **RETE
DUE**
Radiotelevisione
svizzera

ISBN 978-3-906051-25-3



9 783906 051253 >